



La raccolta dei gelsomini nei dintorni di Grasse.

Come si fabbricano i profumi

FORSE in nessun'altra plaga del Mediterraneo esistono campi di fiori così ricchi ed estesi, come intorno a Grasse, una simpatica cittadina della Provenza di 15,000 abitanti, alla quale si può giungere in quaranta minuti di treno da Cannes ed in due ore e mezza da Nizza. Colle sue case medioevali e con le numerose sue fabbriche la città si piega fiduciosamente sulla pendice meridionale del masso di Avignone. Sebbene trovisi a 325-400 metri sul livello del mare, essa ha un clima invernale così mite, che al pari delle più frequentate stazioni della riviera attira non pochi forestieri, tra i quali fu alcuni anni addietro la defunta Regina d'Inghilterra. Dal Corso, che si trova nella parte sud-ovest della città, si ammira tutto un mare di piante e di fiori, che il monte ripara dai venti del nord e che si estende immenso, meraviglioso a sud sopra la valle aperta, che ha il nome di pianura di Grasse, fino all'azzurro del Mediterraneo.

Non meno di 25,000 ettari son colà letteralmente coperti di fiori; gelsomini spagnuoli, centofogli, rose damaschine, cassie, viole di Parma, tuberose, giunchiglie. La viola è quella che apre la stagione dei fiori; essa fiorisce e riempie di profumi i campi specialmente in febbraio e marzo; pare allora di aver dinanzi agli occhi delle meraviglie azzurrine, poichè i fiori son sì belli e grossi, che le foglie verdi rimangono nascoste.

Dal principio di maggio a tutto giugno dura la raccolta delle rose e dei fiori d'arancio; in luglio fioriscono le tuberose ed i gelsomini, in agosto la reseda ed in settembre la cassia. Tutti questi fiori han la fortuna che i loro profumi non isvaniscono così presto e non vanno perduti, come generalmente ai fiori accade, ma vengono accuratamente raccolti, conservati ed uniti sapientemente ad altri gradevoli profumi, perchè alitino al servizio delle belle signore. Come il sugo della vite, così pure il profumo



La raccolta delle tuberose nei dintorni di Grasse.

dei fiori si lascia racchiudere in bottiglie ed in Grasse lavorano a questo scopo circa trentacinque fabbriche. La città possiede pure fabbriche di saponi, di liquori, di olio di mandorle, di maccheroni, ed è perciò uno dei centri più industriosi della riviera francese. La fabbricazione dei profumi è colà un'industria vecchia di parecchi secoli; si vede ancora la casa ove il fiorentino Tombarelli estraeva profumi verso la fine del sedicesimo secolo, quando anche un Doria dei Roberti di Grasse si guadagnava il titolo di medico di corte e « parfumeur de la reine ». Il vero rigoglio però di questo ramo dell'industria a Grasse cominciò verso la metà del diciottesimo secolo. In Grasse però si prepara solo la materia prima, che serve poi ai profumieri delle grandi città europee per preparare i loro prodotti e le loro miscele.

I fiori devono essere sempre raccolti sul principio del mattino, sol però dopo che la rugiada sia evaporata, ovvero nelle più tarde ore del pomeriggio. Ciò vien fatto a

Grasse da numerose squadre di donne o ragazze, bellissimi tipi di provenzali e piemontesi, dai capelli neri e dalla carnagione colorita, dal capo coperto con cappelloni di paglia a larghe tese. Si può formarsi un'idea del loro lavoro pensando che ogni anno entrano nelle fabbriche 1,200,000 chilogrammi di rose, un milione di chilogrammi di gelsomini, ed un paio di milioni circa di chilogrammi di viole. Tutti questi fiori vengono accumulati su grossi tavoli di legno, intorno ai quali le operaie siedono sceverando e mondando fiore per fiore, prima che a ciascuno venga ra-



Apparati per la distillazione di oli eterici.

pito il profumo. Questo avviene specialmente mediante la macerazione calda o mediante l'*enfleurage* fredda. Il profumo dei fiori vien congiunto prosaicamente col grasso e la « pomata » così ottenuta si scuote entro l'alcool fino a tanto che gli dia tutto il profumo che essa contiene. Il grasso assorbe avidamente l'anima dei fiori; esso però ha solo la parte di cavalier d'onore della sposa; lo sposo che ha la fortuna di tener con sé la preziosa è l'alcool.

Alla macerazione, che si applica da circa cento anni, sono sottoposte, per esempio, le viole, che vengono poco a poco gettate nel grasso puro a 50 gradi, ed in esso macerate fin che sia saturo. Per ottenere un chilogrammo di estratto, che costa circa diciotto franchi, occorre una quantità enorme di viole.

Il gelsomino, per esempio, viene sottoposto invece all'*enfleurage*. Questa operazione è un



La preparazione delle pomate.



Magazzino delle essenze per la preparazione dei profumi.

po' più complicata. Delle lastre di vetro contenute in grosse cornici di legno (*châssis*) vengono coperte da ambo i lati di uno strato sottile di grasso, sul quale si appongono, perchè

il grasso non esali troppo del suo odore, delle foglie di arancio, in modo che ricoprano tutto lo strato. Si prende allora una quantità di fiori di gelsomino che pesi trenta volte la quantità

di foglie d'arancio adoperata, e si spargono questi fiori sugli *châssis*, che vengono poi disposti l'un sopra l'altro. Si formano così colonne con tanti vani, in cui i fiori trasmettono il loro profumo agli strati di

grasso sovrastanti e sottostanti. Ogni ventiquattro ore i fiori si rinnovano e l'operazione si ripete per trenta giorni, in capo ai quali la pomata è pronta.

Dalle rose si trae in parte la pomata ed in parte, mediante la distillazione, l'olio eterico di rose, che è un olio denso di color giallo bruno, cui vien dato il nome di « rose pure ». Si ottiene pure lo « *jasmin pur* » nella quantità di un chilogrammo per ogni 1400 chilogrammi di

fiori freschi. Si conta che annualmente occorrono circa tre milioni di chilogrammi di fiori d'arancio, che vengono portati a Grasse dai contadini anche da regioni più lontane. Essi li raccolgono di



La mondatura delle rose per la fabbricazione dell'olio di rose.

mattina presto, li mettono in sacchi appositi e li portano coi carri alla città dei fiori. Nella prima metà di maggio, quando il profumo di questi fiori è davvero squisito ma essi poco contengono di sostanze oleose, si applica la macerazione. Invece verso la seconda metà di maggio, sottoposti alla distillazione a vapore, danno in ragione dell'1000 il prezioso « olio di Neroli », di cui un litro costa 400 franchi. In quei pochi giorni perciò, si può ben comprenderlo, si lavora proprio a vapore, giorno e notte, perchè più tardi la produzione non è più buona. Nelle fabbriche moderne si coprono i fiori di acqua e si distilla l'olio riscaldando il doppio rivestimento della vescica a vapore, non a fuoco diretto secondo il vecchio metodo. In una distillazione compiuta per commissione di una grande ditta di Lipsia, si ottennero da 30,361 chilogrammi di fiori d'arancio, 34,7 chilogrammi di « olio di Neroli » e 30,361 chilogrammi di

acqua di fiori d'arancio che sotto il nome di *aqua naphae* si adoperava in notevoli quantità e si impiega nella preparazione di parecchi articoli di profumeria. La medesima ditta ha istituito recentemente a Grasse un grande laboratorio per fondere insieme coi profumi naturali dei fiori i suoi prodotti di profumeria artificiali. Poichè, per quanto ciò sembri meraviglioso, è un fatto che la chimica è penetrata persino nel campo delicato e difficilissimo dei profumi, che per lungo tempo è sembrato intangibile, ed ha scomposto chimicamente le più complicate combinazioni di materie prime (nell'olio di Neroli ve ne sono sedici, delle quali dodici odoranti) riuscendo poi a ricostruirle; così per essa l'industria profumiera moderna è sempre in grado di offrire alle gentili lettrici il profumo preferito, qualunque sia il raccolto dei fiori ed indipendentemente dall'influenza della pioggia e del bel tempo.

(Da Die weite Welt).



Il giglio d'acqua.

(Great Flax) veglia un' ora di più, ma alle sei sogna già. Alle sette la rosa giapponese chiude i suoi petali, mentre il giglio d'acqua fa gli ultimi preparativi per un buon sonno.

Da quest'ora in poi il tempo è segnato dal graduale svegliarsi dei fiori di notte, i quali non

hanno le tinte brillanti dei loro fratelli diurni, ma sono quasi sempre bianchi, perchè gli insetti possano distinguerli nella notte, ed esalano un profumo intenso.

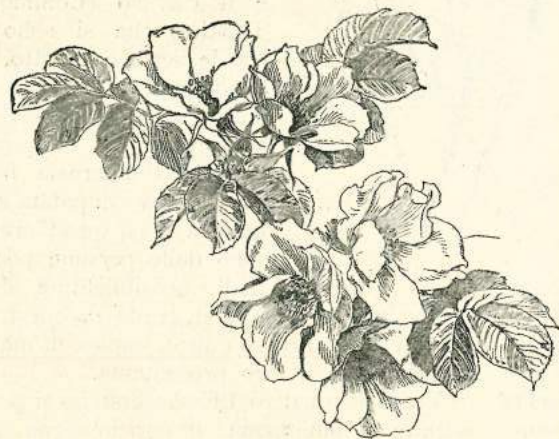
Alle 8 di sera schiudono i loro petali il bel dinotte e la rosa della sera (Evening Primrose); alle nove è la volta del Pigliamosche (Nottingham Catchfly), una pianta che si sveglia con dei grandi appetiti; alla stessa ora press' a poco si svegliano i fiori del tabacco, che però non vanno molto d'accordo tra loro. Un' ora più tardi, alle dieci, comincia ad aprire il suo grande e meraviglioso fiore la regina della notte (Queen of the Night), un cactus brasiliano veramente magnifico e ormai comune nei nostri paesi.

C' è poi un momento di tregua; solo verso mezzanotte lo stesso superbo Cactus termina di aprirsi; è nel pieno della sua bellezza; ma pompeggia poco, poichè verso le due della mattina, ricade in un sonno che durerà 20 ore. E buon pro gli faccia.

Alle tre della mattina il Pigliamosche (Catchfly) dorme anch'esso. Alle quattro il sonno è generale. Tutti i fiori diurni e notturni sognano orgie di rugiada, trionfi di sole, e amori di farfalle. Quindi alle cinque la barba di prete si ridesta, e la storia ricomincia.

Con un poco di pratica e di osservazione, ognuno potrà farsi un orologio floreale per ogni altro mese della buona stagione.

(Dal Pearson).



La rosa giapponese.



L'arte della pettinatura e la pettinatura nell'arte

I poeti di tutto il mondo hanno celebrato la bellezza della capigliatura femminile; han detto in rima gli incanti delle trecce seriche e profumate. E infatti, una bella chioma o bionda o nera è un diadema inimitabile. Ci sono delle capigliature celebri, come quella dorata e abbondantissima che i pittori fiamminghi prestavano alla nostra madre Eva, e l'altra non meno fulva e lucente che si figurò fluente lungo le spalle e il seno di Venere sorgente dal mare. L'*Iliade* canta i capelli biondi come il grano maturo di Elena; la Scrittura celebra i capelli inanellati della Sullamita e il Vangelo il meraviglioso drappo d'oro con il quale la Maddalena asciugò i piedi del Salvatore.

Nella storia profana sono celebri le chiome di due regine, Maria Stuarda e Maria Anto-



La Gioconda di L. Da Vinci.



La Maddalena, dal quadro di Ribera.

nietta, bionde ugualmente e ugualmente divenute bianche nell'ora della tragedia, e ugualmente recise dal carnefice.

Tra i quadri più famosi che hanno celebrato la capigliatura femminile va citata la *Gioconda* di Leonardo da Vinci.

In tutti i tempi la bellezza dei capelli ha avuto una grande importanza; le donne che hanno avuto il dono di una florida e ricca chioma, l'han difeso; son giunte anche a modificarne il colore per uniformarsi alla moda corrente.



Maria Stuarda (1542-1587).

I varî popoli han gusti diversi: i greci amavano i capelli chiari; tanto è vero che le grandi dame elleniche usavano lavarsi la chioma con il ranno per scolorirla.

I germani amavano i capelli biondi; e coloro che biondi non li avevano, ricorrevano a delle



Maria Antonietta (1755-1793).

lozioni di birra o d'un certo empiastro a base di calce.

Le matrone romane possedevano in generale delle abbondanti capigliature nere; ma si coprivano spesso il capo con parrucche bionde, comperate a gran prezzo dai germani. Un busto famoso di Tullia, la figlia di Augusto, la rappresenta con una di queste parrucche arricciata.

Le veneziane si sottoponevano a dei veri supplizî per dare ai loro capelli il tono biondo caldo che fulgoreggia dai quadri del Tiziano.

Oggi le donne che non hanno capelli biondi e vogliono ottenerli, si servono di acqua ossigenata, che è un decolorante efficace ed innocuo. Altre li dipingono, pregiudicando gravemente la loro salute.



Come si spazzolano i capelli.

Le donne arabe preferiscono i capelli neri; le spagnuole lo stesso, sebbene anche in quest'ultimo paese si sia recentemente diffusa la moda dei capelli biondi, ottenuti artificialmente.

Anche per aumentare e conservare i toni scuri si ricorre spesso a delle tinture, che sono dannosissime. Le tinte che si adoperano sono dei veri veleni, giacchè son composte generalmente di ingredienti metallici, soprattutto di piombo e d'argento.

Dunque, tutte le tinture sono da bandirsi severamente; solo si può senza pericolo ricorrere a delle lozioni modificanti, come l'acqua ossigenata per il biondo; le lozioni di the per il color castano, e la soluzione al 5 % d'acido pirogallico nell'acqua di rose per i capelli neri.

Il meglio, del resto, è tenere i capelli del

colore che ha dato loro la natura; c'è una armonia tra la tinta dei capelli e il carattere ge-

arti ci sono delle leggi generali. I capelli rialzati alla sommità della testa aggiungono maestà alla figura; tenuti bassi e raccolti sulla nuca dan grazia.

La moda dei riccioli che coprono la fronte è assurda; coprendo la fronte si oscura quasi la luce del viso; invece sono graziosi dei piccoli ricci alla base dei capelli.

La riga da una parte dà al viso femminile un che di maschio, che è sgradevole; tracciata a due centimetri dal centro della testa ringiovanisce in un modo prodigioso. I capelli troppo



Come si increspano.

nerale della fisionomia. Ogni modificazione altera questa armonia.

D'altronde tutti i capelli o biondi, o bruni, o neri sono suscettibili d'una disposizione artistica, d'un acconciamento squisito che ne mette in evidenza la naturale bellezza; possono esser resi lucenti e odoranti. Ogni donna che abbia



La divisione in varie masse.

senso d'arte può, secondo il proprio tipo di bellezza, mettere in evidenza una nota di vaghezza e modificare una imperfezione. Seguire la moda ciecamente è irragionevole; bisogna seguirla con dei criteri di scelta e di logica.

Nell'arte della pettinatura, come in tutte le



Le ultime operazioni.

tirati rendono un effetto disastroso; anche per conservarli convien lasciar loro una certa libertà. L'abitudine di disfare la pettinatura per dormire, è eccellente.

L'igiene del capello, che ha così gran parte nell'arte della pettinatura, non solo è di grande importanza per l'estetica personale, ma ha anche una vera influenza sulla salute dell'individuo. I capelli sono specie di piccole cannuce vuote, di un diametro interno così minimo, che si può scorgerlo solo con l'aiuto di potenti microscopi. Essi secernono una specie d'olio, che dà loro una certa morbidezza al tatto; ed è questo olio che ci insegna il trattamento naturale che si deve usare ai capelli. Niente tinture dunque, che sono insidie messe fuori dalla chimica speculatrice; e grande cautela nella scelta delle lozioni, delle chine, delle acque che si adoperano per lavare la testa. Noi alle nostre lettrici vogliamo insegnare uno specifico che non ha segreti, nè formule complicate, e che soprattutto costa pochissimo, ed è igienico,

efficace e gradevole. Eccolo: un po' d'olio di cocco, mescolato con qualche goccia dell'essenza che si preferisce; conserva i capelli lucidi e



Pettinatura di società.

belli, come se fossero di seta: dà loro una sufficiente flessibilità, cosicchè il pettine li doma facilmente e dà loro la plastica che crede.

Alcune signore, adoratrici della loro superba capigliatura, non si accontenteranno della lozione da noi insegnata e vorranno, con tutta l'energia che ispira la bellezza che fugge, trattenerne più a lungo che sia possibile o il biondo dorato, o il nero corvino che i loro capelli avevano a vent'anni.

Per queste signore che mal si rassegnano all'avanzarsi della maturità e della canizie suggeriamo tre diverse ricette che hanno il merito di non essere nocive come tante altre dosi che sono in commercio.

Per i capelli biondi si prepara un'ottima tintura facendo sciogliere un grammo di cloruro d'argento in 12 grammi di ammonia liquida a 22 gradi; un grammo di solfato di rame in 88 grammi di acqua distillata e si agita la miscela così ottenuta. D'altra parte si mescolano

5 grammi di solfuro di sodio cristallizzato, 1 grammo di acqua di Colonia e 100 grammi di acqua di rose. Quando vorrete usarne, lavate i capelli con acqua di sapone, asciugateli, umetateli leggermente con la prima soluzione poi con la seconda.

Per i capelli castani si prepara un'ottima tintura sciogliendo in una liscivia di potassa del litargirio fresco sino a soluzione satura: quindi vi si aggiunge acqua.

Per i capelli neri si spazzola la capigliatura con una prima soluzione di 25 grammi di acetato di piombo sciolti in 1000 grammi di acqua di rose e quindi quando è asciutta con una seconda soluzione di 20 grammi di solfuro di sodio sciolti in mille di acqua di rose.

Ma se siete vecchia e i vostri capelli sono imbiancati, rispettate il candore. e la neve



Pettinatura di una signorina moderna.

che renderà più attraente il paesaggio del vostro volto, sul quale sono ormai passate le tempeste della vita.

(Dalle *Hojas Selectas*).

NUOVI RAGGI

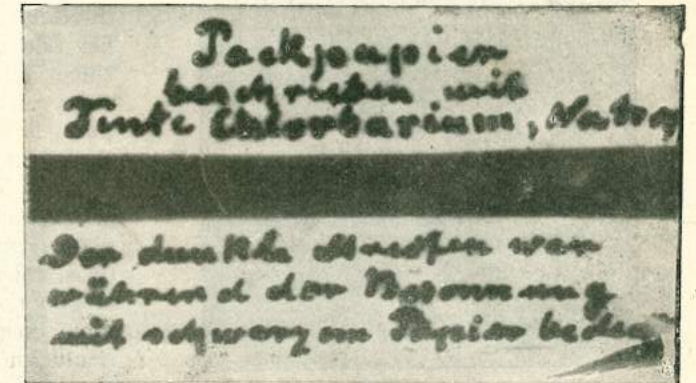


In ogni museo di mineralogia si trovano sempre in maggiore o minore quantità dei minerali che contengono tracce di radium. In nessun laboratorio chimico poi possono mancare i vari sali di uranio. Sostanze queste misteriose e strane che nelle tenebre della camera oscura danno le più inattese sorprese e gli effetti più meravigliosi ed incredibili.

Non è a credere però che nessuno fino ad ora abbia osservato alla luce rossa e misteriosa del gabinetto fotografico certi risultati e certi effetti che attestano l'esistenza di raggi ancora sconosciuti nella loro intima natura, ma che tuttavia si rivelano assai chiaramente e in modo innegabile. Certo, la scienza ha dinanzi a sé un orizzonte misterioso ed inesplorato, e chissà quanti tesori scientifici, quante nuove scoperte importantissime aspettano la mente rivelatrice di qualche attento osservatore per mostrarsi e per dare vita a nuove industrie dell'avvenire.

Intanto è indiscusso che le esperienze che io feci e che ora descrivo hanno un precedente storico che non deve essere trascurato. Già nel 1850, quando l'arte fotografica era ancora bambina, gli operatori avevano potuto osservare diversi effetti curiosi e non richiesti prodotti sulle bacinelle o anche su quel largo piatto che si usava allora per distendervi le fotografie a sgocciolare o ad asciugare dopo il bagno nell'acido di fissaggio. Così era successo allora che avvolgendo tale piatto o stenditoio in un pezzo qualunque di giornale, quando lo si scopriva e lo si ritornava alla luce vi si trovavano tracce abbastanza visibili, disegnate in nero, che scomparivano solo dopo due o tre giorni lentamente. Guardando con maggior attenzione si osservò poi che quelle tracce incerte ed evanescenti non erano altro che la fotografia delle parole impresse sul giornale. Una luce misteriosa ed ancora ribelle alle ricerche degli operatori di allora aveva evidentemente agito come la luce solare, sebbene in condizioni affatto diverse e aveva prodotto lo strano fenomeno.

In qualche manuale di fotografia, scritto appunto verso la metà del secolo scorso, l'autore parla di passaggio e con una specie di sacro mistero di tali risultati casualmente ottenuti durante i lavori della camera oscura. Qualche fo-



Prova eseguita con carta da pacchi. (La striscia nera era ricoperta di metallo).

tografo, sospinto dalla curiosità e dalla speranza di aprire nuove vie all'arte fotografica allora nascente, ripeté gli esperimenti, cercando trarre da una serie di prove, tenacemente tentate e ripetute, la luce rivelatrice di una nuova legge fisica o di una nuova energia chimica latente; ma la tecnica della fotografia ancora imperfetta assorbì allora gli sforzi degli studiosi: gli studi si volsero a perfezionare industrialmente la dagherrotipia, che andava man mano sostituendo il ritratto a olio, e più nessuno si ricordò delle parole misteriose che erano comparse un giorno sullo stenditoio, sotto la luce rossa della camera oscura.

Ed ora ecco brevemente le esperienze che io ho potuto fare. Certamente esse sono molto oscure, ed è ancora difficile poterne trarre leggi rigorosamente precise ed assolute; ma ad ogni modo daranno al lettore l'idea del punto al quale ora è arrivata la scienza su questo campo misterioso di luci ignote.

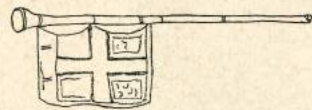
Or sono pochi anni io volli appunto passare qualche ora di studio e di ricerche fra questi esperimenti. Servendomi di un nitrato di uranio,



UNA PAGINA DI STORIA DEL COSTUME

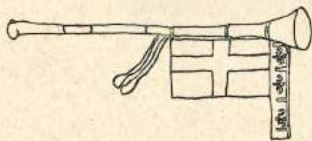
Da disegni inediti del trecento

ANNI sono, mettendo insieme e ordinando le ricchissime collezioni artistiche dell'Archivio di Stato di Bologna — codici miniati, schizzi architettonici, stemmi, rilegature antiche,



Anno 1379. Tromba da araldo.

mappe — mi fu dato di rintracciare una serie di disegni originali di costumi che credo, più che rara, unica nel suo genere: e tale fu giu-

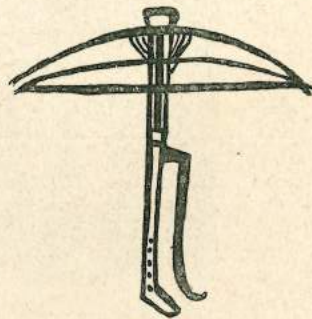


1381. Tromba da fante.

dicata da studiosi che della storia del costume si occupano in modo speciale.

Convien premettere che a Bologna per tutto

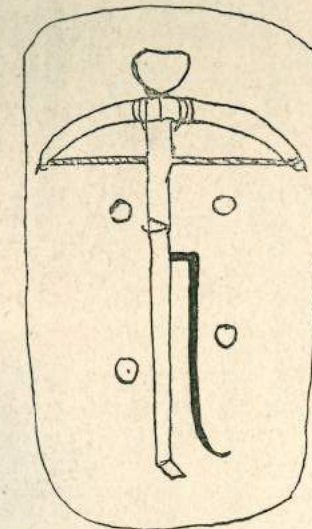
il Medioevo e per buona parte del Rinascimento fiori, meglio che in ogni altro luogo, l'arte del calligrafo e del miniatore, così che vien fatto di trovare in tutte le maggiori biblioteche nostre, e in diverse anche dell'estero, trattati di Giurisprudenza, digesti, decretali, ornati da miniatori



Balestra a leva del 1388.

bolognesi. La fama dello Studio chiamava in quella città ricchi studenti da tutte le parti di Europa e ben presto il desiderio di possedere grandi codici con vistose miniature, nei quali le lezioni eran trascritte e commentate, divenne

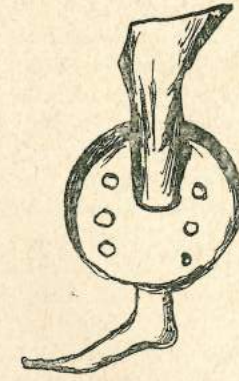
talmente esagerato che gli scolari ricchi, specialmente di Germania, si facevan seguire alle lezioni dai servi carichi di libri. Non bastando più, al grande lavoro che si richiedeva, i miniatori bolognesi, moltissimi altri ne discesero dalla Toscana e specialmente da Arezzo; all'arte gentile, uscita dall'ombra dei chiostrì, si dedicarono anche le donne, le quali trovavano negli *stazionari*, che prestavano agli studenti i codici, i loro intermediari più utili. Per tutto il trecento e il quattrocento le notizie che mi fu dato raccogliere e che pubblicai in più scritti, richiamando l'attenzione su questo ramo dell'arte nostra d'un tempo, sono di una tale abbondanza da persuaderci che, dal punto di vista della produzione, Bologna tenne certamente il primo posto (1). Fin dai tempi di Oderisi da Gubbio e di Franco Bolognese, ricordati nel canto XI del



1380. Balestra a leva e targa.

Purgatorio dantesco, la fama degli artisti miniatori era già assicurata: nel XIV secolo il miniatore Nicolò di Giacomo bolognese, del quale trovai notizie dal 1310 al 1399, — anno in cui dettò il proprio testamento — e che il confronto con diversi codici riccamente ornati di fregi, di stemmi e di composizioni a figure, alle quali appose il proprio nome, mi permise di ritenere autore di molte altre miniature in codici d'Austria, di Bologna, di Milano, di Roma, di Venezia, è il più attivo del tempo e lasciò scolari numerosissimi. Nel quat-

(1) *La miniatura in Bologna dal XIII al XVIII secolo* (in *Archivio Storico Italiano*. Serie V, Tomo XVIII, Firenze 1896). — *I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola in Bologna* (in *Atti della Deputazione di Storia Patria per la Romagna* 3 Serie - XI 1-3). — *La collezione delle miniature nell'Archivio di Stato di Bologna*, ill. e relativo Catalogo, Bologna 1898.



Gambale del 1379.

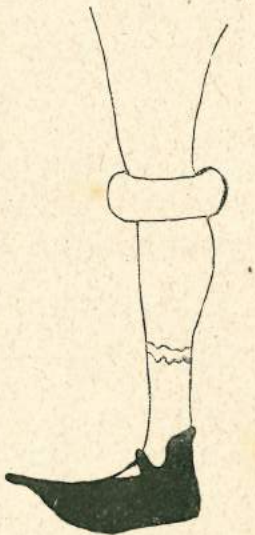
trocento le nuove tendenze artistiche e il raffinamento dei gusti fecer sostituire nei codici e nei libri alle arcaiche ornamentazioni di sapore araldico e alle figure dai colori adoperati quasi sempre *a corpo* entro duri contorni, le nuove composizioni eleganti, sapienti, di disegno corretto; e i larghi margini dei corali, delle decretali e degli enormi *rotoli* o programmi dello Studio (oggi presso l'Archivio di Stato) s'an-

daron coprendo di candelabre di gusto classico ornate di fiori svolgentisi da uno stelo sottile, di cammei, di medaglioncini, di ritratti sopra fondo d'oro messo a mordente e brunito con l'agata sì che tuttora abbaglia e attrae a ricordo di quel secolo meraviglioso di luce e di colori.

Ogni notaio, ogni amanuense — specialmente nel XIV secolo, quando la divisione del lavoro artistico non era ancor delineata — era in grado di ornare di fregi, di svolazzi, di stemmi, anche di figure, codici e fogli. E i margini dei diplomi di laurea e di nobiltà, le matricole delle società delle arti i libri della curia del Podestà, gli statuti del Comune e del Popolo, persino le copertine dei libri del tesoriere sono tuttora ridenti di colori e di ori, di figurette vivaci e di girate di rami fioriti.

La biblioteca di Giovanni II Bentivoglio, — perita con l'incendio del palazzo che racchiudeva le belle creazioni del Costa e del Francia, quando, all'ingresso del nuovo signore, papa Giulio II, in Bologna, a furor di popolo furon saccheggiate le case bentivolesche — doveva racchiudere molti codici umanistici alluminati da Amico Aspertini, da Taddeo Crivelli, da Martino da Modena, e forse dallo stesso Francia.

Quasi non v'è codice dell'Archivio di Stato bolognese nella sezione comunale e specialmente della *curia del Podestà*, che non sia provvisto di disegni, di stemmi, di *prove di penna* sui cartoni o nei fogli di guardia.



1386.

Interessante in particolar modo per noi è la serie dei *libri degli stipendiati* dei quali fa parte la raccolta di disegni di soldati — fanti e cavalieri — riprodotti sulle copertine antiche



Soleret à la poulaine del 1388.

in pergamena dei libri che contengono i nomi e le spese occorse nel XIV secolo per le milizie bolognesi. I disegni, tenuto conto della povertà artistica del tempo, rivelano quasi sempre la mano di un disegnatore di qualche esperienza: alcuni sono eseguiti a colori, almeno in qualche parte della figura. Tutti poi son disegnati a penna, a tratto un po' grossolano ma sempre sicuro e con l'evidente preoccupazione di riprodurre, nelle vesti, il vero in tutti i suoi particolari. Era appunto il tempo in cui si andava creando in Italia un nuovo sistema di guerreggiare per opera specialmente di Alberico da Barbiano e le compagnie di ventura italiane si andavano armando meglio che le tedesche così che a questa circostanza Leone Aretino ascriveva la vittoria delle squadre di Gian Galeazzo Visconti contro l'imperatore e gli alleati nell'ottobre del 1401.

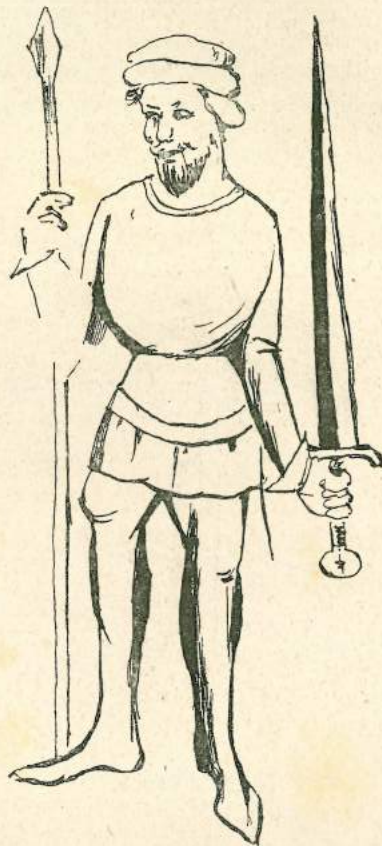


Un fante del 1377.

È quindi degna di nota questa serie di disegni che ci mostra le armi e gli armati in quel periodo di uno dei più importanti Comuni d'Italia.

**

I disegni che riproduco qui sono i più interessanti e i meglio conservati. La serie incomincia con la riproduzione di alcune trombe, dello scorcio del trecento, a lunghissima canna, per gli araldi e i donzelli comunali, provviste,



1383.

della bandieruola con le imprese del Comune e del Popolo di Bologna: la croce rossa in campo bianco sormontata dal *capo d'Angiò*: i fiocchi e le fascette son rossi. Seguono le balestre a leva — l'*albalesta* o *balista* della bassa latinità — di uso tanto antico che le troviamo ricordate da Vegetio. A indicare che alcuni registri della serie che stiamo esaminando son destinati a ricordare i fanti, l'amanuense disegnò, qualche volta non senza eleganza, la gamba calzata a maglia, provvista di una curiosa ruota a metà del polpaccio della quale non si saprebbe spiegar bene la ragione, altra volta con le scarpe

appuntate, esageratamente lunghe — le *solerets* à la *poulaine* dei francesi — secondo una moda che sarebbe venuta d'Ungheria per alcuni, dal-



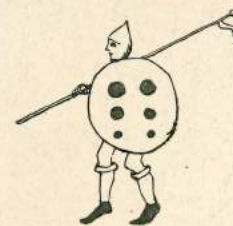
1388. Fante armato di targa, di lancia e di misericordia.



1383. Fante armato di targa e di lancia.

l'Inghilterra dove Enrico II l'avrebbe introdotta per nascondere una deformità, per altri (1).

Fra le figure intere di soldati scelgo alcune delle meno infelici. Il disegnatore, assai debole, ha tuttavia cercato di riprodurre con fedeltà i modelli che aveva sott'occhio e noi che li esaminiamo, non come esempî d'arte, ma come campioni dei costumi del tempo, possiamo passar sopra alla grande deficienza del disegno anche perchè l'epoca e l'ambiente artistico a cui queste figure appartengono servono di grande scusante per l'esecutore.



1388. « Uno fante da pè ».

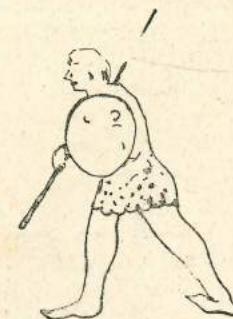
I costumi dei cavalieri son più interessanti e più varî di quelli dei fanti.

(1) Jacopo Gelli, *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Hoepli, 1900. — A. Angelucci, *L'arte nelle armi*, Roma, Voghera, 1889, ecc.

Nell'ultimo ventennio del XIV secolo i fanti bolognesi erano vestiti — come provano i figurini, ci si permetta di chiamarli così, che riproduciamo — di giubba rossa aderente al corpo, di calzoni a maglia pur rossa — (qualche volta i calzoni son di questo colore e la giubba è bianca

per ricordare i due colori della città) ed erano armati di lancia (il termine *lanza* ricorre sotto una figura del 1398) qualche volta provvista di banderuola rossa, e di spadone con lungo manico sormontato da un piccolo disco, quale si mantenne fino al XVI secolo.

In pieno assetto di guerra eran provvisti di *tavolazo*, tavolaccio o pavese, uno scudo rotondo con borchioni — e qualche volta rettangolare convesso — di casco con ampia gronda o *couvre-nuque* con la croce comunale sul dinanzi e la *misericordia*, o piccola daga a forma di pugnale, al fianco. Sotto il figurino del volume per l'anno 1398 l'amanuense scrisse « uno fante a pe' cum uno tavolazo e lanza ».

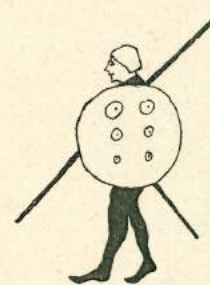


1390.

Un soldato — riprodotto nel volume del 1399 — si presenta armato di scudo, di lancia, di celata, difeso da gambiere con cosciale, ginocchietto e schiniere, la giubba e l'asta rosse. Un altro disegno del 1399 riproduce un fante con gambiere, bracciali a manopole, celata a becco di passero e gorgiera così detta gazzarina, cioè formata di anelli. Una figura di S. Giorgio, dell'anno 1400, presenta già leggere modificazioni nel costume e particolarmente nei piedi che son difesi dalle così dette scarpe a pie' d'orso, di ferro a punta quadra, che avevan sostituito le scarpe appuntate à la *poulaine*, a Bologna prima che altrove.

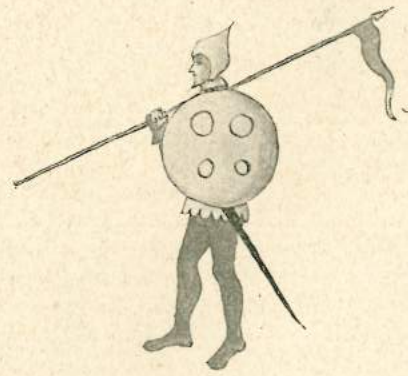
I costumi dei cavalieri son più interessanti e più varî di quelli dei fanti.

In questa stessa serie della Curia del Podestà di Bologna il più antico disegno ben conservato



1396.

di cavaliere è riprodotto sopra una copertina in pergamena che reca la data 1309 e del quale si è smarrito il relativo codice. Il disegno



1398. « Uno fante a pè cum uno tavolazo e lanza ». (Bandieruola e calzoni a maglie rosse).

è quanto mai rozzo e ricorda l'arte arcaica, di sapore araldico, di certe sculture del tempo, ma è eseguito con tanta finezza che ci permette di



1399. Fante difeso da corazza, gorgiera e casco.

scrutare tutte le particolarità del costume. Il cavaliere siede con baldanza in arcione, il capo



1399.

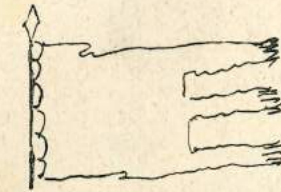
difeso di celata, le manopole ornate, la targa a punta alla tedesca, e la lunga asta provvista di ampio stendardo. Un altro cavaliere del 1339 — il disegnatore volle riprodurre il Podestà del tem-



1400.

po — è in costume da torneo coperto di maglia gazzarina con larga spada a lama triangolare, gli sponi alla tedesca: il cavallo è coperto di

ampia gualdrappa con lo stemma del cavaliere. Una figura del 1340 è seminascosta dalla targa



Un cavaliere del 1309.

cura del modesto disegnatore si è rivolta a riprodurre amorosamente, con un vero zelo, tutti i particolari delle bardature.

Disgraziatamente la serie dei disegni si arresta ai primi anni del quattrocento: alle figure dei



1340.

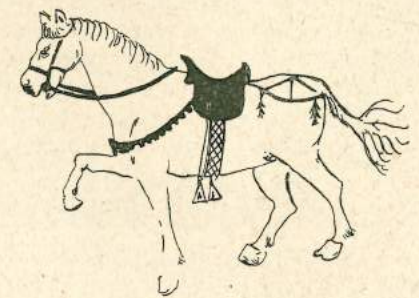
militi gli amanuensi sostituirono invece gli stemmi a colori dei Podestà; ciò che d'altronde permise di formare una raccolta originale di singo-

lata gualdrappa con lo stemma del cavaliere. Una figura del 1340 è seminascosta dalla targa con la croce bolognese e ha il capo coperto di celata a vista sormontata da cimiero a testa di cane. Altra volta il casco è sormontato da un pennacchio; oppure il guerriero, con la croce rossa sul petto bianco e la targa di forma tedesca sul cavallo ornato di ricche frange rosse — questo colore è sempre il predominante — combatte senza armatura. Una figura di cavaliere del 1379, in modesto costume e a capo scoperto, con alcune carte nella destra protesa, sembra un donzello o un messo. Qualche volta son disegnati solamente i cavalli senza il cavaliere, e allora la

l'importanza araldica. Data però la scarsità di rappresentazioni del genere per il trecento, in confronto all'abbondanza di testimonianze gra-



1379.



1387.

fiche d'ogni sorta per il secolo XV, è certo che questi nostri disegni contribuiscono a colmare la lacuna maggiormente sentita nella storia del costume militare del medioevo.

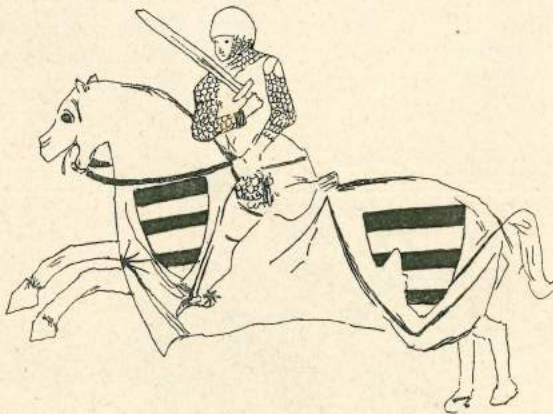


Cavaliere bolognese del 1389. (Croce bardature rosse).

**

Chi esegui questi disegni?
 Criteri sicuri per risolvere il quesito — che d'altronde non ha grande importanza, dato il carattere di questi schizzi — non se ne hanno. Quindi ci conviene procedere per induzioni. Che essi siano precisamente degli anni a cui appartengono i codici di cui fan parte, non v'ha dubbio: il carattere dei disegni stessi che rivelano un'arte ancor primitiva e che fuor delle figure dei santi e delle Madonne quasi non sapeva esplicarsi, specialmente a Bologna dove l'arte del disegno fu sempre in gran ritardo, n'è la prova più convincente; a ciò si aggiunga che la qualità dell'inchiostro, le leggende esplicative che accompagnano i disegni, i criteri paleografici, e molte circostanze che qui sarebbe lungo riportare perchè di un valore tutto locale, tolgono ogni dubbio, se pur ve ne fosse. Di moltissimi studiosi che videro questa raccolta mentre la stavo ordinando, nessuno dubitò che i disegni non fossero originali del XIV secolo, e che potessero appartenere invece alla classe delle così dette *restituzioni* che oggi pure, con tanto cammino percorso dalla critica, traggono molti in inganno. D'altra parte nessuno avrebbe avuto interesse a perdere il tempo disegnando e miniando, dopo che i libri eran fuori d'uso, tante figure (ne riporto le migliori ma fra tutte, comprese quelle a pochi tratti e troppo guaste, son centinaia) sopra registri di carattere amministrativo che non avevan più nessun valore dopo qualche anno.

Se parecchi di questi disegni lascian molto



1339 (?).

a desiderare, ciò che fa ritenere che si debbano a modesti amanuensi, altri son corretti, abbastanza vivaci, varî negli atteggiamenti. Gli ar-



Cavaliere bolognese del 1402 in aspetto di S. Giorgio.

tisti che ornavan gli scritti a penna e a colori non mancavano nel trecento a Bologna. Nelle mie ricerche fra le vecchie carte d'archivio trovai i nomi di Nicolò di Giacomo già ricordato, di Alberto Prendiparte Azzi tra i principali e di uno stuolo di minori che sarebbe lungo ricordare. Ma noto che un Lorenzo di Stefano scriveva e miniava per l'arte dei notai, un Zino è chiamato scrittore e aluminatore *de penelo*, un Giacomo nel 1344 riceveva una lira per avere eseguito duemila *paraffi* e lettere grosse nella matricola nuova dei Notai e l'anno dopo dipingeva figure e stemmi nella matricola stessa, un fra Guglielmo Guastavillani è chiamato calligrafo e miniatore nel 1350, un Andrea di Guido lavorava pel Comune nel 1382, un Giovanni di fra Silvestro nel 1392 miniava le nuove tavole del Consiglio dei seicento per lire 4 bolognesi. Ho scelto alcuni nomi fra i tanti: si tratta di calligrafi e disegnatori nel tempo istesso. Fra essi probabilmente son da cercarsi gli esecutori dei nostri disegni.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.



L'assassino moderno

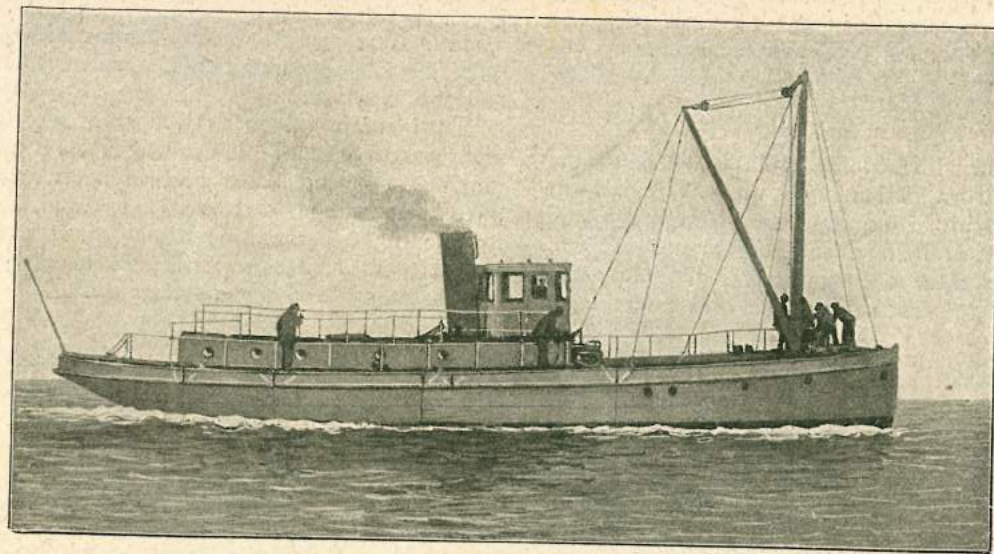
I.

— *Eccome qua, so' io sor delegato:
 Lei già saprà der fatto ch'è successo,
 Perchè l'ho da negà? Je lo confesso,
 So' stato proprio io che l'ho ammazzato.*

*Me so' costituito da me stesso
 Percui me scuserà s'ho ritardato,
 Ma avevo da parlà coll'avvocato
 Pe' famme la difesa ner processo:*

*Ho scritto la rettifica ar giornale,
 Mò sto tranquillo; eppoi leggà l'articolo
 Quarantasei der Codice Penale...*

*Lo vede? È chiaro! Data la questione
 Me posso mette, se non c'è pericolo,
 Completamente a sua disposizione...*



La nave scomponibile in rotta.

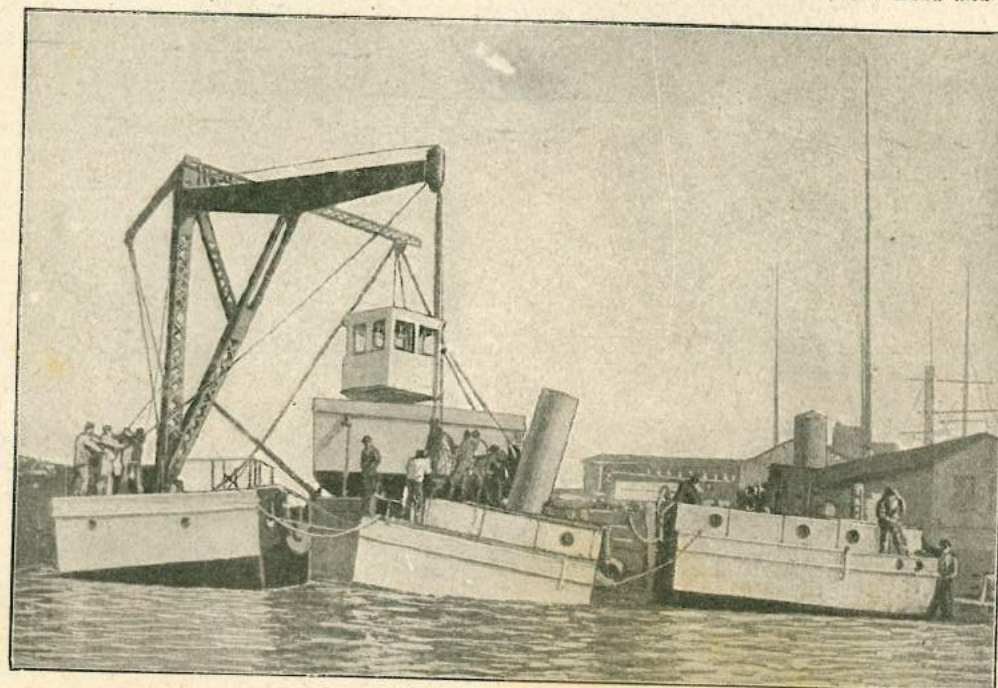
IL BATTELLLO SCOMPONIBILE.

LA marina americana possiede una vera nave a vapore scomponibile. E' un battello di 36 metri di lunghezza e ha un solo metro di immersione. Con brevi manovre si scompone in cinque o sei parti, ognuna delle quali galleggia in perfetto equilibrio. La parte centrale contiene le due macchine a vapore, la parte anteriore gli alberi, la posteriore il meccanismo per le

manovre delle ancore e del timone e le altre parti le cabine per gli ufficiali e i marinai. L'equipaggio è di circa 30 uomini, compresi gli ufficiali.

Le due nostre incisioni mostrano, l'una, la nave completa e in rotta, e l'altra, le manovre per unirne le varie parti.

(Uber Land und Meer).



L'unione dei vari pezzi della nave fra loro.

IL VELO

IL primo velario venne creato dalla natura. Densi velari di nubi e di neve coprirono infatti le vette dei monti più giganteschi al mattino stesso della creazione, scendendo tratto tratto pei declivi, fino al fondo delle valli, ad avvolgere in una sola nube opaca le schiume dei torrenti e il sorriso della luce. E da questo punto di partenza comincia naturalmente la storia del velo e da qui anche ne venne il suo significato come simbolo. Il velo rimase e rimarrà sempre come l'espressione simbolica della castità e della purezza. Esso copre infatti, sotto le sue discrete penombre, il pudore e la grazia del corpo per sottrarli all'oltraggio della curiosità umana. E siccome la castità e il pudore divennero gli attributi più cari nella donna e quasi una sua condizione di regno nel mondo, il velo divenne di conseguenza un attributo di dominio quasi esclusivamente femminile.

Fra gli uomini il velo venne usato solo nei misteri e nei riti religiosi dai sacerdoti, per i quali costituì una parte integrante del loro abbigliamento, divenendo in tal caso simbolo di santità.

Nello svolgersi dei secoli il velo ha naturalmente perduto la sua significazione simbolica, ed ora solo nell'Oriente le donne portano immensi e fitti veli, che le nascondono interamente agli occhi degli stranieri. Però anche presso di noi occidentali il velo in alcuni momenti della vita ha sempre un valore altamente simbolico: e così noi abbiamo conservato il velo del battesimo, il velo della sposa e il velo della vedova.

Tutti questi veli hanno presso di noi un significato di purezza e di santità. Il velo da battesimo è la prima veste di un'anima inconscia che si affaccia alla primavera liliare della vita. E anche sulle culle sognanti si stendono a profusione i veli bianchi dell'innocenza.

Anche il velo della sposa è simbolo di verginità e di purezza e questa alta significazione è così profondamente radicata in certi villaggi dell'alta montagna germanica, che colà la donna caduta non può presentarsi all'altare a ricevere l'anello nuziale, col velo e con la corona.

La Lettura.



Il velo della vedova, che presso i popoli occidentali è nero, ma che presso altri popoli è bianco, come quello della sposa, è identico nel significato. Del resto in principio il velo vedovile si vestiva appunto a significare un voto eterno di purezza e di castità della donna privata del marito.

E vi era qualche cosa di grande e di sublime in esso! Sotto la sua ombra misteriosa veniva a raccogliersi una vita oramai vissuta, per la quale il sole dell'amore e la poesia dei baci non avrebbero più raggi e più parole.

Dal velo vedovile deriva naturalmente anche il velo monacale, velo generalmente bianco o nero, dietro cui cercano ricovero anime femminili, sbattute dalle tempeste, poveri cuori che hanno bisogno di singhiozzare e di piangere in silenzio.

Presso alcuni popoli questa significazione di purezza è riconosciuta al velo in modo ancora più strano.

Sotto la feroce dinastia araba degli Idrisidi, che regnò terrorizzando dal 791 al 926 dell'era volgare nell'Africa mediterranea occidentale, sorse una legge che condannava a morte l'uomo che avesse osato mirare una donna non sua e non coperta del velo tradizionale. Più tardi però, sotto la più umana dominazione di Jahia, la



pena di morte venne commutata col bando a vita dai confini del regno. Un successore di questi re introdusse poi lo strano principio che una donna che fosse veduta dall'occhio di un uomo non velata rimaneva disonorata per sempre, come l'ultima delle vendute.

Siccome poi la purezza e la castità nella donna è la più grande sua attrattiva e il segreto del fascino misterioso e della forza che essa esercita, così il velo rimase anche come simbolo di forza e di potenza fascinatrice. Perciò le fate buone e le ondine belle sono generalmente dipinte fra lo svolazzo maestoso di veli, che ne simboleggiano la possanza e la immortalità. E in Tirolo anche oggi, quando infuria la tempesta fra i boschi delle montagne e ne trae gemiti e sibili di corpi umani lacerati, i contadini cantano sotto le capanne traballanti l'ossecrazione: « E' il fruscio dei veli che passano..... » L'ondeggiamento dei veli dà a noi l'idea di un volo ampio e largo come di uccelli sterminati e così si dice che le fate e le streghe volano recate sui loro veli.

In Egitto il velo rimase per molti secoli come simbolo di dignità regale. Dalle tavole dei re del Karnak vediamo che le spose dei Faraoni

della diciassettesima dinastia erano interamente ricoperte di lunghi veli azzurri, come le onde del Nilo. Tali veli le coprivano interamente dalla testa ai piedi e lasciavano loro solamente liberi gli occhi. In Egitto e presso i popoli indiani il velo fu anche l'attributo e l'abbigliamento sacro della danzatrice dei templi. Allora il colore del velo era giallo-oro o rosso.

Nella Grecia antica, nelle feste misteriose ed orrende, i sacerdoti di Afrodite compivano i riti avvolti di veli amplissimi, che loro scendevano ai piedi provocando sul terreno quel fruscio lento che doveva simboleggiare il gorgogliare dell'onda marina scossa dal passaggio della Dea dell'Amore, nata appunto dal mare.

Nell'antica Roma le spose portavano veli rossi di fiamma, mentre in segno di lutto si portavano neri e bianchi. Il velo aveva una funzione terribile nei templi delle vestali. Quando una sventurata fanciulla votata a Vesta aveva mancato al suo voto, prima che la tomba la ingoiasse viva veniva vestita di un velo nero, simbolo di morte, giacchè essa era oramai uscita dal mondo dei viventi. I sacerdoti di Venere portavano veli di color rosso-sangue, come se con quel colore volessero significare la castità perduta.

Nel medio evo il velo divenne una parte im-



portantissima della toeletta femminile. Qualche volta intessuto di oro e di argento raggiunse prezzi favolosi. E divennero celebri i veli della regina Claudia di Francia, che fece tessere da telai italiani veli ricchissimi con tenui fili d'oro e di sete meravigliose. Già prima la sorella di Carlo il Grosso aveva fatto lavorare dei veli che costituivano veri capolavori di orditura e di finezza artistica.

Nella Rinascenza la moda volle che le dame portassero veli minuscoli e preziosissimi che coprivano loro i capelli fino alla nuca e che si fissavano fra i riccioli e le trecce con ricchissimi spilloni d'oro e di pietre preziose. E alcuni secoli più tardi questo stesso costume



risorse nella Corte di Prussia risuscitato dalla regina Luisa.

Fra le trine ed i veli delle vedove la moda poté sviluppare un lusso strabiliante. In un secolo della toeletta femminile del diciottesimo secolo è descritto un abito fatto interamente di veli. In esso sono minutamente descritti con precisione meticolosa il velo per il capo, per le spalle, per le braccia, per i fianchi. Tutti questi veli sovrapposti divenivano così fitti e densi che spesso la vedova scompariva interamente sotto di essi. Anche attualmente, del resto, nelle prime settimane di vedovanza le grandi dame amano rendersi invisibili dietro la grata fittissima ed inamidata del velo. Assai spesso però quella segregazione dalla vita le stanca e allora le vedovine inconsolabili cercano facilmente conforto in toelette più vaporose e leggere e più sedu-



centi. Come i guanti e come l'ombrellino, il velo è rimasto nell'abbigliamento moderno come un soggetto particolarmente muliebre.

Igienicamente poi il velo può avere una importanza tutt'altro che trascurabile, specie a se-



conda del suo colore e della fittezza delle sue maglie. Molti e molti piccoli mali della pelle, che sono la disperazione delle signore, traggono la loro origine da un velo male scelto. Durante i grandi calori estivi sono di moda al viso le velette dai colori azzurro o celeste, elegantissime a vedersi ed anche comode per il fatto che attenuano ed assorbono il troppo vivo bagliore della luce bianca. Ma disgraziatamente le materie coloranti che le compongono, assorbendo la luce solare, si scompongono facilmente, sviluppando una quantità non indifferente di acido carbonico e di altri gas nocivi, che restano così a lungo contatto con l'epidermide, trattenuti fra il viso e la maglia del velo.

La veletta al viso è la nemica più accerrima dell'occhio. Vari medici hanno compilato in proposito delle statistiche femminili abbastanza curiose, dimostrando che l'acutezza visiva diminuisce rapidamente dopo un uso prolungato dei veli. Alcune velette poi, che pur sono in certe stagioni di gran moda, falsano assolutamente la dirittura dello sguardo: e sono quelle fatte di una fitta trama omogenea, qua e là interrotta da grossi punti opachi. Queste nere macchie, poste così vicine agli occhi, sforzano la pupilla ad adattamenti falsi che si risolvono poi in danno per i nervi ottici.



Durante la stagione invernale la veletta provoca irritazioni all'epidermide che si risolvono con il lungo uso in macchie e rossori bluastri alle guance e al naso. L'evaporazione lenta, ma continua dei pori, l'alito della bocca e delle narici, trattenuti dal velo, formano attorno al viso un'atmosfera malsana e troppo calda che toglie la freschezza e la morbidezza alle rosee guance femminili. Per evitare questo inconveniente occorre usare veli a maglie molto larghe, o meglio non usarne affatto, specialmente se la bella e morbida tinta giovanile delle guance ha già subito un mutamento sensibile. In tal caso occorre aggiungere la cura di frequenti bagni freddi ai piedi, il che produce una più rapida circolazione del sangue. Artisticamente, il velo ha una grande importanza e caratterizza quasi l'arte meravigliosamente pura ed ingenua dei preraffaelliti. Le Madonne di Raffaello hanno quasi sempre un fitto velo che ne tempera la meravigliosa morbidezza delle carni angeliche. Più tardi il velo diventa più vaporoso e trasparente ed in certi quadri è difficile dire dove il velo finisce e dove comincia la stoffa.

Il velo ha figurazioni artistiche veramente celebri anche nella scuola veneziana e nella scuola dei pittori spagnuoli.

(Das Aeussere).

LA RAGAZZA AUTOMATICA

RECENTEMENTE i maggiori giornali del mondo hanno parlato di uno dei più curiosi numeri di varietà che si siano mai visti sul teatro. Si trattava di una fanciulla americana,

gamente sopra di esso, osservandolo con ogni cura.

E pronunciarono poi un verdetto che stabiliva che la bambola era veramente fatta in America e non aveva niente a che fare con la sua collega germanica. Quando si seppe a Berlino che la fanciulla automatica aveva persino tratto in errore cinque gravi giudici del tribunale supremo, il clamore e i commenti furono enormi e la curiosità attorno al fenomeno crebbe. Nè è da credere che in tribunale si sia portata una bambola



Impaccata.

che riusciva così perfettamente a imitare una bambola, da indurre in errore i pubblici più diffidenti e vigilanti.

L'episodio più celebre si svolse davanti alla suprema Corte di Berlino. Un fabbricatore di bambole tedesche, che aveva visto questa strana e curiosa bambola, che si affermava di origine americana, non accorgendosi che non si trattava di un automa, ma di una vera e propria creatura umana in carne ed ossa, citò colui che la espose, dinanzi ai giudici, affermando che non si trattava di una bambola americana, ma di una contraffazione di una sua bambola tedesca. La discussione durò parecchie ore. La bambola, che era stata portata in tribunale in un cesto, fu tirata fuori da questo suo incomodo veicolo ed esposta agli sguardi dei giudici. Essa era impassibile, con un sorriso glaciale sulle labbra, un bel color roseo sulle gote, che parevano di cera, e uno sguardo fisso negli occhi uguali al cristallo.

A un certo punto i giudici ordinarono che le parti uscissero, e rimasero soli nella sala solenne con il bizzarro giocattolo discutendo lun-



L'uscita dal cestello.

vera, perchè durante la compilazione della sentenza non c'erano nella sala che i giudici e l'automa in contestazione, il quale poté poi riferire parola per parola i discorsi di quei magistrati, discorsi fatti in tedesco, che essa comprendeva benissimo perchè nasceva da madre berlinese.

La fanciulla automa è miss Doris Chertney,

IL CAPPELLO DI PAGLIA

Dopo il nero e grave cappello invernale, l'apparizione del primo cappello di paglia è salutata con la stessa soddisfazione con cui si saluta la prima rondine. E' la fine del freddo, delle nevi e delle grandi piogge lenti, noiose, mortali, ed è il principio dei radiosì mattini, superbi di primavera e di fiori.

Il leggero cappello di paglia è però ancora osservato con una certa diffidenza e un certo

Tale moda è diventata l'ossessione di tutti gli eleganti, ed anche le signore cominciano ad ammetterla nel bagagliaio immenso delle loro toilette estive.

Del resto, l'origine di questa moda è eminentemente aristocratica, anzi regale. Il cappello di paglia in genere, e quindi anche il cappello di Panama, vivevano di una vita oscura e borghese, senza essere mai riusciti a creare una



Scelta delle foglie.

timore: troppo spesso, dopo una prima fugace comparsa, esso deve tornare a nascondersi dinanzi all'imperversare di qualche giornata invernale che rinasce. Ma è un fenomeno passeggero e ben presto tutte le migliaia di teste dei cittadini al passeggio compariranno, con strano effetto di ottica, sormontate dall'aureola grande di un immenso cappello di paglia.

vera e grande industria. Il mondo elegante li respingeva e preferiva nell'estate i cappelli di panno leggero e bianco. Ma un bell'anno — molti anni fa, veramente — il principe di Galles, che ora è Edoardo VII, re d'Inghilterra e imperatore delle Indie, si caccia in testa neglentemente una bianca paglia di Panama, spiovente con artistica noncuranza sugli occhi,

e compare con quella sui campi di corse. L'ardita innovazione commosse il mondo della moda, e pochi giorni dopo tutta la, più fine società inglese e francese si era cacciata in testa con eguale noncuranza il cappello di paglia.

Così nacque la fortuna del cappello di Panama, fortuna quasi fantastica ed istantanea, perchè a un tratto sorgeva una industria, che doveva fruttare milioni e si rendeva possibile la creazione di tipi, che sul mercato erano avidamente comperati per cinquecento e persino per mille lire.

La denominazione di cappelli di Panama però non è esatta. La città di Panama non conosce questa industria, e i dintorni della cittadina americana non conoscono affatto la palma che dà la materia prima ai nostri cappelli. Le palme migliori, le più resistenti e malleabili, si sviluppano nei climi lussureggianti dell'America meridionale, e precisamente nei grandi altipiani della Repubblica dell'Equatore e sotto i climi caldi e molli delle isole delle Antille. Cuenca e Portorico sono alla testa della produzione mondiale.

Ma la migliore colonia produttrice si trova presso Montecristo, una cittadina simpatica e industriale dell'isola di San Domingo. Si tratta di una colonia creata con criteri affatto industriali e di sfruttamento del suolo, una colonia che è la vera repubblica del cappello, perchè tutto vi è stato creato per la produzione dei leggeri copricapo che invaderanno poi l'Europa.

La colonia è divisa in agricoltori ed operai. I primi attendono alla coltivazione della palma e alla creazione di nuove varietà sempre più morbide e meravigliose, gli altri alle operazioni successive della tessitura della foglia e della confezione del cappello.

Montecristo però aveva molti concorrenti nella coltivazione della palma, ma ora mercè un lavoro continuo e una selezione paziente ed incessante è riuscita a creare il migliore tipo di palma che si conosca. I boschi di palma si stendono a perdita d'occhio attorno alla piccola cittadina spagnuola. Il clima torrido ed umido dà una vegetazione meravigliosa: in tre mesi dalle pianure sconfinite su cui la colonia agricola ha gettato il seme, sorge come creazione fatata una vera foresta di arbusti, le cui foglie filiformi hanno lunghezze prodigiose ed inverosimili, quasi capigliature arruffate di bionde fate campestri.

L'Europa non poteva certamente assistere senza invidia al successo dell'industria ameri-

cana e tentò ben presto la concorrenza. E oramai da dieci anni la Toscana produce ottimi cappelli di paglia, i migliori succedanei alla produzione americana. La imitazione è accuratissima e spesso anzi perfetta.

La Toscana poi vende quantità enormi di cappelli su tutti i mercati europei, vincendo facilmente la concorrenza di Montecristo per la mitezza dei prezzi, che sono circa dieci volte inferiori agli articoli di creazione americana. Le palme usate dall'industria fiorentina sono più dure, meno elastiche e meno resistenti, ma abbastanza buone per creare un bel cappello leggero e simpatico. L'industria però aveva attirati anche



Imbianchimento delle foglie.

gli sguardi della Francia e dell'Inghilterra ed oramai anche queste nazioni si sono date alla produzione di speciali tipi di cappelli estivi, presto seguiti dalla Germania e dall'Austria, le quali minacciano oramai una produzione con conseguente crisi dell'industria stessa.

La confezione di un cappello di Panama autentico dura abitualmente parecchie settimane ed esige un complesso di operazioni lente e minute. Le nostre incisioni riproducono le varie fasi e i vari momenti della lavorazione.

Le foglie di palma lunghe ed irregolari sono raccolte dagli agricoltori in grossi covoni come si usa in Europa per il frumento e sono portate alla fattoria dove cominciano le varie ope-



Le trecciaiuole.

razioni dell'industria propriamente detta. Esse sono deposte in ampi magazzini illuminati a luce elettrica per diminuire i pericoli di incendio e le mani agili e intelligenti di un primo gruppo di operaie ne fa la scelta. Le foglie sono divise per qualità di finezza, di colore e di lunghezza. Quelle difettose sono respinte. Le lunghe foglie così ordinate e pettinate sono poi portate nelle grandi aie che si stendono dinanzi alle fattorie ed esposte in lunghe file parallele ai torrenti della luce e del calore equatoriale.

Sotto l'azione decolorante le foglie acquistano una tinta bianca ed uniforme con una leggera brillantatura. Dopo alcuni giorni di esposizione al sole, le foglie vengono di nuovo raccolte e divise per fasci o covoni. Il sole se ne ha aumentato i pregi, ne ha pure scoperti gli intimi difetti ed è necessaria una seconda selezione per liberarsi dalla parte non perfetta, che presenta qualche leggero guasto; ogni piccola macchia potrebbe rovinare il miglior cappello ed è necessario quindi assicurarsi in modo assoluto della materia prima impiegata.

In ogni covone si mettono solo quelle foglie

che hanno ad operazione finita la stessa tinta. Si ottiene così di avere poi un cappello a tinta perfettamente eguale in ogni sua parte. E finalmente il covone si passa alle operaie trecciaiuole o impagiatrici.

Il cappello sta ora per iniziarsi. E si inizia appunto dal cocuzzolo, con una trama delicata e tenue, che pare scomporsi ad ogni momento e che esige la maggiore abilità per non disperdersi coll'ondeggiare delle lunghe foglie irrequiete. Ma a poco a poco il tessuto va acquistando consistenza. Già si disegna una piccola superficie circolare, che poi scende improvvisamente a forma di cono e che finalmente si allarga di nuovo come per un piedestallo. Una nostra incisione mostra appunto un gruppo di trecciaiuole intente al paziente lavoro e mostra il cappello di Panama nei varî momenti della sua creazione. Fra le varie fasi della sua confezione questa è la più lenta e la più difficile. Un cappello ordinario esige non meno di due o tre giorni di intrecciatura, ma certi cappelli finissimi e costosissimi esigono persino parecchie settimane.

I cappelli così intrecciati, vengono ancora esposti al sole che ne aumenta l'imbianchimento e dà loro quella tinta calda e brillante che è tanto ricercata. Lo spettacolo di quella esposizione sotto i torrenti del sole equatoriale è spesso curiosissimo. Veduta da lontano produce l'effetto di un luccichio di onde, di un brillare di gemme fantastiche, fra la cornice verde della superba flora intertropicale.

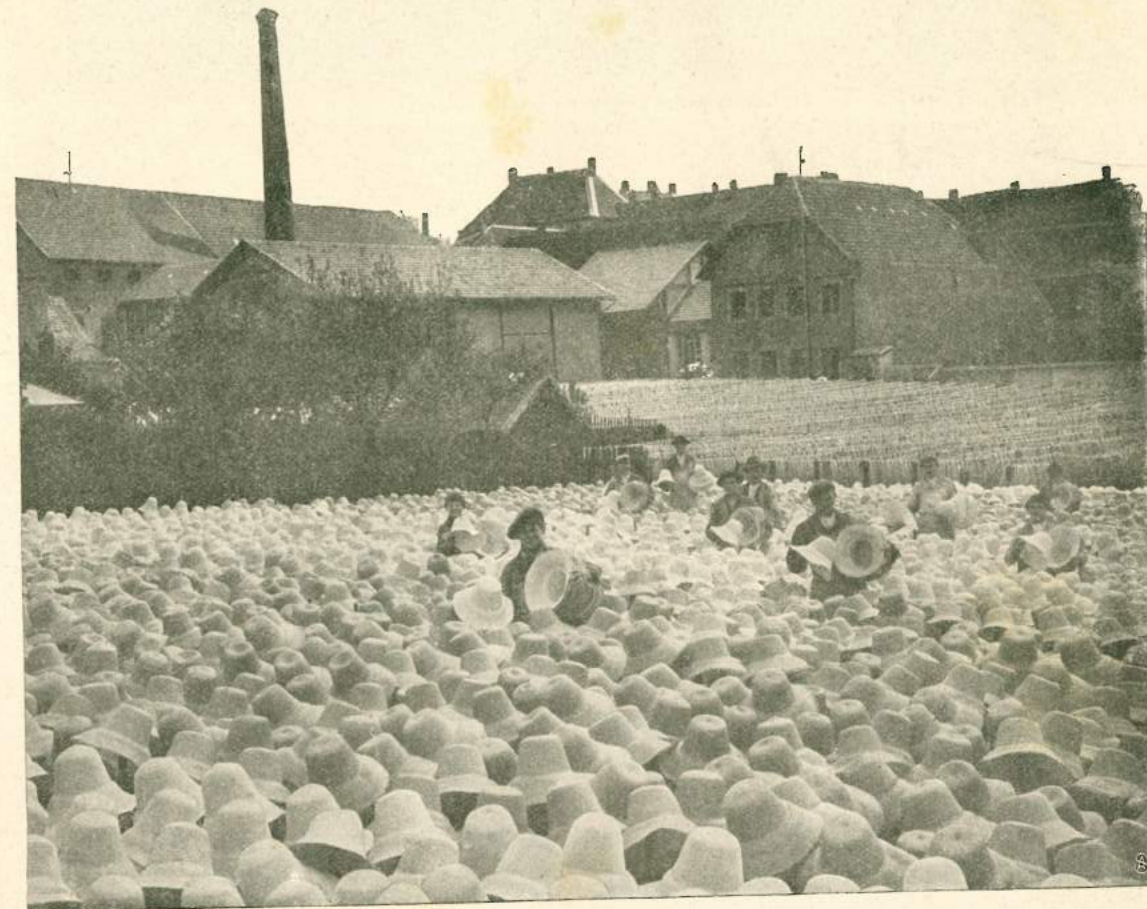
Dopo alcuni giorni i cappelli vengono raccolti ed ammassati nelle sale, dove altre lavoratrici ne tagliano diligentemente l'ala che è uscita slabbrata dalla prima lavorazione. Tale operazione

è delicatissima e spesso un colpo di forbici maldestro rovina dei modelli che costano centinaia di franchi.

Infine i cappelli sono passati all'officina dove vengono stirati. L'operazione esige un occhio pronto e un colpo di mano sicuro. In pochi secondi i cappelli escono di sotto al ferro pronti per l'adattamento del nastro. E' questa l'ultima operazione.

Le guarnitrici cuciscono rapidamente le fettucce variopinte e il cappello di Panama è ormai pronto per varcare l'oceano e muovere all'assalto di tutte le teste umane.

(Die Woche)



Come si imbiancano i cappelli di Panama.



Un complimento col crinolino.

LA CARICATURA DEL CRINOLINO

SE nella lotta, che risorge sempre indecisa fra la moda antica e le forme nuove dell'eleganza femminile, noi poniamo assai vicino le due mode, in modo che il confronto risulti meglio palpabile, un solo grido di orrore uscirebbe dalle migliaia di sartine e di modiste contemporanee: - Fuggiamo! fuggiamo dagli abiti orrendi delle nostre nonne!

Da mezzo secolo in qua questa lotta ormai vittoriosa contro l'antico si va sempre più affermando, e lo sforzo continuo di miglioramento ha oramai sepolto del tutto la moda antica, vera profanazione e caricatura della linea femminile.

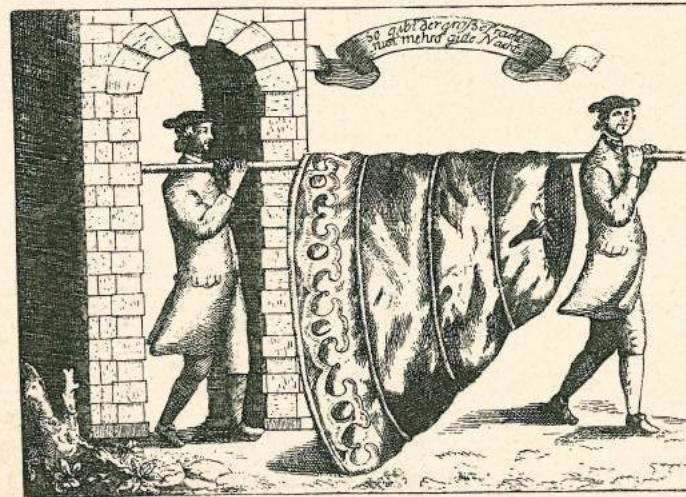
La moda antica non rispettava nulla nella donna: essa era un falso continuo e premeditato di tutto: un falso nella capigliatura, soffocata da enormi e bugiarde parrucche, un falso nelle immense maniche, che apparivano rigonfie come per una ebollizione interna di pentole nascoste, un falso nella gonna, gigantesca, or-

renda, ondeggiante come una campana agitata da un invisibile campanaro. Tale era la moda delle nostre nonne e bisnonne al principio specialmente del secolo decimosesto.

Eppure, anche di fronte a queste profanazioni della natura e della bellezza femminile, molti mariti hanno ancora il coraggio di tenere il broncio alle mogli del secolo ventesimo, chiamandole schiave dei capricci e delle bizzarrie della moda moderna! Evidentemente tali mariti incontentabili hanno bisogno di studiare la storia.

Gli artisti moderni e gli attuali disegnatori delle grandi sartorie, che fanno legge dai saloni parigi-

ni sul mercato mondiale del buon gusto femminile, hanno nelle loro creazioni un concetto totalmente diverso dell'antico. Essi sono gli artisti della linea femminile e a questa coordinano tutte le varie creazioni, più o meno originali, della moda. Per essi la capigliatura



La partenza del crinolino.

non è un castello da erigere a forma di merli e di torrette, ma una naturale corona al superbo edificio architettonico femminile, col quale deve armonizzare in una linea blanda ed elegante, senza le alterazioni spasmodiche delle chiove alla Luigi XV, sottoposte a strazi immeritati.

Oggi anzi, sul cammino della moda, dobbiamo segnare all'avanguardia delle riforme un giovane partito, audace, baldo, non privo di quelle simpatie che attirano sempre i riformatori coraggiosi e che suscita sempre attorno a sé il senso della ribellione. Questo partito ribelle, che, maledicendo la moda antica, non si accontenta neppure della correttezza della moderna, è il partito dell'emancipazione femminile. Per esso la donna non è più soltanto un fiore, ma un essere riproduttivo al pari dell'uomo. Esso ha dichiarato la guerra alle trine e agli svolazzi ed ha adottato l'abito severo delle miss o quello semimaschile degli sports.



Il crinolino come campana funebre.

Ma è una battaglia inutile. L'abito femminile, ridotto alla più semplice espressione, quasi un concorrente agli abiti dell'uomo, non può vivere a lungo. E questo stesso partito della emancipazione, vedendo i suoi sforzi sopraffatti dai capricci di una moda più elegante, cui ritornano volentieri le signore, annuncia tratto tratto come una minaccia: - Attente, attente signore, che torna il crinolino!

Ma no: datevi pace, o emancipatori della donna: la minaccia è vana: il crinolino è morto. E' morto, col suo busto strettissimo di ferro, che inchiodava il torace in una morsa assassina, che arrestava le pulsazioni del cuore, che atrofizzava le cellule polmonari, che provocava le ribellioni gastriche. E' morto, con la sua enorme gabbia di legno, su cui si stendeva la gonna, capanna grottesca, sotto cui si ricoveravano le chioccie e i pulcini. Il crinolino è morto, ucciso dalla caricatura del suo tempo!



Un servo ingegnoso.

Eppure la sua vita fu gloriosa e superba. La strana moda del crinolino nacque alla metà del secolo decimosesto e si estese rapidamente di regione in regione, sino ad arrivare dalla lontana Spagna anche in Italia. Era il secolo della massima gloria spagnuola e il crinolino si affermava come significazione di opulenza, di grandezza, anzi come l'esagerazione della grandezza. Come l'arte dava il barocco, come la famiglia dava il cicisbeo, così la moda dava, per naturale concatenazione di cause, il crinolino.

La sua metamorfosi fu graduale: dapprima era un imbuto, poi si allargò a campana, e finalmente fu una botte. E quando, ridotto a quest'ultima forma, non poté assolutamente crescere per mancanza di forme geometriche da adottare, scoppiò e morì.

Il suo cammino però non fu sempre trionfale e nei suoi secoli di vita ebbe, come Napoleone, alternative di vittorie e di sconfitte, di esigli e di ritorni, di morte e di risurrezione. Non due, ma più volte, il crinolino fu nella polvere e sugli altari.

Scomparso per parecchi anni, ebbe la sua ultima gloriosa rinascenza nel 1710, ed ebbe allora un regno lungo ed incontrastato. Ma non senza dolori: la guerra contro di lui era esercitata col veleno sottile ed amaro del riso, coll'ironia fustigatrice della caricatura, caricatura che raggiunse il massimo nel secolo XVIII. I caricaturisti dell'epoca studiarono la geodesia per riu-



Sic transit gloria mundi.

scire a misurare le varie circonferenze dei grandi crinilini alla moda e un giorno pubblicarono — violazione imperdonabile dei segreti professionali — che il crinolino della Pompadour misurava venti braccia di circonferenza al lembo estremo della botte. E, calco-



Prima e dopo la vestizione.

lando per mezzo di complicate formule algebriche, come se si fosse trattato di una misurazione astronomica, l'estensione planimetrica della stoffa, che ricadeva con superba curva parabolica dai fianchi della marchesa, andavano maliziosamente propalando quanto quel crinolino era costato alle tasche dei contribuenti francesi! E chissà che forse quelle caricature silenziose e atroci, munite di cifre e di calcoli, non abbiano più tardi agitate le bandiere vendicatrici dei terroristi della rivoluzione!

Del crinolino esistevano varie forme e denominazioni: un'intera terminologia tecnica: *Poches e bouffantes, paniers e considerations* e negli ultimi tempi, quando suonava a stormo oramai la campana di morte, *vertugarain o protettore della virtù*.

E la caricatura fu spietata anche dinanzi al corteo funebre che si portava via, insieme alle parrucche e a molte altre cose più brutte, il crinolino. E il crinolino morì, affogato nel ridicolo, senza compianto e senza rimpianti.

Una gustosa caricatura dell'epoca ci mette di fronte un cavaliere e una dama. Il primo con l'immenso cappello tricorne e con lo spadino, che flagella dolcemente i polpacci finti, si inchina sorridente alla dama, e la dama si inchina.

Ma la gigantesca gabbia di legno del crinolino è ribelle e non si decide a ripiegarsi e la bella signora scompare nel gigantesco emisfero, dal quale oramai non sopravanza più che una testa e un mezzo busto, come un fenomeno vivente esposto ad una fiera da villaggio.

Il crinolino obbligava gli interlocutori ed i

servi ad una distanza considerevole dalle signore. E spesso i servi erano davvero imbarazzati a trovare il modo di far arrivare alle mani lontane della padrona il caffè o la tabacchiera.

Una caricatura ci mostra appunto un servo ingegnoso, ritto e contegnoso dinanzi ad un crinolino enorme, dal quale sbucano le piccole mani della padrona. Il servo non potrebbe certo arrivare a quelle manine e allora ha posto la tazza, ricolma di caffè, all'estremità di un ingegnoso sistema di piccole aste snodate, come un pantografo, e, munito della sua macchina, riesce ad arrivare alla padrona lontana.

Un'altra caricatura graziosa, che dimostra anche un saggio sistema di economia domestica, rappresenta il crinolino tipo famiglia, che poteva servire a sostituire la bicicletta a più posti, inventata qualche secolo dopo.

Una buona mamma del secolo XVI, che uscisse a passeggio con lo sciame allegro dei suoi bambini, non poteva sperare di trattenerli per mano, data la parabola gigantesca fatta dalla linea del crinolino che le impediva di arrivare con le mani fino alle braccia dei piccini. Ma la



Un passaggio difficile.

buona signora era ingegnosa e con un bel gesto si metteva attorno ai fianchi l'uno dopo l'altro i suoi diavoletti e con l'allegria corona appoggiata sulla piattaforma dei suoi fianchi usciva tranquilla a passeggio.

Un'altra caricatura rappresenta una misera giovanetta diciottenne, cui la natura non fu certo molto prodiga, ma che dopo pochi istanti con

la vestizione del crinolino diventa una matrona gigantesca.

Ma guai se al passeggio o al teatro le dame incontravano le porte strette: erano momenti di terrore, erano sforzi incredibili e il forzare quegli stretti passaggi crudeli riusciva spesso assai arduo, come quello delle Termopili.

E quando finalmente il crinolino se ne andava, la caricatura gli erigeva il monumento della partenza. E' un gruppo davvero monumentale. Due servi altissimi si sono posti sulle spalle una sbarra di legno e vi hanno impiccato il crinolino che parte oramai dal regno della moda.

Ma il crinolino non doveva partire senza le onoranze funebri, destinate ai grandi personaggi storici. Anche per la sua morte doveva esservi stormo di campane e corteo di piangenti.

Una caricatura dell'epoca rappresenta un crinolino stecchito e ischeletrito, attraverso la cui stoffa traspare la misera ossatura cadente... Un campanaro lo suona a distesa, mentre di sotto penzolano, al posto del battacchio, due gambe di un impiccato. Un mostriciattolo fugge rasente terra dalla macabra scena.

E il corteo funebre del morto oramai si avvia.

Il crinolino va alla tomba, superbo anche nella morte. Lo reggono sulle spalle i quattro venti, che si permettono un tempo attorno a lui certi giuochi proibiti, che formavano la delizia della gente allegra. Segue un lungo corteo di cavalieri e di donne doloranti. Seguono i sarti, che vedono scomparire un ottimo alleato d'affari, seguono i parrucchieri con le parrucche e le forbici, seguono i calzalai, segue tutta la grande famiglia di lavoratori che sul crinolino ha vissuto e ha guadagnato. E il crinolino era morto davvero e per sempre.

Ebbe un ultimo bagliore di gloria nella Corte dell'imperatrice Eugenia, ma anche allora la caricatura sorse spietata contro le stranezze superbe della Corte imperiale di Versailles. E il crinolino dovette ancora morire e, speriamo, per sempre.

Ma la sua morte è legata questa volta ai rintocchi di un'altra campana storica, ai rintocchi della Comune di Parigi e ai pianti lontani di Sedan. Dopo il lutto di quella tremenda giornata, l'imperatrice misteriosa, nel suo triste pellegrinaggio attraverso tutti i mari del mondo, non vesti più il crinolino...

(Die Welt der Frau).



Una buona mamma.

L'ABBIGLIAMENTO ARTISTICO

IN questi ultimi tempi si è entrati in pieno periodo di riforma della moda femminile. Dall'epoca del crinolino, di orrenda memoria, ad oggi è stato un progresso continuo e coraggioso verso la purezza della linea femminile, trionfo della semplicità e nello stesso tempo della civetteria. Si tratta però realmente di un ritorno all'antico. Per un fine osservatore la moda nuova, che entra quest'anno nelle sale dotate delle feste da ballo e nelle camerette ric-



Abito moderno per solennità.

sfrondando e sacrificando eroicamente ogni ingombro, ogni fioritura, sia pure sfarzosa, che alterasse tale linea meravigliosa.

Ed ora siamo venuti ad una foggia di abiti femminili, veramente artistici, abiti che sono il

che di ninnoli delle nostre signore, non è che la risurrezione di uno stile che ebbe già fortuna un secolo fa e fu celebre sotto il Direttorio. Si tratta appunto di un abito diviso architettonicamente in due parti assai sproporzionate fra



Abito grigio per visita.

di loro. La parte superiore, molto breve e ricca, ha al disotto, a guisa di piedestallo, una gonna assai lunga e semplicissima, la cui semplicità anzi che parere povertà, dà maggior rilievo e risalto bellissimo alla prima parte sulla quale generalmente si è sbizzarrita l'arte della decorazione e del ricamo.

L'abito, che pomposamente si chiama quindi abbigliamento artistico, non è che un rimaneggiamento dello stile che furoreggiò durante il Direttorio e l'Impero. Solo la parte decorativa in puro stile liberty è nuova.

La decorazione nell'abito femminile ha una parte preponderante. Ma se essa era ingombrante, enorme nei vecchi abiti a crinolino che portarono le nostre nonne, è diventata leggera e sobria negli abbigliamenti moderni. La decorazione dell'abito femminile del 1905 cerca l'effetto più nell'armonia dei varî toni di colori e

in qualche curioso contrasto di tinte che non in ricche e pesanti guarnizioni di pizzi e di ricami. Tanto che, secondo un artista germanico disegnatore di mode di una fra le più grandi sartorie femminili, l'abito della signora moderna deve essere la sinfonia dei colori e delle linee.

Non si deve credere però di poter ordinare uno qualsiasi degli abiti di stile moderno ad una celebre sartoria e di poterlo indossare tranquillamente, sicuri che vi stia bene. Esso potrà adattarsi a perfezione alle misure centimetriche del vostro corpo e può nello stesso tempo essere una stonatura e un controsenso. L'abito moderno è diverso di linea e di modellatura, a seconda della persona che lo indossa, e l'artista deve crearlo dopo avere studiato le mosse, l'andatura e persino quei piccoli atteggiamenti che formano il carattere quasi di una signora. L'abito moderno, insomma, non è un organismo

a sè, ma deve costituire un organismo col corpo femminile e formare con esso un tutto armonico. Questo principio, del resto abbastanza noto, deve essere anche applicato nella scelta dei colori. Per certe signore pallide può essere di magnifico effetto una tinta di stoffa soffusa

è chiaro come le foglioline nascenti e il rosso è tenero come una boccuccia di rosa appena aperta al primo saluto del sole.

Nelle nostre incisioni riproduciamo alcuni modelli di abiti moderni, che meglio di qualsiasi descrizione ne daranno alla lettrice un'idea



Abito per casa.

di vermiglio o di rosso vivo, mentre la stessa tinta sarebbe volgare per altri volti più ricchi di sangue e di salute.

Generalmente, però, l'abito moderno si compiace delle tinte pallide e delicate, delle sfumature più gentili dei colori. Si direbbe una tavolozza dei colori primaverili, in cui il verde

completa ed esatta. Si tratta realmente di una vera rivoluzione nella moda, rivoluzione tanto più importante in quanto che è generale, giacchè l'abito moderno è entrato nelle sale di ricevimento, nei balli, nelle visite e anche fra la pace domestica con graziosissimi modelli di abiti da mattina.

L'abito per casa si distingue subito per un grande contrasto fra la sottoveste e la giacchetta. Un abito di superbo effetto per casa è di stoffa giallo-chiaro. La sottoveste scende con una linea ardita e semplicissima dalle spalle ai piedi; è leggermente scollata ed è stretta in alto da un breve corsetto di una tinta celestegrigia.

Il corsetto ha due brevissime maniche, dalle

quali scende a larghi sbuffi la sottoveste terminante in polsini semplicissimi. Il corsetto a ricami e trine delicate è molto ornato specialmente nella parte posteriore, dove anche la sottoveste è assai abbondante e forma larghe e ricche pieghe di stoffa.

Altro abito moderno elegantissimo è l'abito nuziale. Nessun artista ha immaginato fino ad ora un abito così vaporoso, così liliale.

(*Über Land und Meer*).



Abito per ballo.



Camere del Club (ad un grasso individuo che si sforza di entrare nel soprabito). — *Permetta, signore!*
Grasso individuo. — No, no, non disturbatevi. Questo è l'unico esercizio che io mi prendo.



IMPRESSIONI
DI UN CONCERTO.
Il violinista e la vespa!



IN ISTRADA.
— «... tu penserai a me e mi amerai ancora come nei giorni passati!»
(Da una canzone popolare).



IL PRANZO DELLA DOMENICA.
Dipe (che ha, nel tagliare il pollo, lanciata una delle cosce sotto la tavola). — Fate attenzione che il cane non la prenda!
Ragazzo promettente. — Non abbiate paura, ci ho messo sopra il piede!

Armio Nitriof.

MS. — Tutti questi disegni vengono riprodotti con speciale permesso del "Punch" ...

IL MANICOTTO

IL nome stesso, pronunciato nel rigore dei ghiacci e delle nevi di gennaio, dà un'impressione di tiepido ristoro; e le signore del secolo XX, che tanto volentieri vi ricorrono,

una parte essenziale dell'abbigliamento femminile. Una stufa così tiepida ed economica, che vi può accompagnare dovunque, non deve mai essere stata sconosciuta al sesso dalle mani piccole e delicate, per le quali una folata di vento o una raffica di nevischio può essere una vera calamità.

E le nostre signore si adirerebbero con le loro remote antenate se sapessero che il manicotto era da esse affatto sconosciuto e che l'u-



Il manicotto primitivo.

penseranno naturalmente che un oggetto così utile e così poco ingombrante sia stato sempre



Donna mascherata con manicotto (1650).



Un manicotto del 1630.

tile suppellettile ora in uso non conta più di tre secoli di storia!

Anticamente, durante l'inverno, le patrizie e le signore della grassa borghesia arricchita nei commerci usavano abiti dalle maniche ampie e profonde, fra le cui pieghe si raggomitavano le mani paurose del freddo. Un ultimo vestigio di tale moda è rimasto ancora negli abiti conventuali delle suore, a larghe maniche, con enormi sbuffi cadenti, che offrono un comodo riparo dalle fredde temperature.

Camminando, si passava una mano nella manica opposta: una manica restava così completamente inghiottita dall'imboccatura dell'altra e

La Lettura.

non rimaneva più alcun passaggio possibile all'aria ed al freddo.

Però a poco a poco la moda impose anche alle grandi dame maniche più brevi ed allora sorse naturale la necessità di trovare qualche suppellettile che sostituisse nella loro funzione frigorifuga le maniche scomparse.

Quell'inverno nacque il manicotto.

E nacque in Francia al principio del secolo decimosesto. Già fino d'allora l'eleganza e la moda francese si imponevano al resto d'Europa e

le grandi dame italiane scimmiettavano volentieri le sorelle della Senna, come qualche secolo prima avevano copiato i figurini di Madrid.

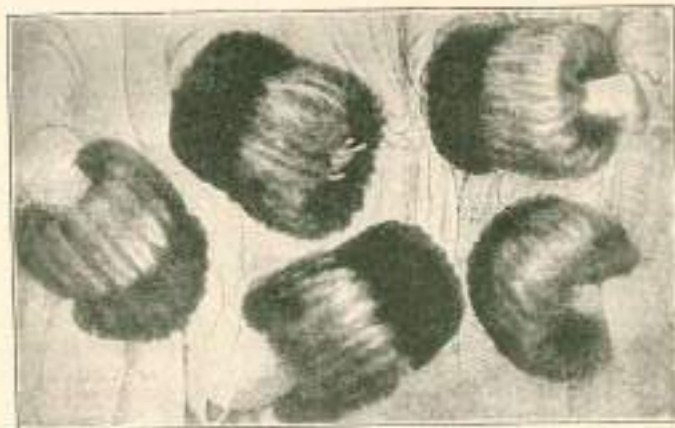
I primi manicotti erano assai piccoli: sembra-

vano ancora come una timida apparizione nella moda d'allora e non osavano ancora affermarsi trionfalmente con le forme gigantesche e lussuose di qualche decina d'anni dopo. Dapprima

usati dalle sole dame, divennero ben presto di uso generale. Era l'ultima parola della eleganza.

Nelle incisioni che conserviamo del secolo XVI il manicotto fa spesso capolino fra le mani delle regine e delle signore. Ai balli, agli spettacoli, alle serate, il manicotto accompagnava sempre come un amico fedele la dama che

desiderava brillare in società. E ben presto il lusso divenne addirittura sbalorditivo. In certe collezioni di mode femminili, esistenti all'estero, si conservano degli esemplari di una ricchezza



Manicotti a strisce.



Un cittadino di Zurigo che va alla chiesa (1790)



Dama francese del 1780.

superba: veri capolavori dell'ago e del merletto, fregiati d'oro e d'argento.

Dapprima il manicotto era considerato come una continuazione dell'abito e quindi era fatto della stessa stoffa di quello con sobrie guarnizioni di frangie e di pizzi. Ma ben presto la pellicceria si affermò in questo campo e vi trionfò da regina. Tuttavia, tratto tratto, nei tre secoli successivi, compare sempre qualche esemplare di manicotto intessuto di broccato d'oro

adesso, la pelle di gatto. Vi fu un tempo in cui vennero di moda le pelli delle belve feroci e le signore sembravano trasformate in quei tempi in domatrici di tigri e di iene, di cui ricavavano le pelli conquistate con una noncuranza e un gesto da trionfatrici. Vennero allora di moda i manicotti di pelle di leopardo, di pantera e persino di leone. Il massimo dello *chic* fu allora una criniera fulva di leone, dentro cui si nascondevano due innocue manine di signora.



Attrice francese in abito da passeggio (1780).



Un elegante francese (1780).

e di argento, ornato di elegantissime perle preziose e di fregi d'oro.

Il manicotto antico doveva simulare, secondo il principio stesso che ne aveva suggerito la prima confezione, l'incontro di due maniche che imboccavano l'una nell'altra per nascondere al freddo le mani. E ne venne che i primi manicotti risultano appunto costruiti da due parti, unite nel mezzo da nastri o da lamine di metallo.

Tale uso si mantenne per qualche tempo anche per i manicotti confezionati con le pelli d'animali. Quella più usata era, allora come

E qui le signore sono pregate di non ridere, se diremo loro che la moda divenne una vera epidemia morbosa, e che vittima dell'infezione furono anche gli uomini. Anche i signori mariti, accompagnando le signore al passeggio, sentirono la necessità di rafforzarsi con qualche pelle di animale feroce. I cavalieri, gli eleganti, i cicisbei, i gaudenti delle ore piccine, comparvero allora nei ritrovi coll'inseparabile pelle di gatto, colorata come quella di leopardo o di leone.

Poi, caduta la moda dei manicotti da doma-

trici di belve, venne la moda dei manicotti a mosaico. Le pelli erano allora cucite a strisce sottili ed eguali, in modo da costituire le più variopinte scacchiere o il più bell'abito d'arlecchino che si potesse vedere.

Quindi seguirono con rapida vicenda i manicotti di pizzo ed in Inghilterra quest'ultima moda divenne una vera ossessione, specialmente per le dame che comparivano ai ricevimenti in *decollés*. Infine, nell'ultima metà del secolo che l'aveva visto nascere, il manicotto divenne meno civettuolo e più pratico e si trasformò nell'interno in una valigetta dove le signore ponevano gli oggetti loro indispensabili: era così spesso una farmacia ambulante, era in altri casi una piccola biblioteca, in altri, un piccolo ripostiglio di profumi. E alle signorine che cercavano marito si poteva chiedere canticchiando: « Mostrami il tuo manicotto e ti dirò chi sei! »

Vi fu un tempo in cui un cavaliere senza manicotto non era degno di considerazione. Un cittadino non era abbastanza serio, se nelle sue funzioni pubbliche invernali non fosse comparso col manicotto. Così abbiamo un'incisione del tempo, che riproduce una delle autorità costi-

tuite della repubblicana Zurigo, che va alla chiesa con le mani rintanate elegantemente nel manicotto d'etichetta. Le attrici e le ballerine sfoggiarono in quei tempi dei veri gioielli di manicotti, intessuti delle pelli e dei damaschi più preziosi: specialmente durante il dominio della Pompadour nel regno dell'eleganza femminile fu una gara pazza e disastrosa di grandi dame attorno al piccolo suppellettile invernale. Vere fortune gigantesche vennero allora inabissate in quelle piccole stufe ambulanti ricoperte di pizzi e di gioielli.

Ma anche per il manicotto suonò l'ora del tramonto e rotolò anch'esso sotto le prime scariche della mitraglia della rivoluzione francese. Simbolo di ricchezza e di opulenza, fu il primo a scomparire dinanzi alla bufera che si annunciava a colpi di cannone e di mannaia, e solo più tardi, verso il 1830, ricompariva timidamente, più modesto di forme e più ragionevole.

Oggi il manicotto sopravvive nella moda, ma non è che un riflesso lontano del bagliore di altri tempi; non è che un rudere storico di un passato che, è sperabile, a conforto dei mariti, non ritorni più.

(Die Welt der Frau)



Il manicotto nel 1850.

CIÒ CHE SI BEVE NEL MONDO

QUANDO, tempo fa, io volli scrivere un articolo: « Come il mondo pranza », la materia mi apparve così estesa che fui obbligato a limitarmi a: « Che cosa il mondo mangia a pranzo ». Ma tutte le persone mangiando be-



russo bevono il the di carovana.

vono qualche cosa, e quasi tutte prendono bevande fra un pasto e l'altro.

Il the è la bevanda preferita dalla maggior parte della popolazione mondiale. Il miglior the si beve in Russia dalla popolazione ricca e



Il brico da terra dagli Irlandesi.

nobile. Io conosco molte case in Inghilterra dove si offrono, è vero, i più squisiti e scelti vini, ma vi si dà un the esecrabile. I russi bevono il « caravan tea » infuso nel « samovar », ne fanno un forte decotto, lo servono in bicchieri e vi aggiungono acqua bollente, fette di limone e zucchero. E' di un brillante color dorato e deliziosamente rinfrescante. I contadini irlandesi mettono in infusione il miglior the dell'India o del Ceylon in un brico di terracotta colorata « come facevano i loro nonni »



Il the era una benedizione.

e lo lasciano al calore sulla pietra del focolare. In quel the vi è il mangiare e il bere di quella povera gente e le toglioline sono lasciate nell'infusione senza riguardo al limite dei cinque o sei minuti dopo i quali l'acido tannico disciolto potrebbe danneggiare il cibo di carne nello stomaco. Se di carne non ve n'è non vi può fare gran danno — ciò non potrebbe accadere per quella povera gente che due volte all'anno: di Natale e di Pasqua.

Se è tanto dannoso bere the mangiando carne, io mi meraviglio come le popolazioni dell'Australia possano vivere. In quel paese il the viene servito a colazione e a pranzo negli hôtels, nei



SOMMARIO

Il velo delle signore — Le ostriche — I cattolici francesi che non hanno mai accettato il Concordato — La lotta elettorale in Inghilterra — Delinquenti cinesi — Si può prolungare la vita? — Valori fittizi — Villini a buon mercato — Club femminili — Quelli pericoli s'incontrano in mare — Una scuola indigena a Ceylan — Il boomerang, l'arma degli australiani — I primi automobili — Le macchie solari — La scrittura cinese e la sua spiegazione.

IL VELO DELLE SIGNORE

QUALCUNO ha detto che noi apprezziamo meglio le cose che ci sono rivelate solo a mezzo. In questo aforisma sta forse il segreto della enorme voga del velo, che ora è portato nelle fogge più svariate, o tessuto con ogni qualità di materiali fantastici.



Velo di tulle d'Alençon nero



Velo doppio con macchie di ciniglia



Velo a macchie graduate.



Velo con gruppi di macchie di ciniglia.



Velo di tessuto rosso con macchie di ciniglia.



Velo con macchie a disegno.

Tempo già fu che il velo era considerato come un ornamento delle signore di una certa età; ma questo pregiudizio è tramontato, e adesso si può dire che anche le bambine di dieci anni considerano il velo come un elemento indispensabile del loro abbigliamento.

La ragione di questo cambiamento nell'opinione comune sta in ciò che coloro che creano la moda si sono accorti di quello che gli artisti avevano da un pezzo già notato, che le soffici linee di un velo drappeggiato con grazia decorano il viso e formano la migliore delle cornici per un bel viso.



L'ultima moda: il velo orlato d'un nastro di satin.

un naso pronunciato, un forte mento, il velo mette in rilievo armoniosamente i caratteri tipici e li fa osservare con piacere. Anche la questione del colore è importantissima nella scelta del velo. Una signora dalla carnagione scura, avrà cura di evitare le tinte brune, che darebbero alla sua pelle un color terreo. Il bleu sarà più conveniente: ammorbidirà amabilmente la tinta della pelle.

Questi non sono che accenni ai vantaggi di ordine estetico che il velo reca a chi lo porta; ma altri vantaggi ci sono, più seri. Durante il tempo cattivo il velo salva la pelle dalle rughe



Un velo chic: tulle con macchie di ciniglia, e orlo satin scuro.

Il velo non è soltanto un oggetto alla moda, ma è anche un adornamento che ha un reale valore artistico: ciò che non si può dire di tutte le forme di abbigliamento che formano la mania del quarto d'ora. E' per questo che è assai probabile che la moda del velo non sia transitoria ma duratura.

Il velo è un'attraente aggiunta alla toilette d'ogni signora; ma non tutti i veli convengono alla stessa donna. Un velo fitto, per esempio, non giova a un viso di lineamenti fini, perchè lo rende insignificante; invece se una donna ha

sità e dalle scolorazioni; in treno protegge dalla faliggine; se c'è la nebbia, tien caldo e giova alla salute, perchè impedisce di penetrare in bocca i corpuscoli diffusi nell'aria.

Accanto ai vantaggi ci sono anche i pericoli; sono in minor numero, ma bisogna tenerne conto. Un grande medico ha detto che ogni punteggiatura sul velo equivale a 25 franchi in tasca degli oculisti. Forse egli esagerava; ma una parte di verità nella sua affermazione c'è senza dubbio. Le macchie, i punti sui veli danneggiano la vista, perchè interrompono la

linea visiva e guastano il delicato apparecchio della pupilla. Ma non c'è da faticar molto per eliminare questo pericolo. Basta scegliere uno di quei veli che hanno dei gruppetti di macchie e di punti qua e là, piuttosto che i veli che sono coperti di macchie sopra tutta la superficie. E chi mette il velo abbia cura che il gruppo di macchie non vada a cadere davanti agli occhi. Una volta che siano prese queste precauzioni non c'è più altro da temere. Nel caso di veli non macchiati il pericolo esula completamente, perchè il fine reticolato agisce sugli occhi alla stessa maniera d'un paio d'occhiali affumicati, protegge cioè dalla luce intensa e dal contatto diretto col vento.

I veli che portano le signore che vanno in automobile, non possono avere pretensione di eleganza; essi hanno da resistere contro l'urto dell'aria prodotta dalla velocità: quindi debbono essere fittissimi e strettamente avvolti intorno alla faccia.

.

La manifattura dei veli è estremamente interessante. I più elaborati veli costano moltissimo per la fattura e anche perchè sono disegnati da eccellenti artisti che si fanno molto pagare. Generalmente il lavoro di tessitura dei veli si fa a Nottingham e a Lione. Ma ci sono anche molte altre fabbriche minori. Però quasi tutti i veli, per essere ornati, vengono mandati a Parigi. L'ornamentazione è compiuta con dei piccoli pezzi di ciniglia (dal francese *chenille* — bruco —). I piccoli pezzi di ciniglia vengono fissati a mano sul velo in modo da ottenere la forma e il disegno che si desidera. Perchè i parigini eccellano in questa particolare arte non si sa; ma è certo che essi raggiungono in questo lavoro una così grande agilità, da non conoscere rivali.

Nei veli a buon mercato questa apposizione della ciniglia è compiuta a macchina. Ma in questo caso la parola ciniglia è un puro eufemismo; le macchie sono costituite da zacchere di color nero, che specialmente se il velo si inumidisce irritano vivamente la pelle.

Un altro tipo di velo che è grandemente di moda è fatto interamente di pizzo. I pizzi di Alençon o di Chantilly sono i favoriti; ma questi pizzi non sono per nulla fatti in Francia, come farebbe credere il loro nome; vengono dalle manifatture del Belgio.

.

Non si hanno notizie sicure sull'origine del velo; ma è molto probabile che esso sia venuto



velo bianco con macchie graduate.

a noi dall'Oriente. Tra le donne orientali il velo è considerato come la parte più importante del guardaroba, è generalmente costa più che tutto il resto del costume.

La ragione di questa importanza del velo nei paesi asiatici è duplice. Prima di tutto le donne orientali hanno un buon gusto innato che insegna loro che non c'è ornamento pel capo che vinca in bellezza e in squisitezza il velo. Poi la religione maomettana esige che le donne siano tenute nascoste. E' vero che per questo punto, la legge è osservata più nella lettera che nello spirito; perchè le donne turche portano dei veli così corti e leggeri che il viso non rimane per nulla celato. Questi veli consistono in una specie di ragnatela tessuta nella seta più fine.

Le donne parse di Bombay hanno adottato una curiosa eleganza; esse portano dei veli delicati di almeno 5 metri di lunghezza; li drappeggiano intorno al capo, li avvolgono attorno alla faccia e li fanno cadere sul vestito; così sono come avvolte in un diafano manto.

(The Royal).

distretto che si incarica della riscossione. Egli versa un quarto degli incassi al governo, e tien per sé il rimanente. Per questo ha sotto di sé un corpo di 55 guide autorizzate. E sono appunto tra esse che i dragomanni scelgono i tre aiutanti per ogni viaggiatore, dei quali s'è parlato sopra. Tutto quello che voi pagate a loro come mancia, va diviso con lo sceicco, che anche qui si fa la parte del leone. Così ci



Un viaggiatore sulla vetta della grande piramide.

sono degli sceicchi che muoiono parecchie volte milionari.

A circa 300 metri a sud-est della grande piramide c'è la famosa Sfinge. Questo celebre enigma è intagliato internamente nel duro masso, ed ha giaciuto per secoli sotto la sabbia. Gran parte del suo corpo è ancora sepolta, e una escavazione regolare porterebbe certo alla luce delle preziose antichità. E' impossibile descrivere adeguatamente l'espressione della faccia della Sfinge. Malgrado la corrosione del tempo e le mutilazioni inflette dai mamalucchi, che le hanno sfigurata la bocca e appiattite le narici, essa ha sempre uno strano e misterioso fascino.

Una delle impressioni più curiose che producono la grande piramide e le altre due minori che le stanno vicino in chi giunga dal Cairo, è che esse non sieno poi questi famosi colossi magnificati in ogni tempo dalle guide e dai viaggiatori. E tale impressione, che potrebbe sembrare prodotta dalle mobili collinette di sabbia che le circondano, ed in parte le nascondono, dura anche quando il visitatore sia giunto presso alla base delle piramidi stesse. Eppure la grande piramide è alta ben 137 metri (lo era 146 prima che la cima sparisse) e ciascun lato della sua base quadrata misura la lunghezza di 227. Un qualunque altro edificio che avesse tali dimensioni colpirebbe indimenticabilmente da lontano come da vicino. La forma piramidale invece fa sì che l'occhio non avverta né la grande altezza né l'ampiezza della base. Ma basta che una comitiva di turisti imprenda la salita dei gradini che rivestono all'esterno la piramide, perchè chi è rimasto al basso cominci presto a stupirsi, a sbarrare gli occhi, a gridare dalla meraviglia. Dopo qualche minuto, superati appena i primi gradini, gli uomini impiccioliscono per diventar presto delle figurine minuscole, delle lineette, dei punti visibili solo a causa dei bianchi e svolazzanti mantelli delle guide arabe. Secondo Erodoto, che viaggiò in Egitto intorno al 470 avanti Cristo, nella grande piramide di Ghizeh o del re Keope lavorarono centomila uomini per trent'anni consecutivi limitatamente però ai tre mesi dell'anno durante i quali avviene la piena del Nilo. I primi dieci anni sarebbero occorsi per costruire la strada necessaria a portare le pietre dalle cave sino al posto e gli altri venti per innalzare il grandioso monumento funebre. La massa murale della grande piramide, senza tener conto dei gradini che la rivestono all'esterno né degli spazi vuoti pel deposito dei sarcofagi, venne calcolata in due milioni e mezzo di metri cubi, ed in blocchi di pietra pel rivestimento, di oltre un metro cubo cadauno, in numero di due milioni e trecentomila.

Queste poche cifre possono bastare a dar idea della grandiosità della piramide di Ghizeh, la quale fa parte delle più antiche costruzioni del mondo, e che il re Keope della IV dinastia (circa 2800-2200 av. C.) ordinò per sé e forse vide compiuta sotto il suo lungo regno.

(Dal *Monthly Magazine*).

COME SI FA UN FIGURINO

GENERALMENTE si crede che l'immaginare e comporre un vestito da signora sia una semplice questione di accordi presi fra la sarta e la cliente.

Quando voi vedete una donna vestita artisticamente e ammirate l'arte che sa adattare ogni più minuto particolare dell'abbigliamento al tipo, alle forme, al colore dei capelli di chi lo porta, non pensate certo che quel capolavoro di buon gusto è l'opera di un abilissimo e assai ben remunerato artista.

Il disegno dell'« ultima creazione » della moda spesso richiede tanta cura e attenzione quanto il disegno di una nave da guerra, con la differenza che questa viene costruita per distruggere degli uomini, e un elegante vestito è spesso fatto per conquistarli.

E' anche una erronea e comune opinione che alla creazione e alla fattura dei nuovi modelli presiedano e attendano maggiormente le donne. Vi sono soltanto pochissime donne artiste in vestiti; i veri creatori della moda femminile sono uomini. Anche le stoffe che saranno preferibilmente portate in una data stagione sono consigliate e indicate alle fabbriche dai disegnatori di modelli. Quando i fabbricanti vogliono mettere sul mercato una data merce che da lungo tempo è in disuso, o qualche nuova stoffa che può dar loro molto guadagno, si mettono d'accordo con una delle principali case che dividono il regno della moda, come sarebbe Worth di Parigi, e subito la nuova stoffa viene lanciata e accolta sul mercato per la stagione. Da ciò dipende l'alto prezzo che la

stoffa di un dato colore raggiunge e non dalle sue intrinseche qualità. « Soltanto un limitato numero di pezze ne è stato fabbricato »; questa frase aggiunge anche pregio alla stoffa, assicurando il bel sesso che la sceglie che incontrerà poche signore vestite nello stesso modo.

Se la scelta della stoffa è tanto importante, la decisione della fattura lo è altrettanto e forse di più. E' in questa che l'abilità e il gusto dell'artista si rivelano assieme al buon senso e alla correttezza del complesso. Il comporre una forma di vestito che diventi popolare e attiri

l'ammirazione di tutti, non è cosa che si possa fare in un momento per subita ispirazione. I migliori disegnatori di mode femminili sono artisti provetti, e si può dire con sicurezza che l'artista di mode nasce e non si forma.

La creazione di una nuova forma di vestito richiede un vero studio per riuscire a scoprire qualcosa di origi-

nale, perchè anche in questo campo, come in qualunque altro, si può ripetere che non vi è nulla di nuovo sotto il sole.

Prima di tutto, per un artista di mode è necessario poter entrare in tutti i grandi balli, nelle grandi riunioni, assistere ai pranzi, ai teatri e a tutti i ritrovi della società elegante. L'esser ammessi a tutti non è cosa facile; tuttavia un artista conosciuto può riuscirvi con un po' di tatto e con l'influenza conquistata presso le belle dame, che naturalmente si sentono lusingate di esser prese come ispiratrici e modelli delle nuove mode. L'artista dunque assiste alle riunioni di ogni stagione e fa rapida-



Prima fase: la gonna di carta.



Seconda fase: il corsetto.

mente degli schizzi a lapis di quei vestiti che richiamano la sua attenzione. Di tutti questi schizzi egli ritiene l'impressione generale che gli serve di base per nuove creazioni eseguite a suo agio nello studio. L'artista di mode, oltre che fare i suoi disegni per le grandi case di moda, ne manda anche ai giornali, che li pagano assai bene. Questi disegni sono eseguiti con diligenza nei più minuti dettagli che possono interessare le sarte e le signore, in modo che un figurino possa essere esattamente copiato in pratica.

L'osservare i vestiti già portati dalle signore eleganti è dunque il principio dell'ispirazione dell'artista di mode; ma egli deve creare il nuovo e non copiare.

Rendendosi conto di quello che già si è usato, egli evita di cadere nelle ripetizioni delle stesse forme e di usare i vecchi materiali. Egli deve inoltre conoscere anche tutte le mode passate e antiche, perchè molte volte da queste, modernizzandole, egli può trarne le più felici creazioni. Un figurino di trent'anni sono, leggermente modificato, può parere cosa completamente nuova.

Quando l'artista ha ricevuto, dall'impressione generale di molti vestiti veduti, l'idea di una nuova forma, è per lui necessario trasformarla in pratica dopo di averla disegnata. Questo egli fa adoperando un *mannequin* alto

circa venti centimetri, che copre con pezzi di tela o carta tessuta, pizzi, nastri, ricami, ecc.

La piccola figura si trasforma a poco a poco sotto le abili mani dell'artista fino a riprodurre esattamente l'idea. Egli finisce l'opera sua col pennello e i colori con un lavoro fino e paziente per evitare ogni errore in chi deve ricopiare il modello. Inutile dire che le decorazioni e i colori devono prestarsi alla ricopia in pratica e che devono essere del massimo buon gusto.

Il lavoro è assai difficile, dovendo eseguirsi in proporzioni di tanto minori alle vere nelle quali deve essere poi tradotto. Completato prima il modello della sottana, all'artista rimane il più difficile lavoro del corsetto, e in questo lavoro egli impiega intere giornate mettendo a profitto tutte le sue memorie e le sue impressioni, le conversazioni avute con le donne più eleganti di Parigi.

Il taglio delle maniche è la cosa più difficile; ma infine con l'abile uso delle fine stoffe, dei pizzi, dei pennelli, del lapis e della penna, dopo qualche giorno di lavoro egli avrà creato un corsetto, che sarà la gioia del mondo femminile, almeno per una stagione.

L'artista deve naturalmente sempre precorrere la moda, ed è strano constatare che molto spesso differenti artisti, partendo da differenti idee, arrivano ad una creazione quasi unica.



Terza fase: la decorazione della gonna.

Quando il piccolo modello è completo, viene mandato alla casa di confezioni di mode con tutte le spiegazioni e istruzioni scritte, ed il vestito viene copiato. Il lavoro è tanto più difficile quanto più il modello è nuovo e originale. Quando il piccolo modello è tradotto in un vestito di proporzioni naturali, viene indossato nello studio dell'artista da una modella; l'artista vi apporta ancora le modificazioni necessarie, poi fa un disegno esatto e minuzioso del modello vivente per mandarlo ai giornali di mode, gli editori dei quali lo pubblicano in tavole speciali stampate a colori.

Molti disegnatori di modelli lavorano direttamente sul modello umano, ma questo fanno solamente quando dispongono di breve tempo.

Molto spesso anche gli artisti di mode fanno senz'altro i disegni senza aver fatto il modello né piccolo, né grande, copiando semplicemente dalla loro fantasia, e molte originali creazioni sono sorte così; ma il sistema migliore e quello più usato è il piccolo modello vestito. Da quanto si è detto si capisce che la responsabilità del disegnatore di mode non è indifferente. Quando una donna spende da 100 a 300 lire per un vestito da portare una sola stagione, richiede naturalmente che sia artistico, originale, di gusto perfetto, con materiali nuovi. Le illustrazioni qui riprodotte sono state prese dallo studio del signor Ernest Vincent, uno dei più celebri artisti di mode in Londra.

(Monthly Magazine).



Il figurino è copiato dal modello.



prodotti della lavorazione del corno.

≡ I PETTINI ≡

NON si può esattamente stabilire dove e quando ebbe origine il pettine. Certo i primi pettini furono costituiti da specie di qualche vegetale, o dalle vertebre di certi pesci, fissati tra due lucchetti posti e riuniti da legamenti che separavano ciascun dente. Più tardi i pettini furono intagliati in lame di metallo. Ciò che noi chiamiamo un pettine fino, dalla doppia serie di denti, ricorda molto la forma dei pettini che si trovano nei musei assiri o egiziani. Nel medio evo si usavano dei pettini di piombo per attenuare l'ardore della testa dei capelli rossi. E si chiamavano *pettini all'indiana* quelli a doppia serie di denti, una a denti grossi, l'altra a denti fini.

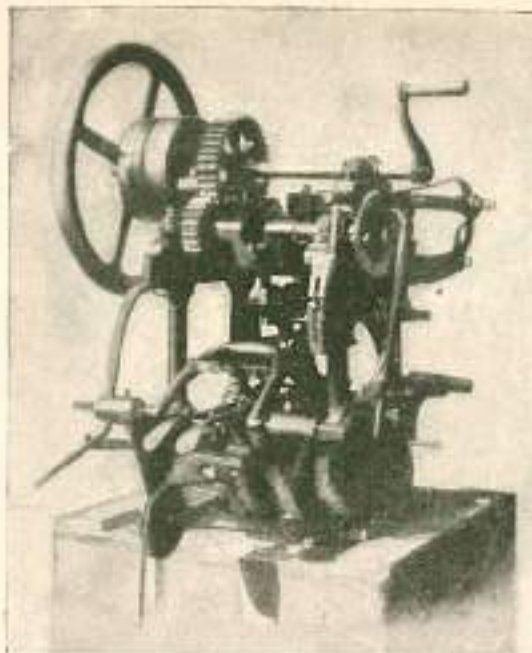
Pettini a maccheroni, eran detti quelli che erano ovali e a due serie di denti; *pettini dentati* i pettini fini, in semicerchio, che ritenevano i capelli sulla fronte. Ed erano in legno o in corno.

Nei più antichi monumenti egiziani fu constatata l'esistenza del pettine come oggetto d'uso quotidiano, sebbene di fattura assai rozza; intagliati nel legno, i piccoli denti erano assai lon-

tani dalla finezza di quelli moderni. Molti pettini moderni, sia per forma che per dimensioni e anche per materiale (eccettuato il corno) assomigliano assai a quelli usati dagli antichi greci e romani. Le donne di quei tempi amavano il lusso come le donne moderne, e i loro pettini erano fatti d'oro, d'argento e d'altri metalli preziosi, di avorio e di tartaruga. Ma i pettini in antico furono usati più per ornamento che per la pulizia.

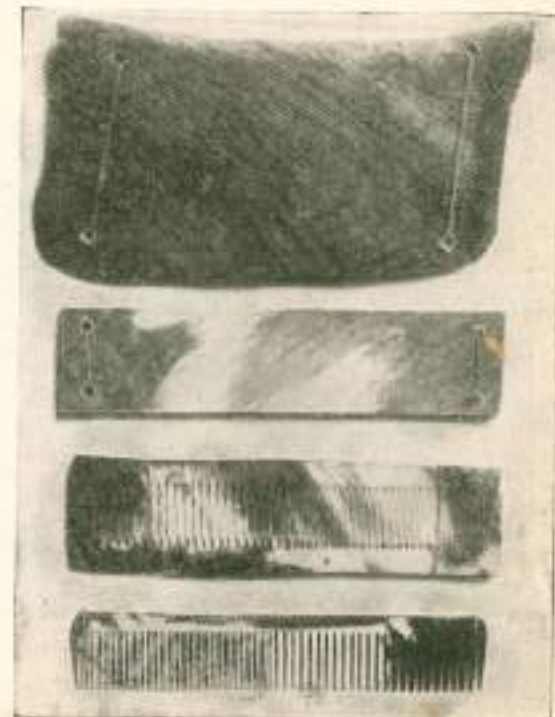
La pratica di molti secoli ha dimostrato che la materia più conveniente a fabbricar pettini è il corno; ma la sua applicazione è relativamente assai recente. La manifattura dei pettini passò a poco a poco dall'Egitto alla Grecia, poi all'Italia, alla Francia, e finalmente all'Inghilterra; poi, dopo lunghe peregrinazioni, trovò una delle sue sedi principali in Aberdeen, da dove oggi partono pettini per tutto il mondo.

La fabbrica di pettini di Aberdeen è rinomata da quasi un secolo. Nel 1828 Lynn inventò una macchina ingegnosissima, che riusciva a tagliare due pettini da un solo pezzo di



La macchina per tagliare due pettini da un solo pezzo di corno.

corno. Il grande sviluppo della fabbrica di Aberdeen si deve all'energia, all'iniziativa del suo fondatore, mr. John Stewart. Egli cominciò nel 1825, e, progredendo sempre più le richieste di comprare, nel 1899 si formò la Aberdeen Comb Works Company Limited, e le più grandi onorificenze furono conferite al direttore della fabbrica. La fortuna di questo opificio, che assorbì quasi tutti gli altri dello stesso genere, è dovuta al continuo miglioramento delle macchine, che hanno raggiunto tale perfezione da parere esseri intelligenti. Oltre ai pettini vi si fabbricano anche altri oggetti, come scatole, spatole, cucchiari, tabacchiere, ecc. La varietà poi dei pettini è infinita; si può scegliere fra 20,000 forme. Il prodotto attuale della fabbrica è di 25,000,000 di pettini. La materia prima in forma di corna di bue è insufficiente, sebbene venga dalle due Americhe, dall'Australia, dall'India, dal Siam e dal Capo. La moda anche nei pettini è incostante, da qui un maggior lavoro per la fabbrica. Le corna delle pecore sono adoperate con buon risultato, ma i migliori e i più grandi pettini sono fatti con le corna di bue, che sono le più apprezzate. Se ne adoperano 6,000,000 all'anno oltre ad una grande quantità di unghie. La prima operazione che il corno subisce quando entra in lavorazione è la segatura delle due estremità, punta e orlo. Le punte sono adoperate per far bottoni, ornamenti per ombrelle ed



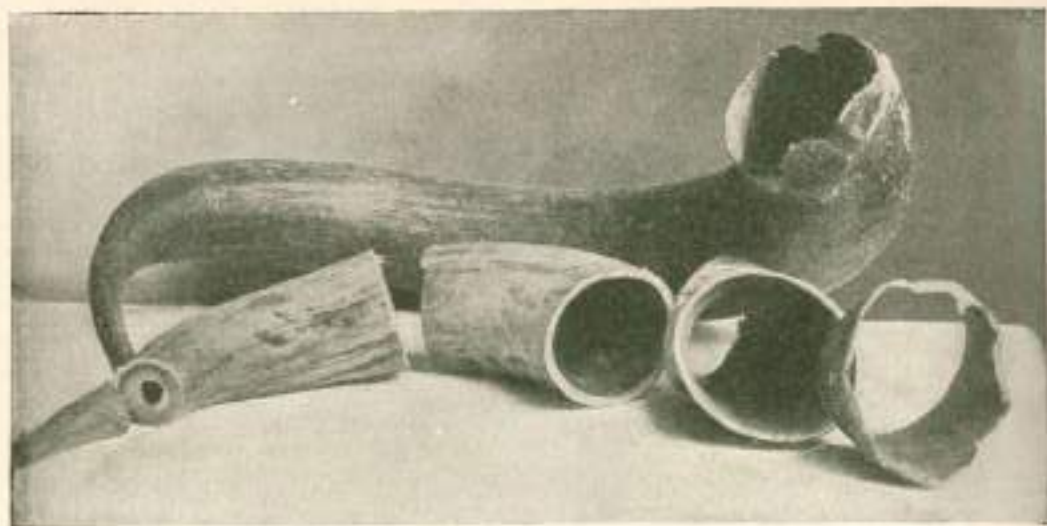
Vari stadi nella fabbricazione dei pettini.

altro; gli scarti sono adoperati per concime. Come in tutte le manifatture, prima che un oggetto sia reso perfetto ed elegante deve passare attraverso a molte operazioni non sempre pulite e gradevoli, così il pettine deve passare attraverso molti stadi prima di esser degno di posare sulla elegante tavoletta di una signora.

Dopo di essere state segate alle estremità, le corna vengono divise secondo la grandezza e la qualità, poi vengono aperte e ridotte in rettangoli, e questo lavoro vien fatto in un riparto dove vi sono 40 fornaci. Dopo molte altre operazioni passano alla macchina, assai complessa, che li taglia in forma di pettini con tale rapidità, che l'occhio del visitatore non riesce a seguire l'interessante operazione, ma ne ammira meravigliato il risultato.

I pettini più fini, che hanno circa sessanta denti per centimetro, sono tagliati da una piccola sega circolare che gira a grandissima velocità. I denti poi richiedono un accurato lavoro di pulitura e lucidatura.

I pettini d'ornamento sono fatti con macchine speciali, che possono seguire le variazioni continue della moda. L'operazione della lucidatura e verniciatura è fatta a mezzo di ruote di stoffa che girano vertiginosamente. Si ottengono le più perfette imitazioni della tartaruga sottopo-

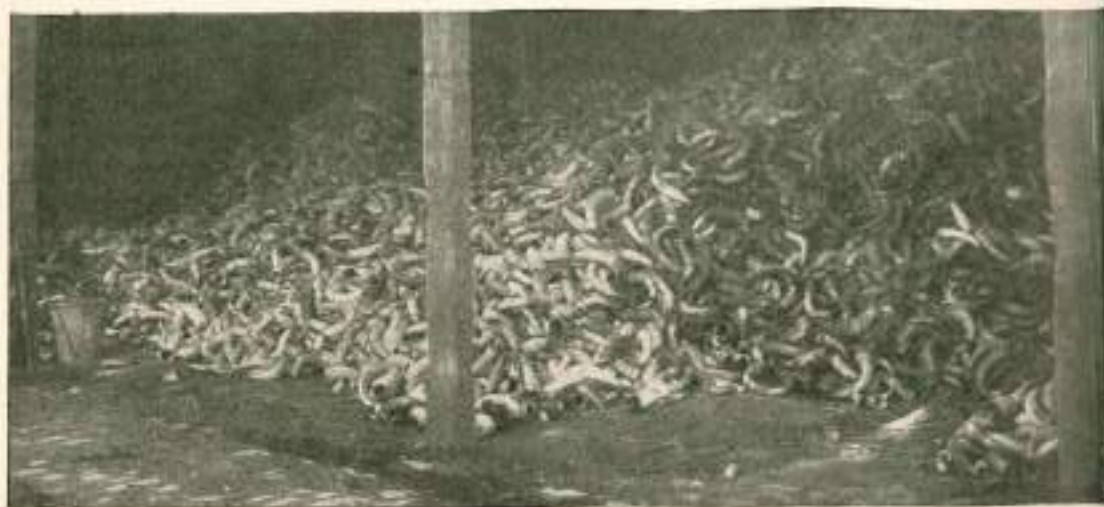


Un corno non tagliato e uno tagliato.

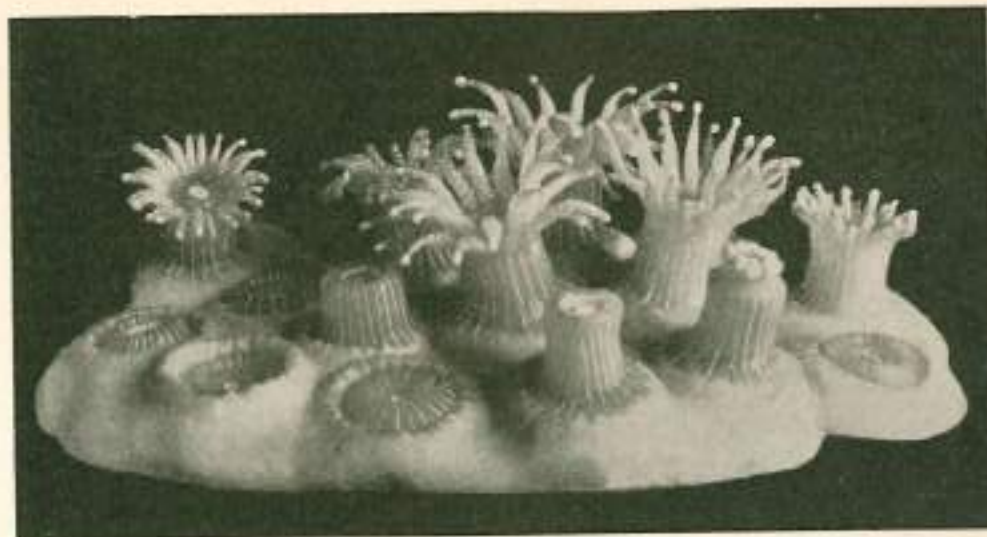
nendo le lastre di corno ad enormi pressioni, e in questa operazione acquistano un colore assai simile a quello della tartaruga. Poi con delle tinte si striano in modo che la somiglianza sia ancora più perfetta. L'ultima operazione è la separazione dei pettini riusciti imperfetti da

quelli perfetti; i primi sono ritornati all'operaio perchè li accomodi, gli altri vengono imballati e spediti in tutte le parti del mondo. Da qualche tempo l'industria dei pettini ha trovato anche degli altri centri importanti in Francia, in Germania e in Italia.

(The World's Work).



Un deposito di materiale che aspetta d'esser lavorato.



Riproduzione in vetro, considerevolmente ingrandita, d'un esemplare dell'*Astranges Danue*, specie di corallo delle coste dell'America del Nord.

Le riproduzioni in vetro delle vite invisibili

UNA professione curiosa e sconosciuta è quella che consiste nell'imitare in modelli di vetro gli organismi microscopici per i Musei di storia naturale, alla stessa guisa che si imita in cera la frutta e le foglie degli alberi. Questa nuova arte che, come si capisce, esige rare condizioni di abilità manuale e un assai acuto senso dell'imitazione, è affidata a un ristretto numero di artisti di Germania e degli Stati Uniti; e fino a poco tempo fa fu la Germania la sola provveditrice dei modelli che figurano nei maggiori Musei di storia naturale d'Europa.

Queste riproduzioni hanno per iscopo: fissare in un dato momento la forma e il colore degli animali inferiori, come per esempio gli anemoni di mare, che si alterano subito e non possono essere conservati; fissare le necessarie evoluzioni degli organismi microscopici, come i protozoidi, o i briozoidi, la cui forma varia così rapidamente che a disegnarli occorre finire a memoria il rapido schizzo tracciato davanti a una visione diretta; fissare le fasi metamorfosiche degli organi.

Il Museo di storia naturale di New York s'è arricchito recentemente di un gran numero di riproduzioni vitali della vita protoplasmatica. Si tratta di piccoli capolavori dell'arte vetraria, che riproducono con straordinaria rassomiglianza la forma, i colori, la trasparenza e la struttura

interna di certi elementi anatomici, con una fedeltà che finora non si era mai raggiunta; essi sono in tal modo assai più utili agli studi degli esemplari materiali che si conservavano prima con dei procedimenti tradizionali. E adesso lo stesso Museo sta completando la sua collezione di invertebrati; e tra gli esemplari raccolti i più interessanti sono quelli che si riferiscono all'anatomia dell'ostrica. Tra i pezzi di maggior valore che il Museo possiede ci sono le riproduzioni del sistema nervoso d'un pesce, le fasi d'evoluzione del cranio di certi rettili, tuttociò meravigliosamente imitato.

Per costruire un modello di questo genere,



L'osservazione col microscopio prima della riproduzione.

LE ANTENATE DELLE SARTINE

DA tre secoli a questa parte le sartine, le *grisettes*, hanno avuto quello che si dice una *bonne presse*. « *Une grisette est un trésor* » aveva detto il buon La Fontaine. Centocinquanta anni più tardi Alfredo de Musset si abbandonava a una vera apologia delle piccole lavoratrici.

Seguendo l'ordine cronologico sembra che il primo protettore delle piccole operaie sia stato Luigi XIV, che diede dei chiari segni di benevolenza alle sartine di Parigi riconoscendo a loro il diritto di costituirsi in maestranza, con l'editto del 30 marzo 1675. Fino a quel tempo l'industria delle vesti era stata gelosamente preclusa alle donne. Quindi l'editto ha una grande importanza; si può dire che è il riconoscimento ufficiale della *grisette*.

Ma si ebbero subito due categorie ben distinte: l'operaia e l'apprendista. L'operaia è assunta per un tempo relativamente corto ed è libera di riprendere la sua libertà una volta che abbia finito il suo lavoro. Guadagna un salario di 10 o 12 soldi al giorno e non desidera di più. L'apprendista è invece una futura padrona, intenta a iniziarsi al mestiere e a prepararsi l'avvenire. Essa è impegnata per dei periodi di tre anni, durante i quali la padrona è obbligata a insegnarle i segreti più raffinati dell'arte e a vigilare perchè viva una buona vita e abbia dei buoni costumi. Mentre in ogni

bottega il numero delle operaie è illimitato, nessuna bottega può avere più di una apprendista. Scorsi i tre anni, essa può cercar lavoro in un altro luogo per un periodo di due anni. Dopo di essi è ammessa a presentarsi davanti ai giurati della corporazione e a compiere un « capolavoro ».

Se questo capolavoro piace, se l'aspirante può offrire un certificato di buoni costumi, e se può pagare 40 soldi ad ogni giurato, e 10 lire alla confraternita, essa è proclamata « sarta »; ciò che le permette di tentare l'arte a suo rischio e pericolo.

All'aprirsi del secolo XVIII c'era tutt'al più, a Parigi, una ventina di maestre-sarte. Non è dunque facile essere impiegate presso ad esse. Alorchè l'operaia vi riesce, essa guadagna un pane sicuro, ma non vive certo una vita gaia. Deve lavorare tutti i giorni, tranne le domeniche e le feste comandate. Ha l'obbligo di compiere con molta cura il suo lavoro, pena gravi multe. Per riposare dalle fatiche, per distrarsi della lunga noia, l'unico svago offerto alla sartina

sono le riunioni periodiche della confraternita di San Luigi. Pagando una tassa d'ammissione di cinque soldi, tutte sono affiliate a questa pia società, che tiene le sue assise a S. Gervasio. Là ogni domenica si dicono loro delle belle messe e si danno degli eccellenti consigli.



Bottega di mercerie al Palazzo. (Disegno di Gravelot).



L'apprendista sarta. (Disegno di Bouchardou).



Merciain. (Litografia di Philippot).

In caso di malattia esse si devono prestare una reciproca assistenza: han l'obbligo di far la comunione cinque volte all'anno, di prender parte ai funerali, di seguire il viatico, ecc., ecc.

Tuttavia accanto alle Penelope dell'ago il secolo XVIII vide presto nascere una



Mercantessa di stoffa sotto Luigi XV.

corporazione meno edificante: quella delle modiste. Esse erano le discendenti dirette di quelle mercantesse di merci che avevano fatto sotto Luigi XIII i bei giorni nella galleria del Palazzo. Ma l'ammabile corporazione non fu ufficialmente riconosciuta che nel 1776. Le modiste



Mercantessa di mode che porta le merci in giro. (Disegno di Le Clerc.)



Mimi Pinson. (Incisione di Bida.)

del XVIII secolo avevano del buon gusto, fabbricavano dei bei cappelli, facevano fermare a guardarle i passanti quando si recavano a portare in giro la mercanzia; e alla domenica, con il grembiule di mussolina, la cotta corta bruna o rossa, andavano a divertirsi e a ballare.

**

Fino all'epoca di Luigi Filippo le sartine e le modiste conservarono l'abitudine di alloggiare in casa loro le loro operaie, che dormivano in un dormitorio comune, tutt'altro che fornito di *comfortable*. Ma esse lo animavano di giovanile buonumore. A poco a poco, però, questa abitudine si perde; verso il 1827 una modista che ospita le sue operaie è una eccezione; il rincaro dei fitti ha modificato la regola secolare. Così la *grisette* va a fare il nido in qualche granaio dei sobborghi, dove mette sulle finestre dei vasi di fiori, e pianta sui muri delle immagini da due soldi; e dove anche prende delle abitudini di indipendenza. La psicologia della vera *grisette* si forma appunto allora: nasce Mimi Pinson. Essa fa di tutto; la-



Merciaia. (Litografia di Philippon).

vora alle vesti, fabbrica dei berretti, si occupa di passamanterie, cucisce delle bretelle, fabbrica dei fiori artificiali, con poco guadagno e con allegria. E' assai se accumula press'a poco cinquecentoquarantasette franchi e mezzo all'anno.

Ernesto Desprez, il più accurato istoriografo della *grisette* stende così il suo bilancio; Pigiione 90 franchi; nutrimento 247.50; spese diverse (candele, carbone, acqua, pomate, interessi del Monte di Pietà, cera da scarpe) 400 franchi; birra, coco ed altre 15 franchi; spettacoli 00. Totale delle spese franchi 752.50; incassi 547.50; deficit 205 franchi. La *grisette* comincia a pagar cara la sua

indipendenza. Pensate a tutti i dolori, a tutti i drammi di quel deficit di 205 franchi!

Ma gli sviluppi nuovi dell'industria, l'istituirsì dei grandi magazzini hanno trasformato anche la *grisette*. La *grisette* moderna non è più quella di Murger e di Paul De Kock. I lettori la conoscono già dalle cronache dei giornali e da certi romanzi in voga.

(La Femme d'aujourd'hui).



La bella stiratrice. (Litografia di Gavarni).

UN TEATRO GALLEGGIANTE

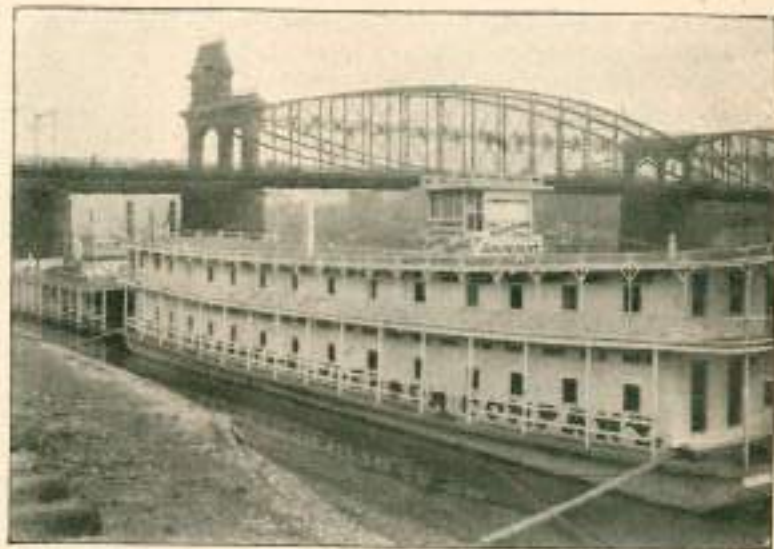
Non si tratta certo d'una novità assoluta; delle case di divertimento galleggianti se ne son viste e se ne vedono di frequente sui grandi fiumi d'Europa e d'America; ma il nuovo, l'inaudito qui è rappresentato dalle proporzioni. Infatti, il teatro galleggiante del quale parliamo, non è una piccola baracca che si trascina sopra un fiume; è un vero e proprio grande teatro; può gareggiare con quelli di terraferma; ha le stesse comodità, la stessa ampiezza. Naturalmente è americano. L'America è sempre la patria delle originalità grandiose.

Questo teatro porta il nome di «Tempio moderno di divertimento». Il nome è un tantino da fiera foranea, ma non importa. Esso risale i fiumi dell'Ohio, dell'Illinois e del Mississippi durante i mesi d'estate.

Questo teatro, unico nel suo genere, è capace di contenere mille persone sedate. Ha delle file di palchi ampi e comodi, ha logge, ha una larga platea e l'orchestra.

Inoltre il battello è sufficientemente grande

da contenere anche numerose camere da letto per gli attori, dei ponti per passeggeri, e tutti quegli altri compartimenti che si trovano nei vapori comuni. Questo teatro che va a spasso, percorre ogni



Il teatro galleggiante.

estate 2500 miglia. Parte da Pittsburg e si ferma a tutte le città di minatori di carbone e di lavoratori d'acciaio che sono sparse lungo il fiume Monongahela. L'occasione di divertirsi non è frequente in quelle piccole città; quindi il teatro è accolto con grande festa.

Finito il suo viaggio sul Monongahela, eccolo risalire l'Ohio e l'Illinois, e finalmente il maestoso e fangoso Mississippi.

Il battello ha con sé un completo impianto elettrico; anzi non solo l'interno del teatro è illuminato brillantemente, ma un faro girevole posto sul ponte proietta fasci di luce sul paesaggio circostante e incita gli abitanti a non perdere l'occasione di godere un buon spettacolo teatrale, dato da comici, sul piano liquido del fiume.



L'interno del teatro galleggiante.

La Lettura.

(Dal Monthly Magazine).

per potersi mettere al menomo cenno fra la regina e la forse nata Assunta.

Era dunque Ettore. Che ne sapeva Assunta? Che parte aveva essa nella sua vita? Perché aveva inveito contro di lei? Per amore di Palma? Per amor suo? La sua mente si perdeva fra dubbi e domande. Come era possibile venire in chiaro con quella pazza, la quale dopo aver lanciato le più velenose accuse, pareva ne volesse lanciare altre più velenose ancora? Che dire? Essa poteva affrontare, calma, il suo sguardo, ma che doveva rispondere? I suoi occhi trovarono l'impulso. Guardò Ettore, come per attingere aiuto, protezione, e nei suoi occhi e nella sua calorosa stretta di mano attinse il coraggio, la forza per combattere. Ora si sentiva armata contro tutto.

— Donna Assunta, non sono avvezzata alle scene di violenza. Dimenticate quanto è dovuto a me, quanto è dovuto a voi stessa... Non riesci ad immaginare quello che vi spinse a fare una simile sferzata. Capisco però che mi accusate...

— Di essere la sua amante, sì! — E colla mano tremante accennava Ettore.

— Se con questo intendete che... che io amo il signor Grant; ebbene, vi dirò che tutta la mia felicità sta nell'amarlo, come sta tutta la mia infelicità. E se credo di farlo, con quale diritto venite a chiederme ragione?

— Perché amo Palma.

— Più di quanto amate me?

— Forse... sì, più di quanto amo voi.

— Ed è questa la sola ragione?

— No. Egli m'insultò col suo amore, col suo amore d'avventurieri che viene di chissà dove. Non dovete lasciarmi ingannare da lui!

— Strano. Egli non ha fatto altro che obbedire ai miei comandi. Voi lo accoglieste come mio rappresentante.

— Fido a che lasciò scorgere il suo vero carattere.

— In che modo?

— Scongiurandomi, supplicandomi di por mente alle sue profferte d'amore. Ed ora prese voi nei suoi lacci.

Maddalena guardò Ettore con un sorriso.

— Signore, avete sentito le parole di donna Assunta? Non vi chiedo di risponderle.

Egli la ringraziò con uno sguardo, che strinse viepiù i vincoli della confidenza e della fede.

— Ah! lasciate che le risponda. — gridò Bravo.

— Io non ho pietà per questa donna, che cospira per prendervi nei lacci della sua vendetta.

— Don Agostino! don Agostino! — disse Ettore in tono supplichevole.

— Permettetemi, permettetemi, regina, — continuò Bravo, senza badare ad Ettore, — ch'io vi racconti la verità in questo sordido affare.

Maddalena esitò un momento; poi il suo risentimento contro Assunta, contro la donna che aveva squarciato il velo che nascondeva il suo geloso e caro amore, la sua vita, il suo tutto, ebbe il sopravvento. Perché risparmiarla, perché aver pietà di lei, che non ne aveva avuta nessuna a suo riguardo?

Essa annuì al suo desiderio. In brevi ed energiche parole don Agostino raccontò tutto quanto gli aveva narrato Ettore sul suo soggiorno a Friganeta, non omettendo, non attenuando nulla. Maddalena teneva gli occhi fissi su Assunta, cercando di leggerle nelle varie emozioni che trasparivano sul suo viso l'affermazione o il diniego.

— E' una menzogna! E' una menzogna!

— Il suo posto presso la Maestà Vostra, le offese l'opportunità e il mezzo di spiarvi; cosa che non trascurò di fare. Essa osservò voi, osservò il signor Grant; voleva vendicarsi di lui, di voi se era possibile. Non c'era bisogno di cercarla la vendetta. Il fato, purtroppo, l'anticipò.

— E' una menzogna! — gridò di nuovo in tono selvaggio la demente.

Maddalena gettò un sospiro. Si sentiva esulta, sfinita, snerata. Quello sconveniente litigio, in cui vedeva l'anima sua denudata, squarciata da mani brutali, la degradava a sé stessa, agli occhi del suo amato. Era ora, era ora che finisse!

— Sia chiamato don Michele, — disse. — Don Agostino, andate a vedere.

— Don Michele è in prigione, — rispose Bravo.

— Prigioniero? Iddio lo protegga! Prigioniero di Stampa?

— No, di Vostra Maestà. Egli è prigioniero nella sua propria tenda, prigioniero di Palma. Egli ripeté quanto disse sua figlia. — E in breve raccontò quanto era accaduto.

— Ah! è orribile! è mostruoso! Sia tradotto qui immediatamente.

Ella stette qualche istante in silenzio, appena Bravo ebbe lasciata la tenda. Pareva che la sua forza d'animo, che tutta la sua energia stessero per abbandonarla. Essa ora guardava Assunta, la quale con aria minacciosa lanciava degli sguardi furtivi verso la porta, spiando il momento opportuno per slanciarsi fuori e salvarsi; ma Alasdair le sbarrava il passo, ora guardava l'alto highlandman; ma egli non aveva occhio e mente che per Assunta. Poi, come se avesse indugiato troppo e nello stesso tempo temesse di mostrare troppo la sua sollecitudine, si volse verso Ettore, e, con un gridolino che diceva tutto l'amore, la pietà, il dolore, corse a lui, e, prendendogli la mano, se la strinse al petto. Gli occhi di Ettore risposero alla sua carezza. Nessuno dei due in quel momento pensava più ad Assunta, la quale si consumava di rabbia nel vederli vicini.

— Il destino ci vuol prendere perfino quest'ora di felicità, — sussurrò essa.

— Il destino non può, — rispose Ettore.

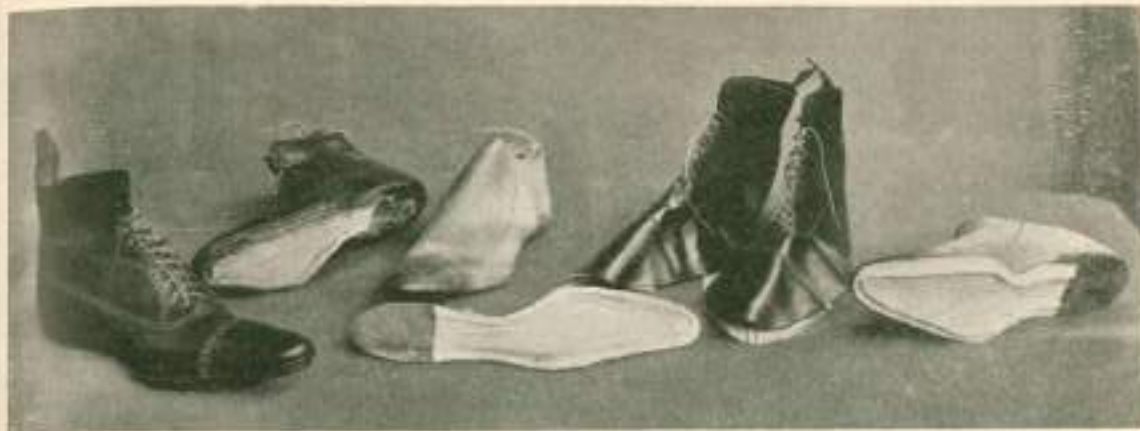
— E voi siete ferito, ferito per me.

— Sono felice.

— Ah! — (questo sospiro diceva tutta l'interna sua gioia).

— Se non fossi ferito, a quest'ora voi non sarete qui.

(Continua).



Una scarpa in formazione.

NEL REGNO DELLE CALZATURE

Parlare di scarpe?! Ci scommetto che l'argomento a qualcuno non sembrerà poetico, mentre io mi accingo a scriverne con quel sentimento di meraviglia che producono gli spettacoli grandiosi e complessi, che non si erano prima neppure immaginati. Alle scarpe, dico la verità, io non ero abituato prima d'oggi a pensare se non con dolore, quando cioè ero costretto a constatare che esse esigevano il sacrificio pecuniario della loro rinnovazione o... quando mi facevano male. E dei loro artefici avevo l'idea ancora arcaica del ciabattino seduto avanti a un deschetto, costretto fra la pece e la lesina a tirare lo spago, operazione che solo alcuni abilissimi avevano saputo far assurgere alle altezze d'un'arte... Oggi invece so che l'arte di far scarpe è diventata addirittura una scienza dotata dei suoi strumenti di precisione, e che il mestiere individuale ha dovuto cedere il passo all'industria, anzi a una grande industria, nella quale l'Italia, per non far torto alla sua forma geografica, che fa di essa una degna insegna di calzolaio, è fra le nazioni, se non alla testa, certo una delle primissime.

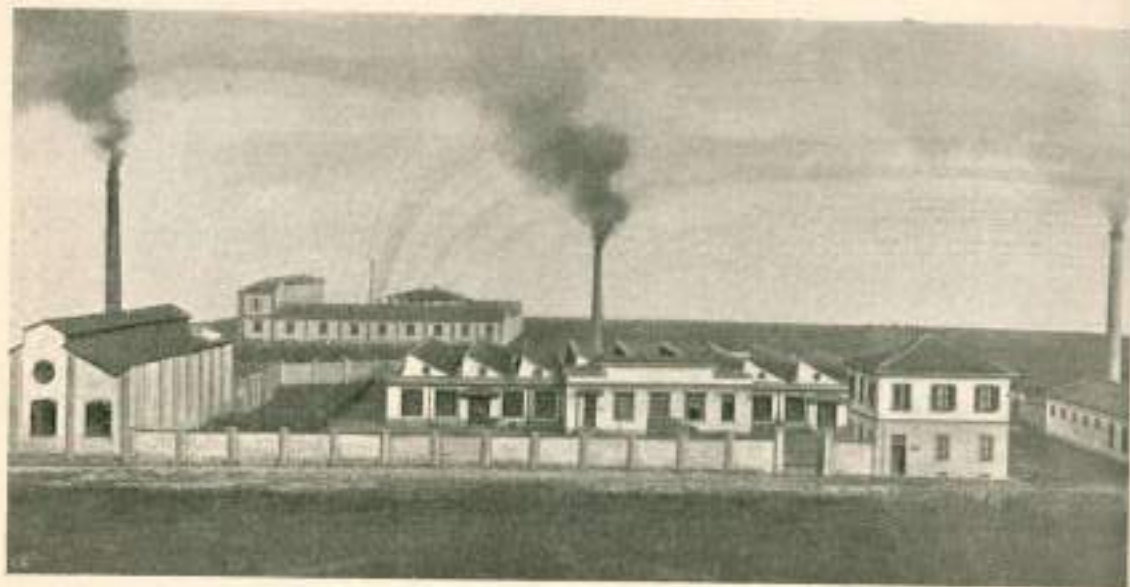
I visitatori della galleria del lavoro, all'Esposizione di Milano, potranno convenire se lo dico il vero, visitando il calzaturificio che la Fabbrica Italiana di calzature Piatti vi ha impiantato, con questa differenza, però, che io scrivo dopo aver visitato uno dei grandi opifici della stessa fabbrica: quello di Milano, che getta quotidianamente sul mercato 500 paia di scarpe d'ogni forma e colore.

Volete fare con me questa visita? Il gerente di questa Società, che ha un capitale di ben quattro milioni di lire interamente versato — (ricordo

ciò per mostrare l'entità e l'importanza dell'intrapresa) — è una persona quant'altre mai affabile, la quale non disdegna le sue origini modeste di *self made man* e non chiude le porte al giornalista che per una volta tanto vuole occuparsi della sua industria, perchè sa che gli opifici gremiti di operai, le grandi sale di lavoro, tutte vibranti del lavoro intenso delle macchine, sono il documento parlante della sua attività, del suo spirito di iniziativa e del suo ingegno, e fanno di lui, non soltanto per il titolo ufficiale, un vero cavaliere del lavoro.

Ho parlato del rag. Annibale Piatti. Venticinque anni fa egli era un modesto commesso: la fiducia di un industriale benemerito — il compianto Luigi Bocconi — lo mise nel 1888 alla testa della nuova industria per la fabbricazione a macchina delle calzature. Era allora un'industria piccola, piccola, situata in via Rugabella, la cui produzione era di venticinque paia al giorno, ma dopo due anni essa raggiungeva le centocinquanta e poi le duecento paia, cosicchè fu necessario trovare in via Cesare da Sesto non più un opificio, ma uno stabilimento. Nel 1891 la produzione non basta più e bisogna creare un nuovo stabilimento a Busto Arsizio, capace di produrre trecento paia al giorno. Anche questo in breve si dimostra insufficiente, cosicchè nel 1893 lo stabilimento di Busto Arsizio viene sostituito da un altro a Monticello, che produce da quattrocento a quattrocotocinquanta paia di scarpe col sistema Black: cioè la calzatura a prezzo unico, che ha il suo periodo di grande fortuna. Ma le esigenze del pubblico si vanno facendo maggiori e i perfezionamenti della meccanica consentono di fare di più e di meglio. Così nel

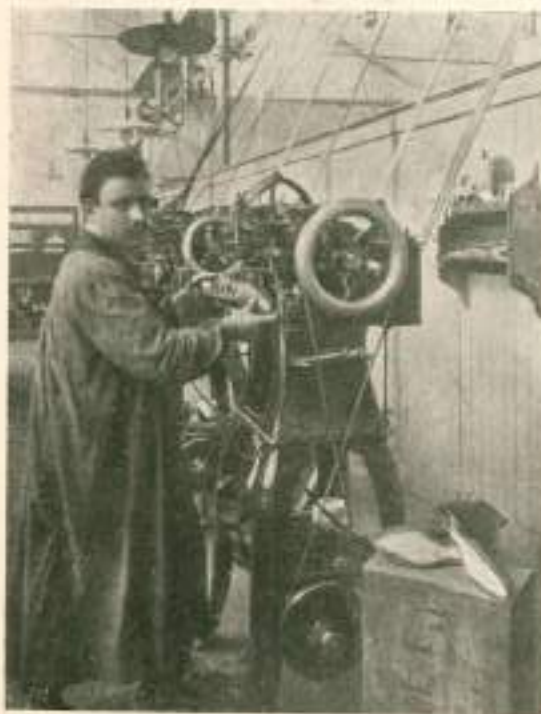




La Fabbrica Italiana di Calzature « Piatti ». Lo stabilimento di Milano.

1903 allo stabilimento di Monticello se ne aggiunge uno a Milano, assai vasto, in via Bernina, capace della produzione di cinquecento paia al giorno dei tipi più ricercati e più fini, colla cucitura così detta a guardolo (per i puristi: a *guardone*). Sono così 1100 paia di scarpe al giorno che quotidianamente questi stabilimenti

gettano sul mercato: tante cioè che bastano a calzare un reggimento. E questa quantità non basta ancora: ad essa si aggiungerà la produzione che potrà essere data dall'impianto dell'Esposizione, indi quella dei progettati ingrandimenti degli attuali stabilimenti.



La cucitura al guardolo.



L'applicazione delle suole col « cemento ».

Ma entriamo nello stabilimento di Milano. Tralascio di parlare di quello di Monticello, perché la necessità della produzione corrente e a buon mercato imprime ai prodotti un carattere più uniforme, mentre nell'opificio di Milano la produzione assume quella infinita varietà che dà allo stivaletto un gusto, una linea, un carattere, si tratti del tipo americano solido e abbondante, del tipo polacco comodo ma aggraziato, dello stivaletto tipo inglese che fu una preparazione a quello americano, o dei tipi ro-

d'aria e di luce, d'una grande salubrità, la quale vi fa a sua volta ripensare ai bugigattoli oscuri, ai sottoscala umidi ove la grande maggioranza dei calzolari era costretta un tempo a lavorare ed a vivere. E il giardino che lo circonda e il refettorio vasto, pieno di luce e di pulizia, completano quest'impressione di elevazione delle condizioni del lavoro.

E' uno dei tecnici della Società, l'ing. Patria, che mi fa da guida.

Dal giardino che fronteggia la facciata dello stabilimento entriamo in un vasto locale, ove gli scaffali e i tavoli sono gremiti di pelli di



Un gruppo dei moderni calzolari.

busti per militari, alpinisti, cacciatori e *sportmen*. E' a Milano poi che si creano le meravigliose calzature femminili nelle quali può sbizzarrirsi il gusto cercando nella varietà delle tinte, nella molteplicità delle forme espressioni di vero omaggio a una delle condizioni essenziali della bellezza femminile...

Oh! bei piedini così ben calzati...

canta nella sua miglior poesia Lorenzo Stecchetti, sintetizzando in un verso la nostra ammirazione d'uomini, che senza arrivare al feticismo di alcuni, confonde tuttavia in una sola impressione contenute e contenente: un piedino di fata e la calzatura che lo contiene.

L'opificio di Milano è posto in una zona piena

ogni qualità e tinta. E' il « ricevimento » delle pelli. Queste si vendono a piedi quadrati, cosicché chi le acquista deve misurarne la loro superficie, operazione non facile dato il fatto che le pelli sono di forma così irregolare. Il procedimento è invece ridotto ad una semplicità e ad una esattezza meravigliose da una macchina. La pelle è introdotta fra un cilindro girevole ed una serie parallela di rulli vicinissimi fra loro, i quali si sollevano durante il passaggio della pelle stessa. Il sollevamento, che si produce solo là dove la pelle passa e per la durata del suo passaggio, serve di base alla misurazione che la macchina calcola automaticamente e segna su di un quadrante.

Le pelli così ricevute passano poi nei magaz-



La sokatura delle suole.

zini, ove vengono collocate, in attesa di essere messi in lavorazione.

Entrando nei laboratori una cosa vi stupisce: il numero immenso delle « forme ». Sono ben 5000 forme di piedi in legno d'ogni dimensione, distribuite su degli scaffali, che dei rulli rendono facilmente spostabili. Ecco forme di piedi larghi e piatti, altre di lunghi e sottili, altre di arcuati e appuntiti, altre di corti e grassocci: un vero museo della infinite varietà, che fanno gli uomini così diversi tra loro anche per le appendici che meno si sono staccate dalla terra, nell'ascensione dell'umanità alla civiltà e al progresso. E queste varietà si riproducono per le esigenze di ogni forma di scarpa.

Ma proseguiamo oltre. Si può dire che la fabbricazione di una scarpa parta da due punti destinati ad incontrarsi: la suola e la tomaia.

Ma se la tomaia è il coronamento, la suola è il fondamento dell'edificio su cui l'uomo poggia le... sue basi. Cominciamo quindi come vogliono la regola e il proverbio: dalle fondamenta.

Ecco un pezzo di corame: poiché l'ordine partito dallo studio — il cervello della grande officina, quello che regola la qualità, la forma, il costo, il numero, la grandezza della produzione, che dà a una produzione in cui la divisione del lavoro è portata all'esplicazione sua massima, una concatenazione perfetta — è quello di produrre tanti stivaletti di una data foggia e di una determinata misura, dei disegnatori segnano sopra il cuoio colla traccia di una forma di zinco le suole necessarie. Altri, su altri pezzi di corame segnano le solette, i contrafforti, i puntali, tutta cioè quella fornitura di corame che costituirà la parte ri-

gida della scarpa. Dopo che il corame è stato ben bene battuto col mezzo di un piccolo mulo, per dargli una grossezza uniforme, col mezzo di *fustelle*, o di impronte taglienti, suola, solette, ecc., vengono da esso tagliate fuori. Alle sottosuole però si fa di più. Col mezzo di una macchina di una precisione meravigliosa si scava in esso una specie di solco profondo da sei ad otto millimetri. La parte del corame che scende da questo solco, ma che per un lato rimane ad esso attaccata, forma tutt'attorno ad esso un rialzo, il quale servirà per l'attacco della tomaia. Affinchè esso però sia ben forte e perchè tale si mantenga, tutta la soletta o sottopiede viene esternamente rinforzata con una robusta tela, attaccata con una soluzione di gomma, che per la sua forza adesiva vien detta « cemento ».

Per la tomaia invece l'operazione di taglio vien fatta a mano, e lo sarà sino a quando l'industria non avrà trovato il modo di fabbricare artificialmente le pelli. Poichè oggidì bisogna valersi delle pelli naturali, e queste, come ogni prodotto della natura, sono assai varie, bisogna ricorrere al criterio dell'uomo, perchè nelle operazioni di taglio tenga conto dei punti deboli o inadatti, non sempre visibili. Una pelle di vitello che abbia mangiato erba, fosse pure per un giorno, ha, per citare un esempio, dei cordoni nel collo che la rendono diversamente utilizzabile, in quel punto, di quella di un vitello che non visse che a latte. Anche per le tomaie il tagliatore si serve di modelli in lastra di metallo, attorno ai quali fa correre rapido il suo tagliente coltello.

Una tomaia, allorchè è tagliata, passa alla *giuntatura*. Entriamo qui in quella parte di lavoro che è fatto da donne e da ragazze, e che



La cucitura a punto scoperio della suola.

ha infatti un carattere di lavoro donnesco. Poichè le operazioni di cucitura sono fatte con macchine azionate dall'elettricità, non vi sono più le ragioni che rendevano, colle antiche macchine a pedale, questo lavoro antigiurico per le donne.

La tomaia passa per circa trenta operazioni diverse, con una velocità così sorprendente che dopo pochi minuti voi la ritrovate perfettamente pronta per unirsi alla suola.

La prima operazione è la *smussatura* dei bordi, mediante un coltellino girevole che porta via dalla parte interna della pelle uno strato per consentire di ripiegare questa su sè stessa, là ove devono essere i bordi. Seguono poi le cuciture di questi, l'assicurazione dei contrafforti, la sovrapposizione delle puntine, quando queste occorrono, l'attacco delle linguette, la tagliatura e la cucitura ingegnosa degli occhietti, l'attacco dei bottoni o quello dei ganci e degli occhietti per le stringhe. E tutte queste operazioni sono compiute, oltrechè con una sollecitudine, con una precisione così meravigliosa, che se ne rimane stupiti.

Il lavoro preparatorio è così finito e comincia quello di composizione della scarpa. La tomaia viene cioè montata sulla « forma », o per essere più precisi, sovrapposta a questa, mentre il sottopiede già pronto viene sottoposto congiungendo poi le due parti mercè una sommaria imbastitura. E questa della montatura di una scarpa un'operazione delicata, giacchè la tomaia deve calzare perfettamente la forma. Anche questo lavoro è perciò affidato a operai specialisti.

Allorchè tomaia e sottosuola sono unite, comincia il lavoro di completamento delle scarpe. Anzitutto si fa la cucitura al guardolo. Il guardolo è un nastro di cuoio che viene cucito assieme alla tomaia e al sottopiede mercè due spaghi immersi nella pece. La macchina che cucisce compie perfettamente l'operazione di tirare lo spago con una rapidità cui nessun ciabattino del passato avrebbe osato aspirare. Attaccato il guardolo, questo viene *battuto* con un'altra macchinetta, allo scopo che esso si presenti ben disteso, così da consentire di attaccare ad esso la suola col mezzo della cucitura. Prima però di procedere a questa operazione, fra la sottosuola e la suola, nel vano lasciato tra



La lisciatura della suola.



La fresatura del bordo della suola.

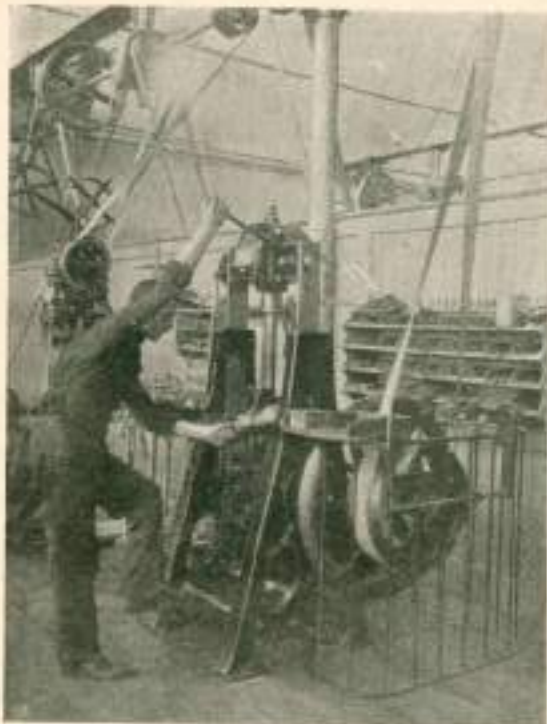
l'attacco della tomaia e la superficie della sottosuola, viene disposta una imbottitura, la quale a seconda dei casi è fatta o con feltro speciale compresso, o con strati di pelle. Il primo sistema è però preferito, perchè leggero e impermeabile. L'applicazione della suola avviene col mezzo del cemento di gomma, di cui ho prima parlato, e la cui perfetta aderenza è ottenuta mercè una ingegnosa macchina che prende la scarpa e la preme su un cuscino resistente, ma elastico. Da qui essa passa alla

macchina per la rifilatura e solcatura della suola: di due distinti coltelli di cui questa macchina è fornita, uno taglia quanto della suola e del guardolo sono eccedenti; l'altro incide sotto la suola un solco che dovrà servire per la seconda cucitura, la quale è compiuta da una macchina bellissima, molto simile per finezza e robustezza di lavorazione a quella colla quale si cucisce il guardolo.

Ma il solco in cui la cucitura è stata fatta deve essere rinchiuso, e questa pratica è compiuta essa pure da una macchina munita di un disco scanalato, cosicchè i punti della cucitura restano come seppelliti al disotto della suola, mentre appaiono nitidi e regolari al disopra, tutto all'ingiro del bordo della suola lievemente sporgente.

*

Il grosso della scarpa da questo momento è fatto, ma cominciano le numerose, complicate e delicate operazioni di finimento.



L'applicazione del tallone.



L'inchiodatura del sopratallone.

Anzitutto la suola va lisciata: operazione questa che i calzolai dovevano fare a mano e che qui invece si pratica a macchina, col mezzo di un cilindro lisciatore. Ma oltreché lisciata sotto, la suola va profilata ai lati e lo scopo è raggiunto con macchina a fresare, munita di frese che fanno 7000 giri al minuto. E l'operaio che con vigile occhio deve regolare perché il profilo della suola della scarpa corrisponda a una linea armonica, ed anche in ciò il buon gusto dell'operaio italiano si rivela.

Ma alla scarpa manca ancora il tallone. I talloni di forma, grandezza, altezza rispondenti alla qualità della scarpa sono preparati in anticipazione: vi sono quelli in cuoio, formati con pezzi di corame sovrapposti e compressi con macchine fortissime e quelli in legno altissimi, per le calzature femminili. Ma i più usati e



La fresatura del tallone.

i più igienici sono i primi. La loro applicazione alla scarpa avviene con una delle macchine fra le più belle e complesse. Essa inchioda automaticamente il tallone alla suola: sono da dieci a venti chiodi che simultaneamente penetrano nel corame, l'attraversano, si infiggono nella suola e si ribadiscono. Le loro capocchie vengono nascoste dal lato esteriore dal sopratallone, il quale a sua volta viene inchiodato al resto, ma con piccolissimi chiodini, disposti con arte, forniti da un filo metallico continuo e le cui lievi sporgenze sono limate a smeriglio.

Anche per il tallone si compie sempre col mezzo di macchine un lavoro di fresatura, allo scopo di rendere la sua superficie perfettamente regolare e uno di smerigliatura per rendere la su-

perficie perfettamente liscia. Un'altra macchina muove rapidamente a piccoli ondamenti dei ferri che hanno la forma che si vuol dare al profilo delle scarpe. Questi ferri mantenuti caldi da una fiamma servono all'operaio per rendere lucido il bordo e munito di quelle piccole scanalature, le quali valgono a rendere la scarpa più elegante.

Dopo che la suola sempre col mezzo di macchine a carta vetrata continua è stata smerigliata, essa viene o lisciata così per le scarpe che vogliono conservare il color naturale, o resa nera per quelle che sono di tal colore. La scarpa può quindi dirsi finita, ma prima essa deve far la conoscenza di un'altra macchina, detta « di sformatura », e che è costituita da rulli di cuoio

cosa di umano. C'è nel movimento vertiginoso, di quella che cucisce a spago il guardolo, riprodotto quello lento del calzolaio d'un tempo; c'è nell'ondulamento della macchina destinata a lucidar le suole il moto calcolato, col quale l'operaio manuale d'una volta cercava raggiungere lo stesso scopo. Così il piccolo maglio che percuote con una velocità di almeno 300 colpi al minuto il corame riproduce da solo il battere del martello che 500 calzolai avrebbero dovuto fare per raggiungere lo stesso scopo. Qui si vede come la macchina si sostituisca beneficamente all'opera dell'uomo intensificandola non solo, ma rendendola sempre uguale a sé stessa, senza incertezze e senza indebolimenti. E il risultato è dato dalle cifre. Io ho voluto chiedere al cav-



Il laboratorio di montatura.

e spazzole di crine e di lana, dotate di velocità grandissima. Con tale macchina, e con vernici a cera speciali, dei vari colori che la scarpa può avere, questa vien portata a quel grado di finitura che la vendita esige.

E così dopo un controllo ultimo, minuziosissimo, la scarpa può colla sua compagna (esse sono appaiate sin dagli inizi da un numero) fare la sua entrata nel magazzino.

★

Ma ciò che più stupisce osservando funzionare queste macchine di una meravigliosa robustezza e semplicità è il vedere com'esse abbiano qual-

Piatti e a quello dei suoi tecnici — l'ing. Patrizi — che volle essermi guida esperta e paziente a cosa si potesse calcolare la produzione giornaliera di un operaio, calcolando anche come tale la ragazza o il garzone e mi fu detto che può essere calcolata a 2 paia di scarpe quotidiane. Or bene nel passato un operaio non arrivava a fare un paio di scarpe che in 16 ed anche 17 ore, pur prendendo dal negoziante la tomaia già tagliata ed oriata; costochè si può dire che, col mezzo delle macchine, un uomo produce da quattro a cinque paia di scarpe, nel tempo in cui, in passato, non ne avrebbe prodotta che una sola.

Si comprende quindi come più di 1000 paia di scarpe possano essere quotidianamente prodotte



La « sfornatura » o lucidatura a macchina.

da un solo stabilimento. Ma ognuno comprende che il verbo produrre vuole come corrispettivo il verbo vendere. E' questo un altro dei lati più curiosi e più onorevoli di questa potente Società di calzature, che vende direttamente la sua grandiosa e sempre crescente produzione, non solamente in Italia, ma anche all'estero. Essa ha

18 negozi in Italia — 3 a Milano, 2 a Roma, 2 a Napoli, 2 a Venezia, 2 a Genova, 3 a Torino, 1 a Palermo, a Bologna, a Firenze ed a Trieste. E in Germania essi sono ben 15; ne ha 2 a Berlino e Colonia, 1 a Lipsia, Dresda, Amburgo, Breslavia, Francoforte, Brema, Düsseldorf, Elberfeld, Krefeld, Aachen, Mannheim. Negozi di vendita sono pure per la Svizzera a Zurigo, Ginevra, Basilea, per l'Austria a Vienna — la città maestra delle calzature, — per la Danimarca a Copenhagen, per l'Olanda a L'Aja e ad Amsterdam, ecc.

E si tratta di grandiosi negozi, posti nei corsi più centrali e più ricchi, che portano a quasi mezzo milione la spesa annua che questa Società sostiene in affitti. E ciò che più importa è che la calzatura italiana è apprezzata oltrechè per il costo, — condizione indispensabile per vincere sui mercati internazionali — per la robustezza e il buon gusto.

Non è tutto ciò veramente meraviglioso? E non avevo forse ragione di dire che io mi accingevo a scrivere con sentimento di meraviglia? E non ho ora il diritto di aggiungere che a quello di meraviglia si accoppia un sentimento d'orgoglio per questi trionfi dell'operosità nazionale? Coloro che nei ventitré e più negozi dell'estero si recano alla Fabbrica Italiana di calzature Piatti, non pensano certo di rendere un omaggio al paese nostro: ma forse dal loro piede salirà inavvertita al loro cervello una prima idea meno errata su questo nostro paese, che nelle industrie e nei commerci ha saputo fare, in un periodo breve, fra mille difficoltà, dei passi veramente da gigante.

— A questo gigante, caro signor Piatti — dissi congedandomi dal cortese e coraggioso industriale — ella può veramente vantarsi d'aver fornite le scarpe, che se non sono quelle fatate della fiaba del Perrault, hanno però servito a far fare a noi italiani non poco cammino.

Nè era una freddura la mia, ma bensì un omaggio pieno del calore che può dare un'ammirazione sincera.

Augusto Blagi.



La cucina cooperativa degli operai.

La LETTURA è composta coi caratteri della Ditta NEBIOLO & COMP. di Torino.



(Proprietà letteraria ed artistica. — Riproduzione proibita)

La scalata al "pe delle nuvole,,

— Credete proprio che l'ottima signora Fisher, moglie del missionario che ha vissuto per mezzo secolo alle falde dei « Monti della luna », abbia ragione di crederli inaccessibili come la luna stessa?

Il più illustre tra gli esploratori viventi dell'Africa centrale, il cui nome è citato volentieri accanto a quello dello Stanley, era seduto al tavolino nel suo studio, dalle finestre aperte sulle praterie sempreverdi del londinese Regent's Park, tra cumuli di libri, di carte geografiche e di manoscritti. Nello studio e in altre sale della elegante palazzina sono raccolti i trofei de' suoi lunghi e frequenti viaggi equatoriali: un piccolo e bizzarro museo zoologico, armi e oggetti di strane fogge, e alle pareti innumerevoli fotografie, disegni e acquarelli dipinti da lui stesso.

— Con tutto il rispetto per la signora — rispose egli sorridendo — ritengo che la sua profezia sarà presto smentita. Il vanto di toccare la vetta suprema di quella magnifica catena spetterà alla spedizione che sarà meglio organizzata dal punto di vista alpinistico, che si comporrà cioè degli uomini più rotti alle audacie e alle fatiche di simili imprese e meglio forniti degli attrezzi e delle provvigioni occorrenti. Mi pare quindi che il successo sia assicurato alla spedizione italiana guidata dal Duca degli Abruzzi. I recenti tentativi, che non furono coronati dalla vittoria, sembrano dar ragione alla signora Fisher: se alpinisti di vaglia, come il Freshfield e il Mumm, hanno dovuto fermarsi

innanzi agli ostacoli che mi avevano ostruito il passo, bisogna dire che le difficoltà sono gravi e l'impresa ardua; ma tanto maggiore sarà il merito della comitiva che per la prima porrà il piede sulle creste più alte, su quello che, a mio avviso, è il più alto punto dell'intero continente africano.

Tra gli esploratori che, prima del Principe italiano, tentarono di dare la scalata al gruppo maestoso del Ransoro, sir H. Harry Johnston è il più autorevole: e il suo augurio di successo per il Duca può essere interpretato come un pronostico sicuro. Il nome di sir Harry è indissolubilmente congiunto alla rapida estensione del predominio inglese nelle regioni interne e sterminate dell'Africa orientale. La conquista dell'Uganda, ove sir Harry fu il primo rappresentante dell'alta sovranità britannica, è recentissima: risale a poco più di un decennio. La storia, poco nota, potrebbe formare il tema di poemi omerici. Per vari anni vi infierirono le guerre civili più bizzarre, e fu quasi contro la volontà del Governo centrale che la regione fu ammessa all'Impero dagli infaticabili suoi pionieri. La Compagnia commerciale, che vi aveva preceduto la bandiera inglese, era già sul punto di richiamare dall'interno i suoi agenti: se questi non avessero indotto il Governo ad accordare alla Compagnia un sussidio, in vista dei futuri vantaggi, su tutto il gran lago interno sventolerebbe ora probabilmente la bandiera tedesca. Gli ufficiali inglesi, con un manipolo di soldati indigeni, annetterono una provincia dopo

BAMBINE MODELLE

Se un pittore di Berlino ha bisogno di una bambina che gli serva da modella può trovarla facilmente pubblicando un avviso su un giornale fra i più conosciuti. Le mammine che hanno bambine dell'età prescritta e che trovano conveniente la somma offerta dal pittore, accorrono alla porta del suo studio presentando la loro piccola modella.

Al così detto mercato delle modelle, all'Ac-



Emilia Weyler, spagnola, di otto anni, celebre per grazia e leggiadria.



Emilia Schaffer, di appena sei anni, rinomata bambina modella di Nuova York che guadagna annualmente circa 10,000 lire.

cademia, si vedono raramente delle bambine; prima di tutto perchè non sono molte le domande e poi perchè qualunque pittore che voglia procurarsene, lo può fare facilmente in altro modo. Queste piccole incarnazioni della bellezza, o, per essere più precisi, i loro genitori, hanno però delle grandi pretese. C'è davvero da rimanere sorpresi nel sentire che alcune di queste bambine modelle guadagnano a New York, per le loro sedute di posa, più di diecimila lire all'anno. Ma laggiù tutto si fa in modo assai diverso dai nostri paesi; c'è molto denaro ed anche il pittore lo spende a larghe mani. Egli non vuol seccarsi con piccole modelle irrequiete o capricciose; perciò spende una forte somma per procurarsi una bambina che sia già provetta

nell'arte di posare e che sia già stata educata a quest'uopo. Alcuni pittori, ed in special modo i fotografi, si servono delle bambine modelle per cartelli-réclame o per inserzioni, per le figure degli stereoscopi e dei cinematografi, e le pagano molto bene.

Da noi questa specie d'industria di saper trar profitto della fotografia e di usarla con arte e con gusto allo scopo di réclame, non è ancora

Esse cominciano bimbe affatto a posare dal fotografo e dal pittore, ed in seguito, se sono belle, dotate di grazia naturale e abili nella loro arte, vengono pagate generosamente.

Fra le bimbe modelle di Nuova York alcune sono conosciutissime. Fra queste Charlotte David, una vezzosa francese di cinque anni, che posa per molti fotografi come figurina di réclame per gli annunci illustrati. Vivian Martin



Carlotta David, una francese di cinque anni, che posa specialmente per cartelli-réclame.

entrata nelle nostre abitudini; mentre invece se ne servono molto bene gli americani, i quali sanno ottenere con la fotografia stupendi e graziosi effetti. Alcune bambine modelle di Nuova York sono diventate quasi celebri, perchè le loro graziose testoline, civettuole o sentimentali, guardano i passanti dalle vetrine, o ci sorridono, leggiadre e birichine, dal coperchio di una scatola di sigarette.

ha già dodici anni e guadagna più di cento lire la settimana come modella e ballerina, poichè la piccola miss riscuote ovunque applausi di ammirazione come ballerina nelle pantomime. Il suo sorriso grazioso e seducente ed il suo sguardo maliziosetto e vivace la rendono assai ricercata.

Gretchen Vanderhorne è olandese e riceve venticinque lire per una seduta mattinata. Essa

ha una speciale abilità nella rappresentazione di momenti comici, nei quali sa darsi una graziosissima aria burlesca, senza nulla togliersi dell'innocenza infantile.

Emilia Veyler è di razza spagnuola, e sebbene non conti più di otto anni, è una attrice esperta. Ella viaggia con una Compagnia drammatica, ed in ogni città dove soggiorna qualche tempo, posa per fotografi e pittori, che la compensano con lucenti dollari.

Le piccole modelle diventano poi, crescendo, delle graziose ed avvenenti dame, e continuano ad essere ricercate dai pittori come modelle per i loro quadri. La loro bellezza appena sbocciata continua a raccogliere omaggi finché fiorisce di freschezza e di grazia; nel fiore della giovinezza, quando alla leggiadria del volto si è aggiunta la rotondità delle forme e la morbidezza delle linee, esse posano per i figurini di moda, vestite di splendide toilettes, coperte di trine, accarezzate dalle piume morbide, avvolte in stoffe rare, e diventano poi celebri modelle di pittori da

essi ricercate e da noi ammirate nelle opere d'arte.

Difatti, i quadri dai quali sbucano graziose testoline infantili, richiamano nelle esposizioni d'arte gli sguardi di tutti. Noi sorridiamo quando vediamo sulle loro labbra il dolce sorriso infantile; sorridiamo ancora quando vediamo dei musetti imbronciati per la ciotola che giace al suolo in pezzetti, ed il latte scorre sul pavimento. Sorridiamo ancora e sempre quando vediamo dei bambini in pose drammatiche; quando li vediamo giocare; quando corrono attraverso i prati, seguiti dal cagnolino, compagno indivisibile dei loro giuochi.

I bambini rappresentano per noi grandi la vita come noi stessi vorremmo trascorrere; gaia, festosa, senz'ombra di preoccupazioni, spensierata. Ma, ahimè, la vita è ben diversa per i grandi!

Piccini, ridete, correte, saltate, fate del chiasso! E fateci sorridere, sia pure dalle tele dei nostri artisti.

(Dal *Beilner Illustrierte* 2)



Vivian Martin, inglese, dodicenne, assai ricercata da pittori e fotografi come modella per il suo grazioso sorriso

IL COMBATTIMENTO DEI GALLI

È impossibile spiegare in due parole, meglio che non l'abbia fatto La Fontaine, le passioni, la psicologia del gallo. Il re dei nostri cortili è, in effetto, un marito poligamo, e, per questa stessa ragione, estremamente geloso.

La passione, che un tempo causò la rovina di Troia, infuria in tutti i cortili di trattoria; la divisione delle galline è il pretesto di frequenti combattimenti. Ma questi duelli tra commensali d'una stessa casa non hanno generalmente epiloghi tragici e finiscono di solito colla fuga del più debole.

L'uomo ha sfruttato il carattere battagliero del gallo; ha sviluppato per selezione la gelosia nativa e trasformato a poco a poco in gladiatore il turbolento volatile. Per creare il gallo di combattimento è bastato scegliere come riproduttori gli animali più vigorosi e meglio conformati per la lotta. Dotati, in ragione della loro sovrabbondanza di forza, di una attività coniugale eccezionale, gli animali prodotti da incroci studiati non tollerano nello stesso cortile la presenza d'un rivale. Mentre i galli di razza comune possono, a costo di qualche rissa, coabitare in uno stesso cortile, il gallo di combattimento deve essere isolato colle sue compagne. Coi suoi canti, ai quali rispondono i pollai del vicinato, egli sfida ogni giorno i congeneri del suo sesso. Se, vagando intorno alla fattoria, incontra per caso uno di essi, impegna con lui un duello a morte.

Il gallo non ha solamente, per combattere, un becco potente, delle ali dai battiti nervosi; l'argomento decisivo nella lotta è il colpo ch'esso dà all'avversario coi suoi speroni. D'un salto egli s'innalza sul suo rivale e lo colpisce alla testa, al collo o al corpo coi due speroni incrociati. Questo genere d'attacco è indefinitamente ripetuto sull'avversario atterrato, fino a che questo soccombe. Il gallo vincitore allora scuote col becco la spoglia del nemico, lo calpesta e canta con voce squillante il suo trionfo.

Il duello fra i galli durerebbe spesso molto a lungo se l'uomo non avesse avuto l'idea di sostituire agli speroni rasati due speroni colle punte acute come quelle d'una spada. Il gallo provvisto di questa arma perfezionata può d'un sol tratto colpire a morte il suo rivale.

Il combattimento dei galli è uno sport usato in Francia, soprattutto nel Nord, in Spagna, nell'Inghilterra, in America. Tutti i popoli di razza gialla o nera si appassionano per questo spettacolo e fanno delle scommesse. Il combattimento dei galli è in effetto una delle forme di giuoco. Non è per altro un giuoco d'azzardo; la vittoria è sempre la sanzione d'una selezione ragionata, d'un allevamento ben diretto. Il gallo che ha dato la morte a 25 o 30 avversari è ricercato come riproduttore, e secondo le leggi dell'eredità trasmetterà ai suoi discendenti le abitudini al combattimento.

Nei villaggi francesi presso la frontiera fra Tournai e Lille è facile vedere la domenica operai, minatori e coltivatori riunirsi nella corte d'una bettola; un recinto di cinque metri per sei, dal suolo ben battuto, è il luogo della lotta. I galli vi sono portati in grandi sacchi da affittaiuoli del contado o da belgi, i quali non possono nel loro paese praticare uno sport proibito dalla legge.

Si armano con cura i combattenti, e li si posano nell'arena alle due estremità opposte. Storditi dapprima dal pubblico, i rivali non si sono scorti e girano la testa a destra e a sinistra. Tutto ad un tratto gli sguardi dei due nemici s'incrociano. Si fissano un istante con furore, le penne si drizzano, i due corpi sono immobili, in guardia.

D'un tratto, come mossi da una stessa molla, i galli si slanciano davanti uno all'altro, balzano e si urtano nell'aria. I loro movimenti sono stati così repentini, che l'osservatore più attento non potrebbe particolareggiarli. Questo primo urto non ha il più spesso portato a nessun risultato. Gli speroni hanno colpito nel vuoto, oppure i due nemici si sono toccati colle zampe. Appena a terra, essi indietreggiano per prendere campo e slanciarsi di nuovo. Gli attacchi si precipitano, e gli spettatori non vedono della lotta che l'incontro confuso di due palle di piuma che si urtano a cinquanta centimetri dal suolo. Nondimeno si ha una prima pausa, uno dei galli gravemente toccato è colpito, mentre l'altro, lo sprone impegnato nel corpo del suo nemico, conserva difficilmente l'equilibrio. Una tregua sopravviene: i due ani-

DODICI ANNI DI CAPPELLI FORZATI

In verità, ve lo dico, non ostante le affermazioni dei pessimisti, si potrebbe essere contenti di vivere, se non vi fosse un flagello di tutti i momenti, di tutte le ore, di tutti i giorni: questa piaga, questo male, poichè bisogna chiamarlo col suo nome, è il cappello femminile, le



1895.

cui proporzioni sono divenute da lungo tempo così voluminose che, dappertutto ove ci sono delle donne bisogna rinunciare a vedere altro che le agglomerazioni di piume, fiori, nastri, frutti, uccelli, pennacchi, piumini ed altri ornamenti che esse pigliano piacere a costruire sulla loro testa. Per la passeggiata, per le visite, non



1896.

c'è nulla da dire: è il loro diritto di acconciarsi a modo loro; ma quando vengono al concerto, al teatro, a una conferenza o a qualunque altra adunanza, perchè non adottano una acconciatura meno molesta per i disgraziati vicini a cui impediscono spietatamente la vista? Questa moda del « gran cappello » si è impiantata già da parecchi anni malgrado tutte le recriminazioni e tutte le proteste del sesso forte. Bisogna risalire al 1894 per ritrovare la « capote », cappello discreto, il più generalmente adottato in quel periodo, ma che a poco a poco fu detronizzato da forme sempre più monumentali.

Una delle prime persone che introdussero questa novità fu, ahimè! la moglie d'un attore famosissimo della Comédie Française. Fu ad una ripetizione generale che ebbe luogo nel dopopranzo a l'Odéon, e ciascuno si meravigliò delle proporzioni allora insolite di quel copricapo. Negli intermezzi ognuno si avvicinava per esaminarne più da vicino la vastità. Immaginate



1897.



1894. La capote.

un enorme altipiano, dove, in mezzo a delle spire di veli di garza, tutta una volata di rondinelle si sollazzava.

L'amabile spettatrice, accorgendosi della curiosità generale, si scusò, spiegando a persone amiche che arrivava dalla campagna; non credeva di venire al teatro e perciò era acconciata a quel modo.

Quanto cammino abbiamo fatto! Le signore non si scusano più di darci impaccio, ed è tal-



1898.

mente passato nelle loro abitudini, che tratterebbero sicuramente di « ineducato » il povero signore che mostrasse avesse l'idea di lamentarsene.

Ebbene! A costo di attirarmi questa ingiuria, e di farmi maledire da tutto il « bel sesso », io mi lamento ad ogni modo con tutti quelli che hanno sofferto come me del supplizio che la moda ci impone, e reclamo in tutti i teatri ed altri luoghi ove degli spettatori e delle spettatrici sono riuniti, la misura adottata già dai direttori dell'Opéra, dell'Opéra Comique e della Comédie Française, che proibiscono a tutte le signore della platea di tenere il cappello.

Ma con le abitudini prese — tolleranza eccessiva degli uomini, testardaggine veemente delle donne — voi otterrete tutto da queste piuttosto che deciderle a togliersi il cappello quando possono farne a meno.

Vi è in primo luogo la questione di civetteria, che passa innanzi a tutto. Per la donna moderna il cappello, specialmente a teatro, è il *clou* della sua *toilette*, perchè essendo seduta, l'abito non è affatto in vista.



1899.

Vi è ancora un motivo, e più serio: cioè che abbandonando il loro cappello, che deve oggi armonizzarsi con pettinature abbastanza complicate, le donne arrischiano di disordinare i riccioli, ricciolini, ondulamenti, di cui alcuni naturali, sicuramente, ma molti posticci.

Che cosa non si è raccontato sui cattivi umori, sulle parole agrodolci, motivate in molte circostanze fra le portatrici di questi cappelli *moustres* e le loro vittime! Quale mezzo non si è inventato per decidere queste signore a rinun-



1900.



1901.

ciarvi! Nulla è riuscito. E tale è la loro ostinazione, che malgrado gli accomodamenti proposti e il tentativo di diffusione del « polo » da teatro e del piccolo « béguin Renaissance » esse preferiscono e mantengono il cappello sempre più vasto, enorme, immenso, considerevole, esasperante.

I miei rancori sono addolciti da tre circostanze memorabili, che meritano di essere raccontate.

Ero ad una prova all'Ambigu. Dinanzi a me due posti vuoti. Avrei potuto finalmente una volta vedere qualche cosa di

ciò che accadeva sulle scene. Si alza il sipario ma alle prime battute di dialogo una donna viene a sedersi in uno dei posti vuoti e mi ostruisce immediatamente la vista.

Io divenni veramente di cattivo umore e non potei fare a meno di manifestarlo. La spettatrice si volse, carina a meraviglia, graziosa insuperabilmente e mi tenne questo amabile discorso:

— Signore, veggio che il mio cappello vi fa dispiacere e che la mia vicinanza non basterebbe a compensare il fastidio ch'esso vi procura. Per farvi piacere me ne vado. Appunto mi è stato offerto di collocarmi in un palco e là non darò noia ad alcuno.

Ciò detto si alzò e se ne andò.



1903.

Un'altra volta all'Opéra Comique, prima del regolamento ora vigente, ho visto un'altra signora, bella e graziosa, togliersi il cappello e metterselo gentilmente sulle ginocchia, perchè aveva creduto di capire ch'esso impediva la vista alle persone davanti a cui si trovava. Onore anche a lei! Ella era la bellissima signora Carrère dell'Opéra, che con quell'amabile gesto fatto con semplicità rese felice più d'uno.

Io l'ho visto riprodurre questo gesto ammirabile (e possa esso propagarsi) da un'altra donna ancora, che bisogna pure ringraziare: la signora Jean Pommerol, l'esploratrice ben conosciuta, i cui romanzi originali sono tanto apprezzati.

Ma ahimè! Rispetto al numero delle altre sono



1902.

ben poche le parigine che hanno il sentimento altruistico, e consentono a cambiar di posto o a levarsi il cappello per noi. Esse meritano di essere citate per il bello e buono esempio che hanno dato, ma che disgraziatamente non è seguito dalle altre donne.

Vi sarebbe senza dubbio una possibilità di affrettare una rivoluzione desiderabile, e basterebbe « l'intesa cordiale » di tutti i rappresentanti del sesso forte per condurre le signore ad un accordo. Il mezzo consisterebbe nel rifiuto formale di accompagnare



1905.

avete sofferto in silenzio del più temibile accessorio della civetteria femminile, mi ringrazierete poi.

(Dal Monde Illustré).



1904.

al teatro, al concerto o in qualunque altra riunione di questo genere, ogni donna che si rifiuti di togliersi il suo cappello.

Io sono sempre rimasto soddisfatto di questo sistema, e ve lo indico per ciò che vale. Esso mi ha dato dei risultati molto apprezzati dai miei vicini, vi assicuro, poichè mai, sapendo la mia « fobia » particolare, le signore che ho accompagnate mi hanno rifiutato il sacrificio che reclamavo da loro.

Mettetevi bene in testa di manifestare implacabilmente una simile esigenza, e voi tutti che, troppo galanti per confessarlo,



1906.



Un'attitudine scorretta.

L'attitudine corretta.

È nel potere di ogni donna di ottenere una apparenza attraente, qualunque siano le fattezze avute da natura, purchè ella si faccia oggetto di uno studio intelligente per modificare e migliorare la propria persona.

Delle cure continue e minuziose possono conservare un'apparenza di gioventù anche quando questa è passata; e a questo scopo si giungerà soprattutto con l'igiene, con una dieta ragionevole, con la pulizia, l'esercizio, l'aria pura e il sonno. Riguardo al cibo bisogna avere la forza di rinunciare a tutto ciò che per esperienza sappiamo ci può essere nocivo, perchè una cattiva digestione è la più grande nemica della bellezza.

L'esercizio giornaliero, l'aria fresca e il sonno sono necessari per conservare una buona salute, e tanto più per trattenere la gioventù e ottenere la bellezza. Al mattino, prima di vestirsi, bisogna riattivare la circolazione del sangue con qualche semplice esercizio per cinque o dieci minuti, come sarebbe un movimento rotativo delle braccia. Se questo esercizio è ripetuto regolarmente mattina e sera, in sei mesi si otterrà un visibile miglioramento nella forma del petto e delle spalle.

La carnagione ha una grande importanza nella bellezza femminile; se bella, può rendere

piacevole e attraente anche un volto irregolare; se brutta, può rendere repulsivo un viso dalle linee perfette. Si deve evitare di asciugarsi con asciugamani grossi e ruvidi, di adoperare per il viso acqua troppo fredda; il sapone non dovrebbe essere usato per il viso, che possibilmente si dovrebbe lavare con acqua tiepida soltanto alla mattina; perciò è preferibile usare le mani e non la spugna o una tovaglietta; per asciugarsi sarà bene adoperare un asciugamano di lino finissimo molto delicatamente. Della farina d'avena polverizzata mescolata ad un po' d'acqua formerà una pasta eccellente da applicare al viso con un leggero sfregamento tre volte alla settimana invece del sapone; pulisce perfettamente e mantiene la pelle vellutata. Nel lavare e asciugare il viso si deve sempre usare un movimento delicato delle dita dal sotto in su, con riguardo speciale alla pelle finissima sotto agli occhi. E' specialmente raccomandato l'uso della polvere d'avena per la pelle grassa, untuosa e umida. La carnagione del viso può venire sciupata dalla negligenza usata nella lavatura specialmente dopo esser stata esposta al freddo, al vento, al sole cocente, alla polvere, al fumo o coll'uso di saponi forti. Quando il volto è esposto al caldo intenso o al freddo rigido, non si deve immediatamente lavare, ma

conviene attendere che ritorni la temperatura normale, e passarvi sopra un lino fine e un po' di polvere di riso.

Le macchie della pelle più comuni sono le lentiggini; ve ne sono d'estate e d'inverno. Quelle d'estate sono facilmente rimediabili, perchè sono un effetto superficiale del sole; ma quelle che compariscono d'inverno sono prodotte da bile passata nel sangue, e la cura deve essere interna e ordinata dal medico. La cura

tricità. Le mamme potrebbero ottenere dei sorprendenti risultati se avessero l'attenzione di usare tutti i giorni sulle parti difettose dei bambini un massaggio razionale.

La pieghevolezza e l'elasticità delle cartilagini nell'infanzia si prestano alle migliori modificazioni. La cura delle mani consiste nel lavarle con qualche pasta rinfrescante e asciugarle bene, poi passarle nella polvere d'avena. Per le unghie non si devono mai usare strumenti



Attitudine sgraziata.



Attitudine aggraziata.

dell'arsenico non è conveniente, come si crede, per la bellezza della pelle.

I vestiti troppo attillati, le scarpe strette, i guanti stretti, tutti i legamenti che impediscono la facile circolazione del sangue sono dannosissimi al colorito del volto e riflettono in esso un'espressione di malessere e di sofferenza. Un antico proverbio dice che occorrono tre generazioni d'ozio per produrre delle fine piccole mani. Questo può essere anche vero, ma è certo che si può di molto modificare le mani e le braccia con una cura di massaggio e di elet-

duri come forbici o coltelli, ma oggetti di legno fatti a proposito e lime. L'opera di una manicure due volte alla settimana sarebbe assai utile per le mani; dopo un po' di tempo queste sarebbero in condizioni da poter essere conservate facilmente con una semplice pulitura giornaliera, e nulla è più attraente di due manine ben curate dalle unghie rosee e lucenti. La cura dei capelli è di grande importanza per la bellezza femminile. La spazzolatura è l'operazione principale per ottenere una bella capigliatura. L'ammoniaca e il sapone sono dannosi ai ca-

pellì, specialmente a quelli asciutti per natura. Un po' di sugo di limone nell'acqua è molto buono, ma non conviene ai capelli che stanno per diventar grigi. In estate e in inverno si

bassi sul collo, mentre un volto pieno e rotondo starà bene con i capelli rialzati a ciuffo sul capo. La pettinatura che divide in due parti uguali i capelli nel mezzo della fronte conviene ad un



Una pettinatura inadatta al viso.



La pettinatura giusta.

devono portare cappelli che permettano aereazione al capo. Studiate una forma di pettinatura che convenga al vostro viso senza curarvi troppo della moda. Un volto lungo si pettinerà basso sulla fronte, rigonfio ai lati. Un volto sottile e magro starà bene con i capelli annodati



Come si deve fare il massaggio.

volto dalle linee classiche e dalla fronte spaziosa.

Per lo sviluppo del collo, del seno, delle spalle e delle braccia sono utilissime, come abbiamo detto, la ginnastica mattina e sera e il massaggio con materie grasse. Il doppio mento si fa scomparire con l'elettricità e il massaggio.

L'apparire delle rughe è assai doloroso per tutte le donne dacchè mondo è mondo. Questa data ritarderebbe di molto se fino da bambine avessero avuto attenzione di non fare smorfie esagerate nel parlare o nelle espressioni dei diversi sentimenti; le continue contrazioni del volto producono più rughe che tutti i dolori della vita. L'armonizzare i colori e le forme del vestito al proprio tipo deve essere l'arte più sapiente della donna. I colori specialmente devono armonizzare con la tinta della pelle, dei capelli, degli occhi, e si possono ottenere effetti meravigliosi. Generalmente i toni caldi convengono ai capelli bruni e agli occhi neri, e i toni freddi ai capelli biondi e agli occhi azzurri; fa eccezione il rosso, che sta assai meglio alle bionde che alle brune.

Nella scelta dello stile e del colore di un vestito una donna intelligente deve badare più ad assecondare il proprio tipo che la moda.

Una donna grassa non dovrà mai portare disegni a quadri, a scacchi, ma piuttosto a righe; dovrà lasciare la forma *princesse* alle forme soelle.

Un buon gusto naturale deve guidare nella scelta degli accessori secondo il tipo di vestito che si indossa. Con un semplice vestito *tailleur* non si metterà nè un grande cappello, nè sciarpe

di *chiffon*, nè scarpine basse con tacco alto. Con una *toilette* elegante da visita non si porterà la semplice *toque*, ma un cappellino elegante piumato.

E così in tutto quello che riveste e orna la persona deve regnare l'armonia, l'eleganza e il buon gusto, che devono contribuire al fascino della donna.

(The Royal).



Un modo inelegante di tener sollevata la gonnella.



Un modo elegante di tener sollevata la gonnella.

Dopo un mio appello alla nazione per l'incoraggiamento al tiro a segno mi furono mandate molte lettere interessanti contenenti critiche o approvazioni o consigli più o meno accettabili. Ma tutti erano unanimi nel convenire che al governo spettava l'iniziativa e che specialmente era necessario cominciare dai giovanetti per ottenere in avvenire una nazione armata. I miei corrispondenti dicevano che i giovanetti si sarebbero applicati all'esercizio del fucile con piacere, con entusiasmo, e questo insegnamento avrebbe dovuto essere introdotto in ogni scuola.

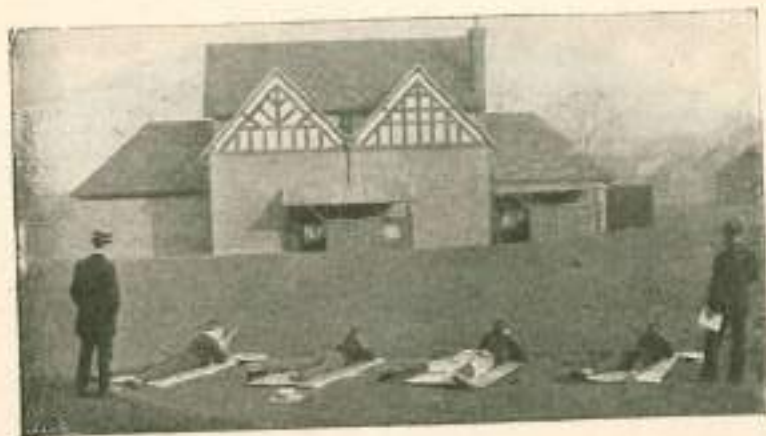
Infatti a poco a poco questa idea va realizzandosi, e in molte scuole pubbliche si sono formati dei battaglioni di volontari per il tiro a segno. Questi sono sintomi molto soddisfacenti, sebbene questi corpi di cadetti rappresentino una minima parte della gioventù della nazione. I corpi dei cadetti che possono farsi una uniforme sono foraiti dal governo di armi e di munizioni. Ma vi sono dei giovanetti che, non potendo procurarsi l'uniforme, non possono avere nemmeno l'aiuto del governo, sebbene volenterosi di esercitarsi al tiro a segno; sarebbe giusto che un eguale trattamento fosse stabilito per tutti, con o senza uniforme. Se il governo ha riconosciuto l'utilità di questi corpi di cadetti nelle scuole, è illogico che non si adoperi per tutti ugualmente; forse quando tutti avessero le armi e le munizioni troverebbero poi modo di procurarsi l'uniforme.



Ogni scuola deve avere i suoi bersagli.

Ora vi è una gran quantità di materiale pronto; fra scolari e maestri esiste una gara a chi fa di più, a chi meglio riesce nell'intento. Prendiamo vantaggio dall'opportunità e facciamo tutto il possibile per ottenere l'aiuto del governo. Ma dovesse anche questo mancare, la iniziativa privata non lascerà certo cadere una istituzione tanto utile alla patria.

(Dal *Parson's J.*)



Gli scolari debbono essere addestrati nel tiro a segno.



Giacca da automobile in pelle nera



Costume da lawn-tennis.

MODERNI ABITI SPORTIVI

La nostra bella razza ha da tempo sciolto il problema pel quale da anni si accanivano i filosofi ed i poeti, i preti ed i pedagoghi. Il tempo « in cui Berta filava » è passato da parecchio nel pallido regno della tradizione.

La donna odierna non porta più il grembiule, le chiavi alla cintura e la candida cuffia sui capelli accuratamente composti; oh, no! E se è vero che l'uomo moderno non è stato ancora relegato in cucina, non è meno vero che la donna in poco tempo ha battuto tanta strada e conquistato tanto terreno, che l'uomo in suo confronto è rimasto indietro parecchio.

Uno degli indici più significativi della sua intraprendente invadenza è certo dato dal favore con cui dalla donna sono stati accolti ultimamente tutti gli sports. Dall'automobilismo alla caccia, dall'equitazione al lawn-tennis, al golf, al canottaggio, all'alpinismo, al nuoto, ogni genere di sport è ora coltivato dalla donna. Chi

potrà negare d'altronde che essa perda alcunché della sua femminilità in queste rudi fatiche virili? La donna vi porta anzi il fascino della sua gentilezza e della sua eleganza. Anche della sua eleganza. Una signora che ama lo sport e può dedicarvisi, fa dell'abito che indossa l'oggetto delle sue più solerti cure.

Lo sport ha infatti la sua moda, una moda non complicata, sobria e quasi austera. E' appunto in poche linee semplici e armoniche che una signora potrà far apprezzare il suo buon gusto e la sua fine eleganza. Soprattutto ogni minimo particolare deve essere in perfetto accordo col resto dell'abbigliamento e tutto l'insieme deve rispondere perfettamente allo scopo. Le scarpine di pelle bianca saranno, ad esempio, di strettissimo rigore per il tennis, mentre un abito grigio sarà richiesto da una gita in automobile.

Nelle figure unite riproduciamo alcuni mo-

derni costumi sportivi. Ciò che si nota in essi a prima vista è quell'estrema semplicità di linea di cui parlavamo più sopra; nè è meno notevole l'armonia fra il costume e la persona che lo indossa.

Cominciamo la breve rassegna dal caratteristico costume per lawn-tennis. L'ampia giacca a sacco, di colore bleu, dal colletto di cuoio bianco, tanto in voga ora presso le signore americane, e il largo berretto a visiera, fanno un elegante contrasto col candido abito di lana e colle bianche scarpe di pelle di camoscio; ma è un contrasto piacevole, che dà a questa *toilette* un'impronta tutta speciale.

Più complicati sono generalmente i costumi per automobile. Spesso essi sono accompagnati dall'ampio mantello, munito per lo più di cappuccio che, rialzato, copre interamente il berretto formando col fitto velo un completo e utile schermo contro la polvere.

Veramente *chic* è la *chauffeuse* che qui presentiamo. L'elegante giacca assai attillata è in lucida pelle nera. La gonna, piuttosto corta e

a pieghe profonde, è in lana di color grigio piombo a piccoli quadri. I guanti e il berretto pure in pelle nera e un paio di larghi occhiali completano il vestito.

Eccovi ora un costume da caccia. La gentile figlia di Diana veste un abito di gusto assai fine, di stoffa inglese oscura a fitte righe verticali. La giacca, di taglio svelto e senza pieghe, è fermata alla vita da una cintura; due tasche sono collocate sul davanti. La gonna è corta, come nella maggior parte degli abbigliamenti sportivi. Il piccolo cappello di panno è guernito da un'ala di uccello.

In un signorile costume fatto di semplicità e di eleganza ci si presenta l'amazzone moderna. La leggiadra figura porta il plastico e severo costume a falde in panno nero; il cappello è in feltro nero e la cravatta pure nera.

Eleganza e conformità allo scopo unite alla comodità; ecco il punto di vista che deve guidare nella scelta dei costumi. Per una signora che ama lo sport un abito comodo e adatto non rappresenta infatti che una giusta esigenza.

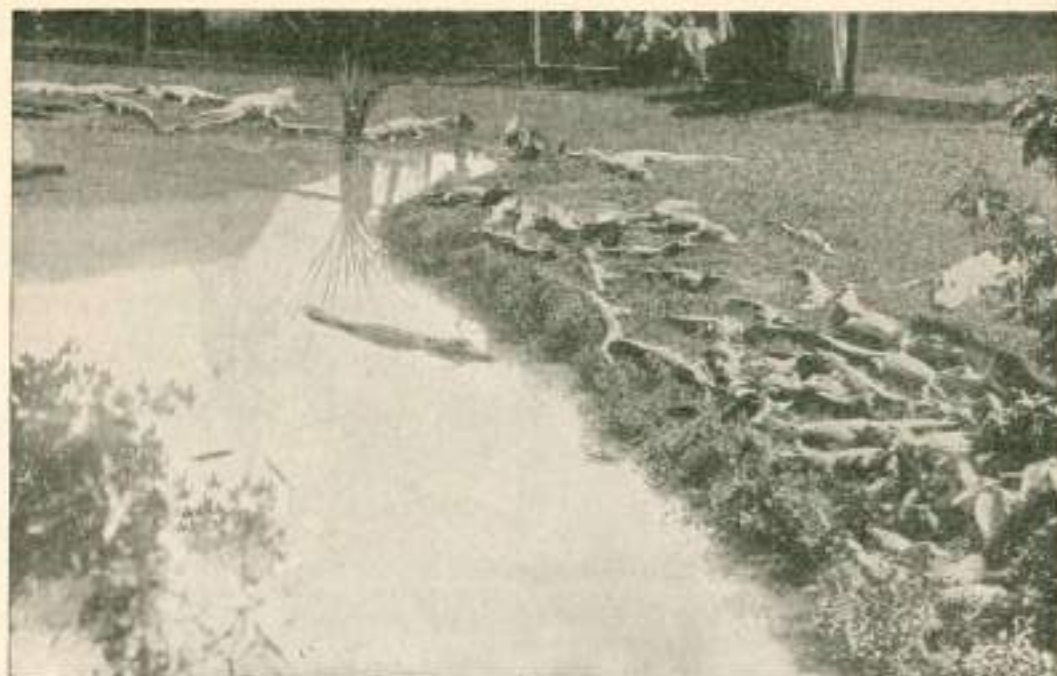
(*Bâle und Sport*).



Costume da caccia.



Amazzone all'inglese.



Una parte della fattoria che contiene da 600 a 800 alligatori.

UN ALLEVATORE DI ALLIGATORI

L'ALLIGATORE, negli Stati Uniti del Sud, se non interviene una efficace azione protettiva dello Stato, corre il pericolo di venir distrutto. Fino a pochi anni fa la caccia all'alligatore era considerata come un semplice sport pieno di avventure, di rischio eccitante; ma la ricerca della sua pelle, sempre maggiore nella industria, ha mutato lo sport in una speculazione e ha reso le cacce continue e accanite. Così le stragi sono enormi. In

un solo decennio — dal 1890 al 1900 — nel solo Stato della Florida furono uccisi tre milioni di alligatori. Ora, sebbene questi animali siano

straordinariamente fecondi, la furia distruggitrice dell'uomo supera l'abbondanza riproduttrice della natura.

La pelle e i denti dell'alligatore aumentano ogni giorno di prezzo. Con la pelle si fanno oggetti di cuoio d'ogni genere; con i denti bijouteries svariatissime. Ora, perchè questa pelle e questi



« OM Joe » il veterano della fattoria: esso ha 200 anni.

i nostri muscoli non bastano per agitarle come si conviene, prendiamo un buon motore». Anche su Edgar Wilson, che finora si è accontentato di far le sue prove con piccoli modelli, Santos Dumont ha il vantaggio della precedenza nella pratica.

Mentre il giovane brasiliano riportava a Parigi i primi successi di aviatore, un telegramma dall'Ontario annunciava che Alessandro Graham Bell, l'inventore del telefono, era riuscito a superare una discreta distanza con un aeroplano,

Bell è interessantissimo perchè i fili tra la dinamo e il motore furono soppressi; ma è evidente che la sua macchina non può allontanarsi molto dalla sorgente dell'energia, e il suo valore pratico rimane quindi problematico. La macchina volante deve portar seco la sorgente della forza motrice: altrimenti il suo campo di azione non può essere che limitato».

Per ora Santos Dumont mira a guadagnare il premio Archdeacon, assegnato dal noto aeronauta parigino a chi avrà risolto in modo



dotato di un motore elettrico a cui la energia veniva trasmessa senza fili dal suolo. «La notizia può essere esatta — osservò Santos Dumont, che è certo il commentatore più competente — ma essa è notevole soltanto per il fatto della trasmissione attraverso l'aria di una forte corrente elettrica. Un aeroplano munito di motore elettrico si solleverebbe a qualsiasi altezza se potesse rimanere in comunicazione con una poderosa dinamo: la prova fu anzi fatta ultimamente a Monaco. L'esperimento di

pratico l'affascinante problema di Icaro: più tardi egli si ripromette di creare una macchina più solida sostituendo all'aquilone di tela un aquilone di alluminio. Sarà l'«Uccello di rapina II» che spiegherà un volo più alto e ardito. Santos Dumont confida che la sorte sarà più benigna a lui di quel che sia stata al marchese del settecento, rovinatosi col piroscalo sulle acque della Saona, e morto prima di veder il trionfo pratico della sua invenzione.

PIETRO CROCI.



SOMMARIO

La temperatura dei cappelli — I sovrani e la caricatura — La «Mecca» della Cina — Moderni metodi di tortura — Nel nido dell'aquila d'oro — La cerimonia dell'«Ospite Delfino» — Le coltivazioni della California — Vespe costruttrici — Dietro un ve del mare colla macchina fotografica — La telegrafia senza fili in applicazione sui treni — La estensione delle religioni nel mondo — Il pettine nella storia — Una diga meravigliosa — Cappelli e cuffie di contadini.

LA TEMPERATURA DE CAPPELLI

PERCHÈ si porta il cappello?

Come tutte le domande straordinariamente semplici, questa, riguardante un uso che si perde davvero nella notte dei tempi, può destare li-

cialmente la necessità fisica di proteggere il nostro corpo. E il cappello serve a proteggere il capo.

Senonchè di questa particolare protezione si comincia a credere che se ne potrebbe fare facilmente e utilmente a meno; e certo, durante gli ardori dell'estate, quando ogni indumento, per leggerissimo che sia, ci dà una viva sensazione di fastidio, la domanda si può rivolgere con animo profondamente ostile a ogni sorta



Panama, 78 gradi.

per il una certa meraviglia; non perchè non si sappia rispondere, ma perchè sorprende a prima giunta il fatto stesso che si senta il bisogno di fare una simile domanda. Essa corrisponderebbe, in valore e in attualità, a quella che si potrebbe rivolgere circa le ragioni per le quali non andiamo nudi. Ne abbiamo l'abitudine, e l'abitudine ha generato, non soltanto il pudore, ma anche e prin-



Homburg di paglia, 80 gradi.

Canottiera, 82 gradi.



di copricapo, da quello di feltro sino al leggero e comodo panama. Perché si porta il cappello... specialmente all'ombra?

I nemici di questa antica tirannica consuetudine affermano che da essa ci derivano la calvizie, la cecità, la pazzia — poca cosa, come si vede. E domandano:

— Avete mai visto un Bingo calvo? — In realtà, questo selvatico figlio della natura ignora le lucidità disperate del cranio. — E avete visto mai un indigeno della Papuasias col *pinco-neo*? — Bisogna confessarlo: nessuno lo ha mai visto.

— E sapete se v'è un manicomio fra gli Ashanti? — Diciamolo senza altro, gli Ashanti ignorano che cosa sia un manicomio. Ora, i Binghi capelluti, i Papuasi dall'acuta vista e i ragionevoli Ashanti hanno fra di loro questo di comune: che non portano cappello.

* Guerra dunque al cappello! E g'inglesi cominciano ad agitarsi e questa agitazione è arrivata sino a Piccadilly; non ci sarebbe da meravigliarsi se domani si annunciasse la costituzione



Cilindro di seta, 89 gradi.

d'una lega nazionale o anche internazionale contro l'uso del cappello.

Vi sono degli intransigenti per i quali il cappello dev'essere definitivamente abolito, per tutte le circostanze e per tutte le stagioni; ma i più moderati riconoscono probabilmente l'opportunità di portare il cappello almeno quando si espone la propria testa ai raggi del sole.

A ogni modo, quale che sia il grado di saggezza o di follia di questa agitazione contro il copricapo, giova prenderne le mosse per considerazioni più serie, o per lo meno più scientifiche, riguardanti la temperatura dei vari cappelli. Nel corso di numerosi esperimenti fatti a questo proposito, si trovò che, mentre il termometro registrava 92 gradi Fahrenheit al sole, un piccolo termometro posto entro il panama d'una persona rimasta al sole per un quarto d'ora, segnava soltanto 78 gradi. La stessa per-



Humburg di feltro bianco, 86 gradi.



sona servì a sperimentare la temperatura degli altri cappelli, nella stessa giornata, con la stessa intensità di calore: ogni volta rimaneva un quarto d'ora al sole con un piccolo termometro molto sensibile dentro il cappello. E primo risultato degli esperimenti fu questo — che nessun copricapo vale a proteggere la testa dal calore solare meglio d'un panama, quando è un panama vero, a motivo della sua leggerezza e della sua proprietà di respingere i raggi del sole.

Secondo in ordine di merito viene il cappello fino di paglia bianca di Homburg, dentro il quale il termometro, essendo sempre la temperatura esterna al sole di 92 gradi Fahrenheit, segnava, dopo un quarto d'ora di sole, 80 gradi, due soltanto più del panama. La differenza poi tra il più popolare tipo « canottiere » fra i cappelli di paglia homburghesi e il vero cappello aristocratico ora nominato, è la stessa che fra

questo e il panama: due gradi. Il « canottiere » aveva, in quegli esperimenti, la temperatura di 82.

Lasciando da parte i cappelli di paglia e venendo a quelli di feltro, troviamo subito, naturalmente, un aumento di temperatura. Il meno accalorante è ancora l'Homburg detto « di feltro bianco », che è viceversa grigio, ma del più chiaro grigio possibile e molto leggero: di elegante aspetto e quindi molto usato. Dentro di esso il termometro segnava 86 gradi, ben otto più del panama.

Quella serie di esperimenti servì anche ad attenuare di molto l'opinione che con un cappello a cilindro di seta si debba affogare dal caldo. La enormità del copricapo trae in inganno e perciò si continua a dire che il cilindro è la più incomoda forma di cappello che un barbaro abbia mai inventato per uso di persone civili, mentre alla prova dei fatti risulta ch'esso non è affatto quel formidabile strumento di tortura che crede tanto chi non lo porta



Cappello duro, 92 gradi.

quanto chi lo porta ed è suggestionato dall'opinione generale. Vi sono molti altri cappelli, di quelli che si portano assai comunemente, più pesanti e più caldi del cilindro, il quale non dava, sotto i 92 gradi dell'esperimento, che una temperatura di 89 gradi, tre gradi soli più del leggerissimo « feltro bianco ».

Ecco invece il cappello duro, rotondo, forma comunissima nelle sue varietà di tesa e di altezza, con una temperatura assolutamente pari a quella esterna: 92 gradi Fahrenheit dentro il cappello. Con esso si comincia ad ammettere la superfluità del cappello; col grosso berretto scozzese, invece, tanto in uso presso i ciclisti e ogni specie di sportsmen, si comincia a riconoscere il danno del copricapo: esso dava una temperatura di 94 gradi, due più dell'esterno.

Quanto poi all'elmetto che portano molti vigili urbani — per esempio, i *policemen* inglesi — è un copricapo che basta a far sentire... il peso

Berretto scozzese, 94 gradi.



della vita, specialmente in estate. E' più leggero, certo, di quel che non sembri; ma sotto il sole estivo gli ornamenti metallici che vorrebbero contribuire alla sua bellezza s'infiammano e contribuiscono invece a farne un vero strumento di tortura. Esso dava 97 gradi di calore; cinque più del calore solare esterno.

Ma v'è un copricapo che sorpassa anche l'elmetto del *policeman*, e lo sappiano i pedoni che corrono rischio di essere schiacciati sotto le automobili, pedoni che devono respirare al loro passaggio, il nemo della polvere e l'asfissiante fetore della benzina: il berretto da automobilista ha dato, nell'esperimento, una temperatura di 98 gradi Fahrenheit; sei più della temperatura esterna al sole, venti più della temperatura del panama.

Chi non può procacciarsi un'automobile, si procuri un panama: andrà più piano, ma più sano e probabilmente anche più lontano.

(Dal *Wanderer*).



Berretto da automobilista, 98 gradi.



IL PETTINE NELLA STORIA

In realtà, il primo pettine non fu un pettine, ma lo strumento universale dell'uomo: la mano. Ma quando i bisogni crescenti della civiltà non poterono più trar vantaggio da quello strumento naturale della *toilette*, l'uomo primi-



Pettine da barba di Enrico I.

tivo fabbricò col legno, col corno o col candido osso, più tardi col metallo, rame o ferro, per sé o per l'ancora troppo scarmigliata signora del suo cuore, un arnese sul modello della mano, che doveva essere il primo pettine vero e proprio.

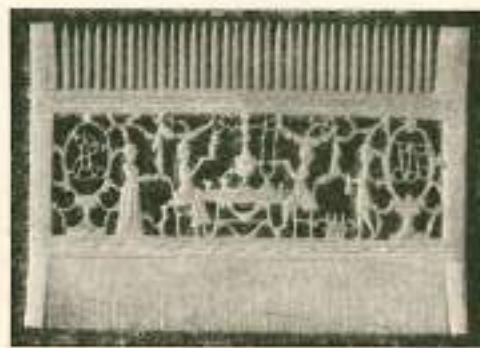
Nelle torbiere della Danimarca, nelle città lacustri della Svizzera e dell'Italia si trovarono pettini così fatti, ed esistettero in quasi tutti i periodi, dall'età della pietra fino alla più tarda età romana. Erano in realtà un'imitazione del modello originale, che era egualmente la mano; la maggior parte erano più alti che larghi, coi denti, dove si sono conservati, rozzaemente intagliati, rari, molto distanti l'uno dall'altro. La impugnatura, però, era graziosamente ornata nelle più varie maniere. Quasi tutti i pettini preistorici sono così finemente decorati, e mo-

strano una tale sicurezza d'intaglio, pur nella rozzezza della forma primitiva, che era circolare o semicircolare, e una tale nettezza di punti, di linee a zig-zag, di graffi, che potrebbero pienamente soddisfare alle esigenze qualche volta eccessive, del moderno, sviluppato gusto ornamentale.

Non è improbabile che la forma e la decorazione esprimessero qualche segreto superstizioso rapporto. Certe forme assolutamente strane verosimilmente erano intese a significare, che oltre il suo ordinario ufficio di rassettare le capigliature, il piccolo strumento ne aveva un altro simbolico-religioso. Varie ragioni fanno ritenere che certi pettini, fabbricati in modo che potevano essere appiccati, servivano principalmente come amuleti. Essi furono non soltanto i primi parenti dei pettini, ma di tutti quei gingilli graziosi che le bambine superstiziose, specialmente le meridionali, sospendono al collo dei bambini, per tener lontano il malocchio.

Del resto, l'uso di molti oggetti che furono trovati negli scavi e si ritennero pettini, non è ancora pienamente chiarito. Veramente sembra probabile che certi strumenti, che paiono piuttosto dentiere che pettini, servissero più che altro a grattarsi la testa.

Accanto a queste varie forme speciali vi sono tipi che, determinati da più semplici usi, si



mantengono inalterati per millenni. Così la tradizione romana del pettine si tramandò fino ai più tardi tempi in una forma che si trova, specialmente nel nord, anche nell'antichità più remota: era una specie di triangolo, graziosamente adornato dalla parte dell'impugnatura e facilmente maneggiabile.

Quando il lusso dell'impero aumentò, i romani non furono paghi degli ornati geometrici, delle semplici linee primitive. Si usarono quasi da per tutto sui pettini delle ricche figurazioni, delle preziose incrostazioni e delle sculture nel bosso e nell'avorio, che se aumentarono il pregio



del pettine nella valutazione d'un ricco donativo, non lo fecero più adatto allo scopo per cui era fabbricato. La parte mediana nei pettini a due file di denti, l'impugnatura in quelli a una, furono lavorate spesso a rilievo, con figurazioni o di schietta natura mitologica (per esempio la figurazione di Giove) o di carattere allusivo alla persona, alla quale il pettine doveva essere donato: accenni all'onnipotenza della sua bellezza, della sua amabile figura. Altri pettini mostravano le grazie che si abbigliavano, amorini e simili graziosi soggetti. Pietre preziose, intarsi a colori si aggiunsero all'elegante pettine di rame delle eleganti romane dell'impero.

Ma il legno di bosso era così generalmente adoperato nella fabbricazione dei pettini, e così raramente l'avorio, che il pettine fu chiamato comunemente *buxus* (bosso). Non soltanto la decorazione, gl'intarsi eburnei e le filettature d'oro facevano il pettine prezioso, ma anche una dentatura accuratamente rifinita. I romani conobbero anche il pettine da tasca. Era della specie

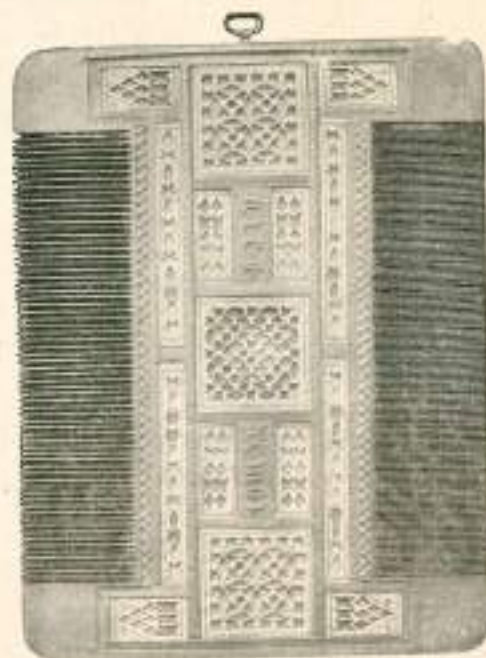


dei nostri coltelli da tasca, fermati e rinchiudibili in una specie di manico, bellamente e sapientemente decorato.

Anche nel medioevo cristiano regalare dei pettini era un uso costantemente seguito. Come strumento di *toilette* era adoperato dagli antichi

La Lettera.

cristiani, secondo il costume del loro paese. Il Vecchio Testamento ricorda, sebbene non menzioni direttamente la parola pettine, la diligente coltura delle chiome fin dai primi tempi; e i cristiani di Roma conoscevano il pettine, come appare dal già detto, in tutta la sua magnificenza. Nuovi emblemi s'aggiunsero per opera dei cristiani. La lieta matrona romana aveva ottenuto dall'arte, che il muto piccolo strumento, che aiutava a farla più bella, le parlasse la stessa lingua che le parlavano i suoi sovridenti giardini, le sue case dorate; aveva ottenuto che tutto, tutto a lei d'intorno sonasse in un unico grido di vita e d'amore; e gli occhi fiduciosi della giovane cristiana vagavano sempre e da per tutto



Pettine di legno del sedicesimo secolo.

dietro un'unica immagine, dietro un simbolo, che non le parlasse di altro amore che di quello delle divine cose, non d'altra vittoria che di quella sopra sé stessa. Corone, croci e palme erano riprodotti sui pettini degli antichi cristiani.

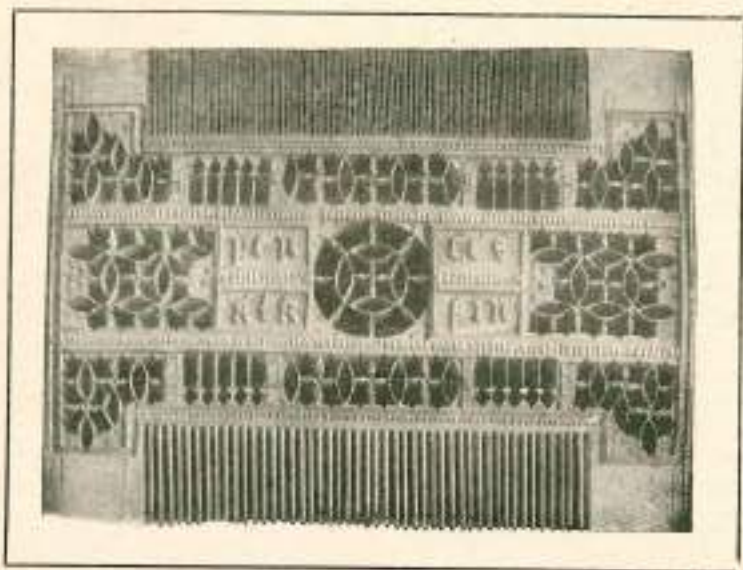
E' probabile che anche fra i cristiani il pettine si usasse come un festoso donativo, giacché si rileva dalla notizia d'un cronista che il Papa Bonifazio V mandò in regalo alla regina Etheleda un *pectinem eburneum inauratum*.

Ma dal settimo secolo il pettine assume anche un significato liturgico, e lo mantenne apparentemente fino al secolo decimosettimo. Prima che il sacerdote salisse i gradini dell'altare a celebrare il sacrificio della messa, nel pieno ap-

parato dei sacri indumenti, il diacono gli metteva una tovaglia sulle spalle e lo pettinava, sul cranio e sulla fronte, con un pettine istoriato, ordinariamente a quel solo uso destinato.

Quando poi il significato e il simbolismo di questi pettini s'andarono oscurando, avvennero in processo di tempo dei ribattezzamenti, che li fecero ritenere reliquie di gran pregio. Vi sono in molti tesori ecclesiastici dei pettini che la leggenda dice sacri, e non so più quale popolazione rurale si vantava di conservare nella sua chiesa cattedrale il vero pettine della Ma-

I motivi mondani nei pettini dei tempi medioevali furono della più varia natura. Nel primo periodo i prodotti bizantini s'erano aperti da per tutto uno sbocco e avevano avuto numerose imitazioni. Ma nella metà circa del quarto secolo si fece strada uno spirito più lieto e sorridente. I pettini con serie figurazioni religiose (come, per esempio, la crocifissione) e le scene bibliche non sparirono interamente; ma apparvero delle erotiche rappresentazioni, specialmente nel nord della Francia, che inondarono il mercato e corromperono il gusto. Non così, però, che



Pettine di legno del sedicesimo secolo.

donna. Anche certi pettini attribuiti al tesoro di vecchi principi e regnanti probabilmente non vi appartennero mai. Così il pettine da barba che si dice abbia appartenuto a Enrico I servì, invece, a una consacrazione vescovile.

Nei pettini a doppia fila di denti, le figurazioni erano naturalmente nella parte mediana. Le scene bibliche, che in un certo periodo vi predominavano, non avevano sempre uno stretto rapporto con l'uso del pettine. Ma spesso furono riprodotte le scene della vita di Sansone, per la parte eminente che nella sua vita ebbero i capelli.

fra le grossolane riproduzioni di soggetti d'amore, intrinsecamente ed estrinsecamente triviali, non si fabbricassero di tanto in tanto dei pettini sufficientemente interessanti e graziosi. Così un pettine del 1350 riproduce in un lato una graziosa danza di fanciulli e di giovinetti, dall'altro quattro belle scene della vita: uno scambio di doni, una festa di fiori, ecc. Altri pettini avevano scene di caccia, il giudizio di Paride ed altri motivi di carattere simile, e scene di romanzi cavallereschi. Non di rado s'imprimevano sui pettini ricordi di natura personale, che perpetuavano le gesta d'un eroe.

(Die Gartenlaube).

Una diga ≡ meravigliosa

Le dighe proteggono e difendono delle grandi lunghezze di coste contro gli sforzi devastatori delle acque del mare o dei fiumi; esse migliorano le rade naturali, o sono impiegate per creare dei porti artificiali. Ora la loro costruzione è destinata a proteggere le proprietà stabilite sulla riva d'un corso d'acqua da ogni inondazione, ora servono per la conservazione delle acque in vicinanza delle chiuse, e sono in questo caso in parte sommerse; ora, finalmente, servono a stabilire degli sbarramenti, per mezzo dei quali è possibile costruire in una valle degli immensi serbatoi dove vanno a immagazzinarsi le acque che devono alimentare un canale o una città.

Le dighe in muratura sono degli sbarramenti o dei muri di sostegno, costruiti per resistere alla spinta delle acque. Queste costruzioni debbono avere delle fondamenta perfettamente incastrate in un suolo impermeabile, per impedire



Come la colonna fu fabbricata.



Sull'atto di rovesciare la colonna.

all'acqua di passare al di sotto o ai lati estremi. Per opporsi alle inondazioni d'un corso d'acqua a regime variabile, si stabiliscono delle dighe di terra: la loro scarpata verso l'acqua è molto inclinata ed offre spesso una pendenza di più d'un metro per ogni metro d'altezza; dal lato opposto all'acqua la pendenza è meno forte.

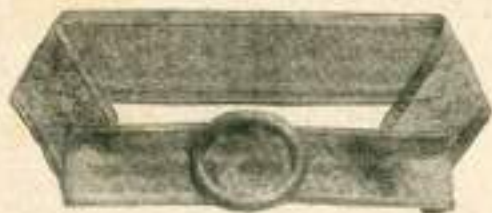
Quando si tratta di costruire una diga, che ha lo scopo di preservare un porto, si comincia col procedere a una specie di fondazione di roccia, ammassando in fondo all'acqua dei blocchi di cemento agglomerato o dei massi di rocce durissime, destinati a ricevere e a rompere i primi sforzi delle onde. I massi, così conglomerati, finiscono col formare una scarpata abbastanza regolare, sulla quale si stabilisce la muratura propriamente detta.

Le dighe destinate a proteggere le regioni basse contro l'invasione del mare, come quelle che proteggono le spiagge olandesi, sono d'una costruzione tutta speciale. Si è ricorso, per

LA CINTURA

La cintura ha già avuto, in tempi molto remoti, i suoi periodi di splendore e di voga: quando ancora le macchine erano sconosciute e così pure tutti gli svariati e molteplici istrumenti che sono venuti in aiuto della mano e della fantasia della donna, quando la moda subiva più lentamente le sue trasformazioni.

La cintura si faceva generalmente di metallo lucente, sovente ornata di pietre preziose, ed era uno degli ornamenti più ricercati, tanto dagli uomini che dalle donne, per gli abbigliamenti di gala. L'uso della cintura aveva anche differenti scopi: talvolta, anzi spesso, serviva a

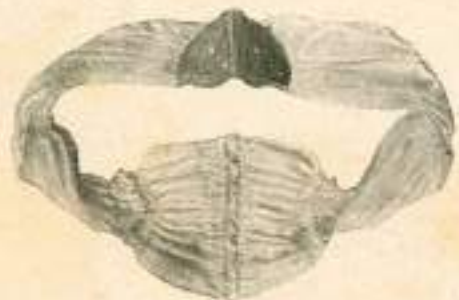


Cintura di broccato.

tenere riunite le pieghe della veste, a rialzare le gonne troppo lunghe in modo da non impedire il passo, a sostenere la spada od il pugnale per mezzo dell'unita tracolla; la cintura dei negozianti era munita internamente di una tasca nella quale essi nascondevano la borsa del denaro, ed a tal scopo è ancora usata in Oriente.

La cintura era tenuta colla massima cura; essa accompagnava talvolta il suo possessore dalla giovinezza alla vecchiaia, e diventava per lui un oggetto caro, perchè ad esso erano uniti i ricordi di molti anni.

Ricche collezioni, esposte nei musei o in possesso di privati, ci parlano dell'arte, del valore



Cintura-bustina.

e della storia delle cinture e servono ancor oggi di modello per quelle moderne.

Queste mostre sono particolarmente utili per il teatro, quando occorre di riprodurre in tutta la verità dei costumi antichi; anzi una vera e propria industria si occupa di tali riproduzioni.

Naturalmente queste imitazioni hanno soltanto l'apparenza dei modelli antichi: non potrebbero certo sostenerne il paragone, poiché vengono fabbricate con materiale di prezzo modesto. Lo splendore di questi oggetti è completamente falso: le pietre preziose sono sostituite da vetri colorati ed il nastro di broccato



Cintura di broccato con fibbia posteriore.

è una merce di poco prezzo, fabbricata a centinaia di metri.

La cintura di broccato terminata da pendenti ed incrostata di pietre preziose, indossata dalla graziosa castellana del medio evo, che noi riproduciamo nella nostra figura, la troviamo ancora ai nostri giorni usata negli abiti ecclesiastici di parata; è portata da Elisabetta nel *Tannhäuser* e da Elsa nel *Lohengrin*. Naturalmente queste cinture che noi vediamo sul palcoscenico sono soltanto imitazioni delle antiche. Così si dica della cintura con rinforzi di acciaio del fiero Quitzow, di quella a borchie d'ottone che ornano il cinghione di cuoio di un



Cintura sportiva di pelle.



Cintura giapponese ricamata.



Cintura ricamata indiana.

moderno Wolfram von Eschenbach; della cintura di ferro ornata di catene, che vediamo spesso riprodotta e che fu usata dagli antichi germani. Tutte queste cinture, che l'industria fornisce al teatro, sono assai più leggere e maneggevoli delle originali, che sarebbero troppo scomode per gli artisti da portare sulla scena; del resto sono imitate fedelmente fin nei più minuti particolari.

Ma, non soltanto il teatro, bensì anche la moda ricerca nei modelli antichi gli esemplari per le sue nuove creazioni.

Il nastro di broccato viene spessissimo impiegato nella fabbricazione delle cinture: è meraviglioso ciò che la tessitura fornisce in questo genere. Non solo i fili d'oro, d'argento, di rame imitano i bagliori anneriti, che i broccati antichi hanno assunti nel corso degli anni e che devono dare a quelli moderni l'impronta dell'autenticità, ma anche tutte le altre tinte vengono alterate, in modo che appaiano scolorite dal tempo.

Qualche volta questi nastri di broccato vengono poi uniti ad altre stoffe: per esempio, un lembo di seta od una striscia di pelle unite con buon gusto alla tessitura metallica sono di splendido effetto.

Anche i tessuti di seta forniscono un bellissimo materiale per la fabbricazione delle cinture. Nulla di più grazioso di una leggera *toilette* bianca, stretta alla vita da un nastro a tinte delicate.

L'arte del ricamo offre un nuovo campo alla fantasia, per sbizzarrirsi in creazioni svariati e magnifiche in questo genere di applicazione. E ce ne danno stupendi esemplari i popoli stra-

nieri: vediamo cinture a ricami cinesi, giapponesi ed indiani dai colori smaglianti; ricami bulgari, ora tanto in voga, e svedesi a pochi colori; queste due ultime sorta di ricami godono la preferenza, perchè possono essere facilmente imitate da mani abili con poca fatica.

Per i costumi sportivi, la cintura migliore è sempre quella di pelle; sia essa rotonda o a punta, liscia, oppure a pieghe, è molto elegante ed indispensabile in questo genere di abiti.

La cintura a bustina è in voga da molto tempo, ma ora volge verso la fine: essa vien fatta a piegoline o ad arricciature, ed è apparsa già tante volte, a periodi più o meno lunghi di durata. Essa vanta le sue antenate nelle cinture alla Medici; deve questo nome al periodo di splendore avuto nel tempo del dominio dei Medici.



Cintura svedese ricamata.

Ma nulla è più volubile della moda! Ciò che oggi suscita la nostra ammirazione ed il nostro desiderio, domani ci appare invecchiato e vogliamo qualcosa di nuovo, di più bello, che abbia ai nostri occhi maggior valore ed attrattiva. Ora primeggiano le cinture ornate da punti di acciaio, poi quelle colla doppia fibbia metallica dai riflessi bronzati; talvolta la cintura è decorata in tutta la sua lunghezza da ornamenti di metallo; oppure è completamente liscia, a seconda del capriccio della moda.

Però anche gli incostanti si attengono sempre alla cintura di pelle per gli abiti sportivi perchè essa, grazie alla sua duttilità, si adatta bene alla vita, è senza grinze, non impedisce i movimenti e dà anche alle figure poco slanciate una apparente sveltezza di forme.

Disgraziatamente però queste cinture, appunto



Cintura bulgara ricamata.



Cintura cinese ricamata.

per la loro proprietà, portano anche a gravi malanni: coll'andar del tempo la vita si abitua a sentirsi stretta fino all'impossibile, e la cintura invece di servire, come in origine, a rialzare la veste o a sorreggere il busto, usata in malo modo, diventa un oggetto di tortura allo scopo di stringere esageratamente il corpo. Ed è ancora oggi deplorabilmente usata, ad onta delle prediche dei medici e della convinzione che si è ormai fatta nelle persone di buon senso, che un corpo contraffatto non può mai esser bello.

Guardate la foggia graziosa della cintura ornata di conchiglie, che potete osservare nelle nostre illustrazioni: regge il busto senza strin-



Cintura francese ricamata.



Cintura cinese ricamata.

gerlo, e riunisce, semplicemente, le pieghe dell'abito leggero, intorno alla vita.

La cintura dev'essere un ornamento piacevole all'occhio soltanto per l'armonia delle tinte, per la bellezza della forma e per la varietà dei motivi in essa impiegati con semplicità artistica.

Ed ora, un piccolo cenno sulla giusta scelta della cintura, per le persone che sono ancora incerte, e che pure desiderano vestire bene.

La cintura rotonda e diritta raccorcia la vita, specialmente se è dello stesso colore della sottana e se è portata da una persona che non sia di forme perfette: d'altra parte questa cintura dà allo sguardo l'impressione che la gonna risalga verso il corsetto, ovvero che questo

cominci soltanto sopra la cintura: sempre, se questa è rotonda ed eseguita in pelle o nastro a tinte chiare, fa apparire la vita più grossa di quella che sia in realtà. Allo scopo di togliere questo inconveniente, la moda ha dato alla luce le cinture a punta verso il basso, che allungano benissimo il busto, specialmente se sono molto tese sul davanti, ciò che si può ottenere facilmente puntandovi uno spillo invisibile.

Le figure molto robuste eviteranno le cinture che marciano troppo la vita, anzi procureranno di modificare questa linea. Così, se la gonna deve montare sopra il corsetto, vi si farà soltanto una piccola orlatura della stessa stoffa, in modo, quasi, da ricordare, nell'insieme, un

abito alla *princesse*. Oppure, se il corsetto è fatto a punta ed appoggia sopra la gonna, gioverà seguire questa linea a punta, con una piccola cintura di stoffa uguale all'abito, ed unirla con una cucitura al corsetto stesso.

Ma le signore che non hanno una vita snella, dovrebbero adottare gli abiti sciolti, che nascondono la soverchia pienezza delle forme. Corpi compressi orribilmente in abiti attillati, sono di effetto antiestetico, mentre questi abiti sciolti offrono un insieme più proporzionato e piacevole.

Anche la più bella cintura è veramente bella soltanto quando circonda un busto giovane e slanciato.

(Die Welt der Frau).



La pesca colla lenza in Hyde Park.

UNA DOMENICA IN INGHILTERRA

NESSUNA impressione può essere indubitatamente più falsa di quella che colpisce il forestiero che pone per la prima volta il piede sul suolo inglese in un giorno di domenica. La vita britannica ha in questo giorno un aspetto completamente diverso dagli altri; sembra che il popolo che vi viveva ieri sia improvvisamente trasformato. Il turbinoso movimento è sospeso: le cose e gli uomini pare si riposino nel raccoglimento e nella meditazione.

La consuetudine di santificare così la domenica non è però molto remota. Ai tempi della regina Elisabetta la domenica era ancora una giornata di attività e di movimento. In essa trovavano posto le fiere, i mercati e le udienze nei tribunali; avevano luogo accademie di lotta e spettacoli di ogni genere, ed i giovani si addestravano a tirar d'arco sui piazzali delle chiese. Gli strali dei puritani dovettero allora prima che ad altro appuntarsi contro questi costumi. Così si ottennero dal Parlamento leggi speciali per stabilire come dovesse essere santificato quel giorno. Carlo II estese e rese più solenni queste leggi, e con un nuovo decreto nel 1676 fu assicurata in tutto il paese l'osservanza della dome-

nica; non però mai tanto rigorosa da impedire che qualcuno — tutto il mondo è paese — potesse trasgredire le leggi.

Come per molte altre cose, anche rispetto al riposo nei giorni festivi, in Inghilterra si cerca di conciliare le teorie antiche con le pratiche moderne e di stabilire compromessi le cui conseguenze sono non di rado una serie di contraddizioni. In alcuni luoghi le vecchie leggi devono cedere agli ultimi giudicati dei tribunali e al mutato spirito dei tempi. Ad Hull, per esempio, gli stessi merciaiuoli, settimana per settimana, devono comprovare — e ciò non è privo di noie — di essere autorizzati all'esercizio del loro mestiere in giorno di festa, mentre nel loro paese una volta per tutte essi occupano il loro posto e vi si stabiliscono. Ma, a conti fatti, sono ben 24,000 i negozi aperti a Londra, più di 5,000 a Manchester, 565 a Bradford, 1055 a Bristol e perfino a Glasgow, nella pìssima Scozia, 3046, in cui si possono fare acquisti anche la domenica. Di questi, alcuni sono aperti per poche ore, ma i più per tutta la giornata, soprattutto quelli in cui si vendono sigari e pasticcerie. Giacché il tabacco ed i dol-